Mille e una fiaba

FIABE PERSIANE

Storie da bazar e caravanserragli

GIUNTI

FIABE PERSIANE

Storie da bazar e caravanserragli

a cura di
Anna Vanzan

Fiabe Persiane

a Federico e Maria Vittoria

Introduzione

L'Iran ha un patrimonio folkloristico immenso, composto da miti appartenenti al filone epico, racconti semiletterari in cui la storia principale è inframmezzata da episodi e intermezzi poetici, fiabe popolari vere e proprie. Il genere favolistico, cui appartengono le storie di questa raccolta, può essere ulteriormente suddiviso in racconti di fantasia, spesso derivati da leggende, e racconti realistici derivati dalla vita quotidiana.

In Occidente il connubio fiabe-Persia ci fa immediatamente pensare alle *Mille e una Notte*, raccolta "araba" che si aggrega però a un nucleo definitivamente persiano. Alcuni elementi che compaiono nella raccolta delle *Mille e una Notte* sono motivi indiani transitati poi in Occidente proprio attraverso il filtro iraniano, e li ritroviamo in alcuni dei racconti qui presentati: il cavallo magico, l'abito-capello che rende invisibili, la trasformazione di umani in animali, e la capacità di alcuni animali di esprimersi con il linguaggio umano.

Delle storie derivate da leggende sono talvolta protagonisti sovrani appartenenti alla dinastia dei Sasanidi (226 a.C.-651 d.C.), come il re Anushirvan Il Giusto, quasi sempre accompagnato dal ministro Buzurjamihr, famoso per la sua onestà quasi quanto il suo signore (*Storia del re Anushirvan*). Altro sovrano conosciuto per la sua equità e magnanimità è il califfo Harun ar-Rashid, personaggio celebre anche in Occidente poiché compare nella raccolta delle *Mille e una notte* (*Storia di Hasan e del califfo Harun ar-Rashid*). Così come è storicamente noto nella cultura occidentale re Abbas,

della dinastia dei Safavidi (1501-1736), alla cui corte confluirono molti ambasciatori Franchi (ovvero Europei), uno dei quali, ovviamente immaginario, è ritratto in uno dei racconti qui presentati (*Storia di Mollà Strombazzone*).
I racconti cosiddetti realistici, dove più raramente si ricorre alla fantasticheria, sono piuttosto improntati a una concezione popolare della vita, e i protagonisti sono contadini, boscaioli, bottegai, tutt'al più maestri elementari. In questi racconti i potenti sono spesso ridicolizzati o messi in cattiva luce, a conferma che anche in Iran la satira popolare è stata usata come mezzo di protesta contro le sopraffazioni delle classi dominanti.
In molte di queste storie alla componente fantastica subentra il gusto della "trovata", della furberia, delle astuzie messe in atto dal rappresentante del popolo a spese del re o del ministro di turno. Uno degli eroi protagonisti è Kachal "il calvo", paladino popolano presente in moltissimi racconti. A volte sono vere e proprie fiabe di magia, arricchite da personaggi e situazioni classiche della tradizione favolistica (demoni, principesse, magie); in altri casi sono brevi bozzetti umoristici destinati alla rappresentazione scenica o al teatro delle marionette, sul cui palcoscenico Kachal è spesso presente. L'eroe calvo, figura che ricorre anche nelle tradizioni di altri Paesi (per esempio nell'area turca e in quella slava), fa di una presunta inferiorità un motivo di forza, ribaltando il mito di Sansone: Kachal ha infatti nascosto la radice della sua forza, ha collocato la sua anima esterna nei capelli e nasconde questi ultimi fuori dal proprio corpo, per proteggerla più facilmente dai suoi nemici ed essere così invulnerabile.
Furbo, ma anche sciocco e umoristico è il Mollà Nasroddin, figura famosa in quasi tutto il mondo islamico e non solo: le sue storie circolano anche in Sicilia, a Malta e in Grecia, dove è riconoscibile con il nome – d'origine araba – di Giufà o Juha. Nella tradizione iraniana è un *mollà*, un religioso, e come tale simbolo spesso

negativo dei vizi della classe clericale, quali l'avarizia, l'avidità, il trascurare lo spirito per perseguire beni materiali e mondani. Un altro personaggio sovente preso in giro è Hajji, termine che nelle fiabe perde il significato originario di "colui che ha fatto il pellegrinaggio a Mecca" per indicare un'intera classe sociale: un gruppo che si identifica con quello dei mercanti alle cui carovane spesso si aggregavano proprio le file dei pellegrini in viaggio per la città santa dell'Islam. Una classe che è bersaglio dell'ironia e della derisione popolare, come confermano i proverbi e gli aneddoti sugli *hajji* che finiscono sempre per fare la figura degli stupidi, e vengono abbindolati dall'eroe popolare, spesso un Kachal. Le storie di Mollà Nasroddin sono brevissime, veri epigrammi, trasposizione scritta di barzellette raccontate oralmente, e, come le barzellette di tutto il mondo, venate talora di una certa grossolanità.
È innegabile che il folklore persiano, soprattutto quello riconoscibile nel genere delle fiabe popolari, manifesti una libertà di linguaggio e di descrizione di situazioni sorprendenti per gli occhi occidentali, abituati a considerare l'Iran e la sua cultura come un pentolone nero capace solo di scodellare cupi dettami pseudo religiosi. L'esplicito riferimento a libertà sessuali di cui fruiscono giovani donne non legate da vincoli matrimoniali, senza che per questo s'invochi per le stesse la lapidazione (*Storia di Hasan e del califfo Harun ar-Rashid*), o al comportamento scostumato delle trascurate moglie del sultano che invitano i propri servitori a tener loro compagnia (*Le quaranta mogli del sultano*), non sono che due tra i moltissimi esempi che ricorrono nella letteratura popolare di questo genere.
Certo, come si sa, le fiabe spesso propongono un ribaltamento dei valori tradizionali predicati e praticati – almeno apparentemente – in una società. Ma è singolare notare come in queste fiabe ci siano madri che partoriscono senza che si faccia menzione di un marito o di un qualsiasi altro uomo (*Qizlarkhan*), mogli che risolvono la

situazione economica della famiglia (*Storia delle due sorelle*) e principesse che confessano al diretto interessato di esserne innamorate e di volerlo sposare (*Storia del cavallo marino*).
Il fenomeno non può essere imputabile a una presunta manipolazione femminile di chi nel corso dei secoli ha raccontato e tramandato le storie. È vero che un gruppo di quelle qui presentate sono tradotte da un'antologia di fiabe del repertorio di una cantastorie assai famosa nella Teheran del 1940, ovvero Mashadi Khanum, ma è anche vero che una cantastorie è un'illustre eccezione. Tradizionalmente, infatti, i racconta storie nel mondo iraniano erano uomini. Coloro i quali lo facevano di mestiere erano raggruppati in apposite corporazioni e giravano di villaggio in villaggio e di mercato in mercato; lì si esibivano all'aperto oppure nelle sale da tè e da caffè il cui ingresso era proibito alle donne. Alle quali era tradizionalmente riservata la narrazione casalinga per i bambini, vicino al fuoco, nelle notti invernali, momento particolarmente favorevole alla narrazione, secondo la tradizione, perché gli spiriti buoni hanno tempo per ascoltarle, mentre quelli cattivi dormono nei boschi e non possono nuocere.
Di queste creature demoniache la narrazione popolare iranica abbonda. Primo fra tutti i mostri è l'Orco, l'Orco Bianco che abita nelle alte montagne del nord dell'Iran. È una creatura gigantesca con corna, coda, zoccoli di toro e coperto di pelliccia. Personaggio mitologico preislamico, elemento tenebroso, forza del male, l'Orco Bianco possiede però due elementi positivi: la luce e il fuoco. A volte appare come una sorta di vestale che custodisce il fuoco che gli umani cercano di carpirgli (*Qizkarkhan*).
Elemento invece prettamente islamico sono i *jinn*, i genietti nominati anche nel Corano, che amano travestirsi sotto varie forme per meglio riuscire a far dispetti agli umani: una delle loro incarnazioni preferite è in gatti, dispettosi (*Qizlarkhan*) e furbi (*Il più forte*). E ancora, animali magici e aiutanti dell'eroe di turno,

indovinelli, prove da superare e proibizioni da infrangere, secondo la classificazione delle fiabe di tutto il mondo tracciata da Aarne-Thompson.[1]

Se le fiabe non hanno epoca, è possibile invece determinare una datazione del loro studio, dell'inizio dell'interesse di antropologi e letterati per il loro folklore nazionale. In Iran questo interesse ha meno di un secolo di vita e, dopo un timido avvio pionieristico, i letterati persiani, stimolati anche dall'interesse che la loro letteratura popolare suscitava nei colleghi europei, hanno sviluppato la nuova disciplina dello studio del folklore. Certo più di uno studioso iraniano si sarà meravigliato delle popolarità che in occidente godevano le fiabe delle *Mille e una Notte*, per non parlare di quella della raccolta *I mille e un giorno*, invenzione di Petis de la Croix, reputata autentica dai più, rieditata varie volte in francese e tradotta in molte lingue, tra cui proprio il persiano, nel 1940.

Qualche studioso si è spinto più in là e dalla raccolta, classificazione e studio della letteratura popolare del proprio Paese è passato alla produzione di fiabe, rivitalizzando e dando continuità all'antica tradizione. Il riferimento è a Samad Behrangi (1939-1969), maestro di madrelingua turca azeri che vedeva nelle fiabe il miglior strumento didattico per insegnare il persiano, lingua ufficiale dell'Iran, ai suoi alunni turchi-azeri.

Le tre fiabe firmate da Samad Behrangi presenti in questa raccolta sono state scelte tra le decine dello scrittore. *Kachal acchiappa piccioni* (1966) si ricollega al filone delle storie sul furbo Kachal che, anche qui, incarna l'eroe del popolo che sconfigge l'ingiusto potere costituito dalla ricca classe mercantile. Le idee filosofiche e politiche di Behrangi sono espresse in *Una pesca mille pesche* (1968), spaccato di vita rurale in cui appare uno dei temi cari all'autore, ovvero lo sfruttamento praticato dai proprietari terrieri nei confronti dei contadini. Le immagini e il linguaggio, altamente poetici, fanno pensare a un copione pronto per quella

cinematografia di marca iraniana che tanto successo avrebbe avuto in Occidente quasi trent'anni dopo.
La terza fiaba, *Il pesciolino nero* (1968), è il manifesto della filosofia behrangiana, in cui giungono a maturazione tutte le tematiche dell'autore: la lotta tra sincerità e menzogna, la ricerca della libertà e del sapere, la volontà di raggiungere la conoscenza attraverso le proprie esperienze, costi quel che costi. Al contempo, però, rappresenta anche un recupero della tradizione fabulistica persiana, importante componente di quella letteratura popolare che ha proceduto nel corso dei secoli di pari passo a quella aulica, lungo un confine così labile da permettere a entrambe frequenti incursioni l'una nel territorio dell'altra.
Il registro linguistico differisce senza dubbio nei due generi, l'aulico e il popolare: le raccolte di fiabe persiane mantengono lo stile del "parlato", riproducono la lingua semplice ma efficace usata nella comunicazione familiare. Quasi tutte sono introdotte dalla formula di rito "c'era una volta" che in persiano suona, letteralmente, così: "uno c'era, uno non c'era, eccetto Dio nessun altro era". Così come molte finiscono con la frase: "che Dio faccia giungere pure voi al vostro desiderio e alle vostre speranze".
Ma sarebbe pretestuoso cercare di ancorare questi richiami a un'immanente presenza di Dio in ogni manifestazione della cultura islamica. I temi di queste fiabe rivelano in realtà che il mondo islamico riesce a creare prodotti estremamente vari e lontani da quello che l'osservatore occidentale considera "islamico".

Storia del re Anushirvan

C'era una volta, nei tempi andati del sovrano Anushirvan il Giusto, un suo ministro di nome Buzurjamihr. Era un ministro senza pari, sia dal punto di vista politico sia da quello amministrativo. Era molto saggio e aveva dieci figli, cinque maschi e cinque femmine.

Un giorno la figlia più piccola, che era la cocca di papà, vide nel bazar un brillante di cui si invaghì. Andò dal padre a chiedergli i soldi per comprarlo.

"Mia cara, non ho abbastanza soldi per comperarlo" rispose Buzurjamihr.

"Tu sei il ministro di Anushirvan il Giusto, tutto quello che è suo è anche tuo, e non hai i soldi da darmi per comperarmi un brillante? Il generale Tal dei Tali ne ha comperato uno grande così per sua figlia, e io che sono la figlia del ministro niente?! Caro padre, se entro tre giorni non mi comperi il brillante, mi uccido!"

"Vado da Anushirvan" fu costretto a dire Buzurjamihr.

E così fu. L'indomani il sovrano disse al suo ministro: "Che ti prende? Perché sei così rabbuiato? Si tratta degli affari di Stato?"

"No sire, non è successo niente al paese." "E allora che c'è?"

"Sire, vi ho mai mentito?"

"No di certo!"

"Bene sire, voi sapete che ho dieci figli..." E raccontò della figlia minore amatissima e di come si fosse incapricciata del brillante.

"Vi prego di aiutarmi, sire" concluse Buzurjamihr.

“Non ti preoccupare” disse Anushirvan, e chiamò il suo tesoriere, cui comandò: “Dai al ministro tutto il denaro che ti chiede!” E congedò entrambi.
Ma dopo un po’ il gran tesoriere tornò a inchinarsi davanti al sovrano. “Che c’è ora?”
“Sire, sono venuto a spiegarvi la mia posizione. Il ministro ha in mano le ricchezze del regno, la sua esistenza e la sua scomparsa. Perfino il re è nelle sue mani. Le vite dei sudditi dipendono da lui. Ora com’è che fa a venirsene bel bello da voi a dirvi ‘non ho i soldi per comperare il brillante per mia figlia’, così che voi gli mettiate a disposizione qualsiasi cifra?”
Anushirvan sprofondò nei suoi pensieri; poi, ordinò: “Va bene, se Buzurjamihr viene a prendersi i soldi, non darglieli fino a mio nuovo ordine!”
“Io sono il re” riflettè, “e devo sapere quali sono i miei amici e quali i miei nemici, chi dice la verità e chi mente.”
Quando s’era insediato sul trono, Anushirvan aveva fatto appendere alla porta della sala delle udienze una catena, di modo che se c’era un suddito che aveva bisogno di rivolgere una petizione al sovrano, tirando quella catena faceva suonare un campanello che arrivava fino alla stanza da letto del re, e questi capiva che c’era un suddito che aveva bisogno di lui.
Gli venne in mente che forse i guardiani impedivano ai suoi sudditi anche di arrivare vicino alla catena. L’indomani ordinò a Buzurjamihr: “Ministro, fai bandire un proclama dicendo che domani riceverò tutti i sudditi che lo desiderino, dal bambino di sette anni al vecchio di settanta!”

In città si sparse la notizia e tutti ne furono felici, e tutti accorsero a palazzo, anche le donne, tanto per godersi lo spettacolo.

Anushirvan spedì via il ministro Buzurjamihr con una scusa: non voleva che presenziasse all'udienza. Poi annunciò a gran voce: "Ministri del regno e cancellieri, chiunque di voi abbia delle lagnanze a proposito del mio ministro Buzurjamihr, questo è il momento di esprimerle. Sudditi tutti, dal più grande al più piccino, se avete rimostranze da fare sugli amministratori, fatelo adesso!"
Non si levò un fiato. Allora Anushirvan si adirò: "Beh?! Siete tutti morti?! Nessuno ha niente da lagnarsi, né del ministro né degli amministratori?"
Allora si levò un coro: "Che il regno di Anushirvan possa durare prospero per mille anni, noi non abbiamo assolutamente nulla da lagnarci a proposito del ministro Buzurjamihr!"
Un vecchio prese la parola: "Sire, possiate vivere in salute, io sono vecchio e ormai non lavoro più. Per un certo periodo, ogni giorno veniva da me un tale a portarmi il necessario per mangiare, ma adesso, da un paio di giorni, non viene più. Ecco di cosa ho da lagnarmi!"
"Guarda in mezzo a questa folla, riesci a vedere quell'uomo?" chiese Anushirvan.
"Qibla del Mondo, ho guardato ma non c'è, se l'avessi trovato l'avrei preso per il collo chiedendogli perché era scomparso!"
Anushirvan mandò a chiamare Buzurjamihr. Quando il vecchio vide il ministro, impallidì: "Sire, possa venire sacrificato per voi, è lui l'uomo di cui vi dicevo!" E poi, rivolgendosi al ministro: "Dove sei finito? Sono due giorni che faccio la fame!"
Anushirvan chiamò il gran tesoriere: "Tirchio bastardo! Ho chiesto a questa gente se avesse da lagnarsi del mio ministro e nessuno, né ministri né principi, nemmeno i sudditi hanno niente da dire! Dove lo trovi un ministro che si preoccupa che un vecchio suddito non muoia di fame? E volevi che me ne privassi? Non so che farmene di un tirchio come te come tesoriere!"
Poi chiese a Buzurjamihr: "Perché non hai portato da mangiare al

vecchio negli ultimi due giorni?"
"Che possiate vivere in pace! Il tesoriere aveva chiuso la cassa. Ora il vostro regno può tornare a prosperare."

Storia di Hasan e del califfo Harun ar-Rashid

C'era una volta, ai tempi del califfo Harun ar-Rashid, un mercante che trafficava con i colleghi di Persia. Uno di quei mercanti persiani era molto ricco e tirchio; aveva un unico, amatissimo figlio. Era un bellissimo giovane.
Un giorno, il ragazzo venne invitato dagli amici nel loro giardino; il padre non voleva dare il consenso ma gli amici si recarono lì a pregarlo, dicendogli che lo avrebbero fatto tornare prima di notte.
Il mercante cedette, e disse al figlio: "Hasan, guai a te se quando torni hai il fiato che puzza di vino, ti faccio a pezzi!"
"D'accordo padre, non berrò."
E Hasan se ne andò con gli amici.
Era proprio un ricevimento coi fiocchi, con tanto di ragazze, musici, vino, liquori, arrosti di carne mista infilati negli spiedini. Hasan non aveva mai visto una simile festa. Gli amici lo incitavano a bere ma lui, che aveva giurato a suo padre, rifiutò.
A un certo punto, gli occhi di Hasan caddero su una ballerina, la più bella e leggiadra fra tutte, e sentì che le gambe gli tremavano. Anche alla ragazza piaceva Hasan: man mano che la musica suonava, i loro cuori erano sempre più rapiti.
Gli amici s'accorsero della cosa, presero la ragazza da parte e le chiesero di offrire del vino a Hasan: "Digli che se non beve te ne dispiacerai!"

A quel tempo le danzatrici erano tutte ragazze serie; nessuno aveva coraggio di metter loro gli occhi addosso; se però la ragazza avesse acconsentito, la si poteva sposare.
La ballerina riempì di vino una coppa e la porse a Hasan, che rispose: “Non posso bere, bella ragazza.”
“Te ne prego, mio caro!” insisté lei.
“Bere per me è pericoloso, o anima più preziosa dell’anima mia!”
“E perché è pericoloso? Quando torni a casa tuo padre starà dormendo, come farà ad accorgersi che hai bevuto?”
“Se stanotte bevo vino, so che domani sarò ucciso!”
“Nessun padre ucciderebbe il proprio figlio, al massimo sarai rimproverato. Non ti lascio in pace finché non bevi!”
“Mi vendo l’anima bella per un bacio dalle tue labbra!” E Hasan afferrò la coppa. Quindi assaporò il vino dalle labbra della ragazza. E il vino gli andò subito alla testa.
Intanto il muezzin chiamava per la preghiera della sera. Hasan disse: “O mia bella, dopo il tuo bacio, lontano da te perirò.”
“Oh Hasan, non parlar di morte, noi vivremo insieme, non bacerò nessun altro.”
Hasan se ne tornò a casa; bussò, e venne ad aprire il padre, che così lo apostrofò: “È questa l’ora di tornare a casa?”
“Caro padre, stavamo tutti seduti a divertirci, non abbiamo dormito per niente.”
“Figlio, tu non hai dormito per divertirti ma neanche io ho dormito stando dietro la porta ad aspettarti! Adesso vieni qui che voglio sentire se hai bevuto.”
Hasan, che aveva i fumi del vino in testa e si sentiva rattristato per la lontananza dalla sua bella, colpì il padre sul petto esclamando: “Lascia che vada a dormire, ho mancato di parola, che sarà mai?”
“Ho capito tutto” disse il padre allo screanzato. “Ora vai a dormire fino all’alba, al momento della preghiera. Io devo mantenere la mia promessa al Signore.”

Hasan andò a dormire nel suo letto. Anche il padre andò a dormire.
La madre di Hasan, tremante per la paura, aspettò che il marito si addormentasse, poi corse dal figlio: "Figliolo, alzati" lo implorò. "Domani tuo padre ti ucciderà, perché così ha promesso. Prendi questo borsellino di monete, vai verso il mare, lascia la città! Dio non faccia che domani tuo padre ti trovi e ti uccida!"
Quando sentì la brezza del mattino, Hasan si disse: "Ma che ho fatto ieri sera? Non solo ho bevuto, ho anche assalito mio padre, e se mi trova stamane mi fa fuori!"
Il giovane prese il borsello con i soldi, baciò in fronte la madre, la salutò e se ne andò.
Arrivò in riva al fiume, dove una barca stava per salpare. Fece cenno di voler salire a bordo, lo aspettarono, e partì con Dio. Arrivarono a Baghdad, scesero tutti e Hasan salutò gli altri dicendo: "Io me ne vado, mio padre qua ha conoscenze, meglio che cambi aria."
Gira che ti gira, finì per trovarsi davanti al negozio di un commerciante che era stato in Persia ospite di suo padre. "Salve, zio!" gli disse.
"Caspita, che fai qui? Com'è che tuo padre ti ha mandato qui da solo? Vieni a sederti dentro al mio negozio!"
A mezzogiorno andarono a casa del mercante. "Chi c'è con te?" chiese la moglie.
"È il figlio del commerciante di Persia con cui faccio affari."
"Ho capito: ma com'è che suo padre fa viaggiare fin qui un ragazzo così giovane da solo? Questo è un mistero che dobbiamo scoprire!"
Nell'udire quelle parole, a Hasan venne il batticuore. "Hasan!" lo chiamò il mercante. "Tuo padre ed io abbiamo un legame di fratellanza; per lui ho più amore e stima che per un fratello vero, e tu che sei suo figlio sei anche mio figlio. Però adesso sii sincero, che cosa ti ha spinto qui? Se non mi dici la verità scriverò a tuo padre e la tua bugia salterà fuori."

Vedendosi incastrato, Hasan non ebbe altra scelta che raccontare com'erano andate le cose.
Alla fine il commerciante decise: "Bene, stanotte puoi restare qui. Domani darai i tuoi soldi a un povero. Tu sei figlio di mio fratello, sei venuto dalla Persia, voglio darti la possibilità di lavorare nel commercio, di aprire un negozio per conto tuo. Stai qui a lavorare finché scoprirò cosa ha in mente Dio per te."
Hasan accettò.
Per Baghdad si sparse la voce che era arrivato questo bel giovane dalla Persia.
I clienti fioccavano solo per vedere Hasan. Il suo lavoro consisteva nel rimanere in negozio fino a mezzogiorno, poi andare a pranzare e quindi tornare in bottega fino al tramonto.
Un giorno che Hasan stava camminando lungo il fiume, vide una ragazza che assomigliava in modo straordinario alla sua danzatrice.
"Mia dama, sono ai vostri ordini!" esclamò il giovane.
"È da un po' che vi seguo, sono venuta molte volte al vostro negozio con la scusa di comperare una pezza di stoffa ma in realtà sono venuta solo per vedere voi. Ringrazio Dio se oggi mi inviterete da voi."
Hasan disse alla giovane: "Signora, io in questa città sono straniero, sono ospite da uno zio e non ho la possibilità di invitarvi a casa mia. Se voi siete di queste parti, forse conoscerete un posto dove possiamo andare. Sosterrò io le spese."
"Io il posto ce l'ho" rispose. La giovane era figlia del primo ministro, quindi andava e veniva dal palazzo del califfo Harun ar-Rashid.
Così Hasan seguì la ragazza fino al palazzo del califfo. Il capo giardiniere riconobbe la figlia del ministro, e fece entrare i due giovani.
"Vorremmo rimanere qui stanotte" disse la ragazza. Hasan allungò delle monete al giardiniere: "Vorremmo anche del vino e

dell’arrosto di capretto.”
“Benissimo” rispose il giardiniere, che approntò tutto quello che gli era stato richiesto.
Cominciarono a bere, finché furono ubriachi; chiamarono il giardiniere: “Vieni a bere anche tu!”
Il giardiniere rifiutò ma Hasan lo prese per la mano mentre la ragazza gli versava il vino in bocca.
Poi la ragazza gli chiese: “Zietto, c’è un liuto?”
“Tutto quello che vuoi c’è, mia cara!” rispose il giardiniere, cui il vino aveva già dato alla testa.
“Allora vai a prenderlo!”
Il giardiniere trovò tre strumenti: un liuto per la ragazza, un flauto per Hasan e un tamburello per sé. Accese un po’ di luce e poi, suona che ti suona... a un certo punto il califfo si svegliò: gli erano arrivati all’orecchio la musica e i canti. Scese in giardino e vide che molte luci del palazzo erano accese.
“Com’è sto fatto? Io non ho ospiti nel castello! Domani mattina indagherò.”
Così i tre passarono la notte suonando e cantando.
L’indomani mattina il califfo mandò a chiamare il giardiniere, che andò a riverire sua eccellenza. “O giardiniere” gli chiese, “com’è che, senza il mio permesso, ieri notte nel giardino c’erano luci, canti e suoni?”
“Qibla del Mondo, che possiate vivere in salute, ieri era la festa di circoncisione di mio figlio, sono stato costretto a preparare un banchetto che è durato tutta la notte. Ecco perché ho acceso delle luci. L’intenzione era di finire prima, e non potevo venire a chiedervi il permesso, perché vi sareste adirato.”
“Bene, quindi hai sostenuto delle spese.” E così dicendo il califfo gli dette dei soldi per la festa. Poi lo congedò.
Al suo ritorno, la ragazza gli domandò che cosa fosse successo.
“Signora, per fortuna Dio mi ha dato un’ispirazione per

giustificarmi con il califfo! Adesso che Dio ci ha graziati, svelti, uscite dal palazzo!”
“Giardiniere, adesso che sei tornato sano e salvo, beviti una coppa di vino.”
Il giardiniere la ascoltò e ricominciò la storia della sera precedente: vino, arrosto e canti, e nessuno se ne andò dal palazzo.
Dopo pranzo, i due giovani erano accaldati, per cui andarono a fare il bagno nel fossato del castello; poi, nudi com’erano, s’addormentarono vicini. Di sera, rientrarono e ricominciarono con i canti e i suoni. Il giardiniere accese i lumi che si trovavano fra le foglie degli alberi, quelli che di solito venivano accesi in occasione dei ricevimenti organizzati dal califfo. Immediatamente tutta la città si illuminò.
Il califfo convocò il suo ministro: “Ministro, che sta succedendo in questo palazzo?”
“Signore, non lo so proprio!”
“Portatemi i miei vestiti!” ordinò il califfo. “Voglio andare a pesca!”
Portarono le reti e salirono sui bastioni a pescare nel fossato. Poi accesero dei falò per arrostire il pesce. Ma dall’alto il califfo s’accorse del terzetto nel cortile: il suo giardiniere con Hasan e la ragazza, che stavano suonando e cantando.
“Ecco cos’era il baccano che sentivo! Con che coraggio il giardiniere ha acceso tutti questi lumi?”
In verità, però, al califfo suoni e canti non dispiacevano, per cui disse al suo ministro: “Andiamo?”
E pian piano scesero con i tizzoni e il pesce arrosto. Arrivarono a distanza tale per cui il giardiniere vide i tizzoni e chiese: “Con che permesso siete entrati a palazzo?”
“Siamo andati a pescare nel fossato del castello e da lì siamo entrati” rispose il califfo.
“Questo è il palazzo del califfo: se domani s’accorge che qualcuno è venuto a pescare qui, che gli direte?”

“Dirò che come tu hai appeso le luci agli alberi violando le regole, le ho violate anch’io venendo qua a pescare. Ho preso due pesci, uno l’ho già mangiato, fammi arrostire questo per voi.”
E il califfo andò dalla ragazza a offrirle del pesce. “Caro pescatore” esordì la giovane, “questa non è casa mia e quindi non ho niente da offrirti in cambio!”
“Non ti preoccupare, dolce fanciulla, non voglio niente in cambio del mio pesce, solo che suoni un po’ il liuto per me!”
Adesso il califfo stava seduto vicino alla ragazza, tutto contento mentre le preparava i bocconcini di pesce. Poi chiese al giardiniere chi fossero i suoi ospiti.
Il giardiniere, che era brillo, rispose: “Il ragazzo non lo conosco ma la ragazza è la figlia del ministro; mi ha chiesto di stare qui la notte per organizzare la festa, così ho acceso le luci per lei.”
“Che bellezza!” rispose il califfo. Poi si avvicinò a Hasan: “E tu da dove vieni? Io è da un pezzo che faccio il pescatore da queste parti e non ti ho mai visto.”
Hasan gli raccontò la sua storia.
Allora il califfo chiese alla ragazza dove avesse conosciuto Hasan.
“Lo conosco da un po’, non so dirvi esattamente dove ci siamo conosciuti. Siamo venuti qui: adesso sto pensando a cosa dirò a mio padre domani!”
“Fai finta che sia tuo padre, cosa mi diresti?”
“Che non ho altra scelta che sposare questo ragazzo!” “Ma perché allora non è venuto lui a chiederti in moglie?”
“Perché è uno straniero, e mio padre non avrebbe acconsentito alle nostre nozze. Non abbiamo commesso un crimine da punire con la morte. Ringraziando Dio, il nostro califfo è Harun ar-Rashid, che rende giustizia agli stranieri e ai poveracci.”
“Ringraziamo pure Dio, ma non dovevi fare una cosa simile al giardiniere!”
La ragazza versò il vino in una coppa: “Caro pescatore, le tue

parole hanno spazzato via la nostra gioia, ci hai resi tristi, adesso beviti questa coppa e prega perché il giardiniere non venga scoperto.”
Anche il califfo desiderava che le cose andassero per il meglio, prese la coppa, trangugiò il vino tutto d’un fiato, al posto del liquido mise un pezzetto di pesce dicendo: “O fanciulla, perché la mia preghiera venga esaudita devi suonarmi qualcosa al liuto.”
“Solo a patto che poi danziamo tutti insieme.”
“Sono pronto!” disse il giardiniere porgendo una coppa di vino al califfo. “Bevi, Dio ha predisposto questo festino; prima di ieri sera non avevo mai assaggiato vino ma ieri sera non sono riuscito a rifiutarlo dalle mani di questa fanciulla. Oggi sono stato davanti al califfo.”
E il califfo, ridendo, disse: “Ieri sera non hai fatto festa?”
“Fratello” proprio per la festa mi ha convocato il califfo, chiedendomi ragione della confusione” spiegò il giardiniere. Gli ho raccontato che stavo festeggiando la circoncisione di mio figlio, così non solo non mi ha rimproverato ma mi addirittura fatto un regalo. Domani vedremo, o salta la testa o il cappello!”
“Dio voglia che la mia preghiera faccia in modo che non mi salti via la testa, speriamo che anche domani si possa continuare a festeggiare.”
“Hai dato al pescatore una coppa di vino, ora tocca a me offrirgliene una” fece Hasan. “O pescatore, questa è una notte di veglia, la tua preghiera sarà esaudita.”
Il califfo bevve il vino. Poi la ragazza cominciò a suonare, e tutti si misero a ballare, compresi il califfo e il ministro. Il califfo non aveva mai trascorso una serata così deliziosa.
Sul finire della notte, il califfo disse: “Amici, con permesso, noi ce ne andiamo, ci siamo proprio divertiti stanotte, domani saremo stanchi.”
“Quanti pesci al giorno peschi?” chiese Hasan.

“Quel tanto che mi basta per campare. È peccato uccidere più creature di Dio di quanto non sia necessario.” Hasan tirò fuori dieci tuman: “Ecco, questo è per le tue spese di domani; se è poco, dimmelo.”
“No, le mie spese non sono superiori alla tua generosità.”
“Io sono straniero qui, altrimenti la mia generosità sarebbe ben più grande.”
Il califfo si accomiatò e gli altri tre si misero a dormire.
Stavano ancora dormendo quando arrivarono gli inviati del califfo a prendere il giardiniere: “Il califfo vuole che tu vada da lui, insieme alle persone che sono con te.”
Il giardiniere cominciò a lamentarsi: “O santiddio, adesso il califfo me la farà pagare, che faccio di questo giovane straniero e della figlia del ministro?”
“Non ho fatto niente di male” esclamò la ragazza. “Dirò che volevo sposare il giovane straniero e che l’ho sposato.”
“Allora lui ti dirà di seguire tuo marito: ma questo ragazzo non ha un posto suo, dove andrete?”
“Io sto da un uomo che ha stretto un patto di fratellanza con mio padre” disse Hasan. “Un paio di notti potremo stare da lui; certo non per sempre!”
“Non rattristarti, se avessi avuto un posto dove stare non saremmo capitati qui; tu portami a palazzo che al resto penserò io.”
E tutti e tre seguirono i messi del califfo.
“Giardiniere, perché ieri sera le luci del castello erano tutte accese?”
“Califfo, possiate vivere in prosperità, questo ragazzo appartiene alla mia famiglia, anche se non è del posto. Ieri sera è arrivato in città, ha visto che stavo facendo festa per la circoncisione di mio figlio e ha voluto partecipare anche lui. Gli ho detto che la festa era finita, e che non avevo i mezzi per farne un’altra, ma lui ha insistito per allestire un banchetto a spese sue. Non potevo deluderlo. Perdonatemi, o califfo! Sono nelle vostre mani.”

Il califfo scoppiò a ridere: "Va bene, giardiniere, non volevi dispiacergli! Adesso però andatevene tutti e lasciatemi solo con i due ragazzi."
Così fu fatto. Il califfo interrogò Hasan: "Bene, figliolo, da dove vieni? Perché sei qui?"

Hasan capì che non aveva altra scelta che dire la verità. Raccontò tutto, dalla sera della festa in cui aveva litigato con il padre fino a quel momento.
"E tu ragazza? Quello che ha raccontato questo giovane è vero? E tu chi sei e da dove vieni?"
La fanciulla, che dapprima aveva imbastito una bugia, decise infine di svelare la verità: "Califfo, possiate vivere in pace, io sono la figlia del ministro che vi sta alla sinistra; da circa tre mesi, da quando ho visto Hasan in città, non ho fatto che andargli dietro sperando di avere l'occasione per parlargli. Ieri l'altro ci sono riuscita e lui mi ha detto che non aveva un luogo dove andare, ma che comunque mi avrebbe seguita. Ecco tutto. Adesso ci rimettiamo alla giustizia del califfo. Inoltre, ieri sera abbiamo fatto festa e si sono aggiunti due pescatori che stavano nel vostro palazzo."
A quel punto, al califfo venne da ridere: "Avete invitato alla vostra festa anche i pescatori?"
"Califfo, perdonatemi, forse che anche i pescatori non sono creature del buon Dio?"
Il califfo mandò a chiamare il suo ministro: "Non punire la ragazza anche se voleva sposarsi senza la richiesta di matrimonio, non arrabbiarti con lei, capito?"
"Califfo, che viviate in pace, d'accordo."
Il califfo mandò a chiamare il giudice e vennero stipulate le nozze. Poi prese la mano della ragazza e la mise in quella di Hasan: "Ragazzo, se hai una soluzione, tanto meglio, ma se non hai un

posto dove stare puoi ritornare qua, e troveremo una sistemazione."
Hasan ringraziò: "Califfo, se i vostri guardiani dovessero impedirmi di entrare che cosa dirò loro?"
Il califfo gli consegnò un lasciapassare con cui Hasan avrebbe potuto andare e venire a piacimento. Poi chiamò il giardiniere e lo prese per le orecchie: "Non ti svergognerò di fronte alla gente, ma d'ora in poi ricordati che il mio palazzo non è una locanda!"
Il giardiniere si inginocchiò: "Sono pentito signore!"
"Se i pescatori di ieri sera, ospiti tuoi, hanno pregato, non ho niente da dire."
"Signore, hanno pregato chiedendo che la loro preghiera venisse esaudita, lo giuro!"

Adesso andiamo a vedere che cosa stanno facendo i due ragazzi. "Aspettami in questa moschea" disse Hasan alla moglie. "Vado a parlare allo zio e vedo se ti posso portare a casa sua."
Quando il mercante lo vide, esclamò: "Figliolo, dov'eri finito?"
Hasan gli raccontò tutto.
"Va bene, vai a prendere questa tua moglie, che vediamo un po'."
Il mercante raccontò tutto alla moglie, a cui la storia non piacque per niente, dato che aveva pensato di maritare sua figlia con Hasan.
"Non sono al servizio di nessuno" disse al marito, "non mi va che restino qui."
Cominciarono a litigare, tanto che la cosa arrivò alle orecchie della figlia. "Certo ce n'è di gente sfacciata" pensava la giovane, "non

solo Hasan è qui da mesi, adesso porta anche la moglie!"
Appena arrivata, la moglie di Hasan si accorse che non tirava aria buona. Dopo pranzo uscì per una passeggiata, e il mercante disse a Hasan: "Figliolo, questa è Baghdad, non è luogo da lasciar passeggiare una giovane donna da sola!"
Hasan corse dietro alla moglie: "Dove stai andando?"
"Torno a casa. La moglie di questo tuo zio pensa che hai trovato moglie per la strada!"
Hasan scoppiò à a ridere: "Beh, in un certo senso è vero, noi ci siamo proprio trovati per strada!"
"Caro mio, devi sapere che io ho alle orecchie un paio di orecchini che non si trovano neppure nel tesoro del califfo. Mi basta venderne uno per comperarmi tutte le sostanze di tuo zio!"
"Mia cara, tieniti pure i tuoi orecchini alle orecchie, che me ne faccio? Solo che il giorno in cui sono arrivato in questa città avevo mille tuman, ne ho spesi la metà, con cinquecento tuman che ci faccio?"
"È per questo che voglio darti da impegnare gli orecchini. Ho deciso di seguirti e di stare con te, e voglio che tu diventi una persona fiera: non perdiamo la faccia agli occhi del mondo."
Hasan riparlò della cosa con lo zio: "Certo non possiamo tenere tua moglie per la strada, portala qua."
E apprestò una camera per gli sposi.
La moglie del mercante se ne stette zitta per una settimana, poi attaccò: "Ho dato ospitalità a questo ragazzo, pensavo di fargli sposare nostra figlia, invece è tornato qua con un'altra moglie. Questa non è una locanda né un caravanserraglio! Che vada a procurarsi una casa da solo!"
"Va bene, ma adesso è sera, non posso dirglielo, glielo dirò domani."
L'indomani il mercante tirò da parte Hasan: "Figliolo" esordì, "sai che a questo mondo comandano le donne. Per farti rimanere qui

devo litigare in continuazione con mia moglie: ogni giorno mi rovescia addosso rimproveri rinfacciandomi che ti ha accolto come ospite. Adesso che hai moglie, credimi, devi trovarti una sistemazione!"
Hasan capì l'antifona e, alla sera, avvisò la moglie che dovevano cercarsi un altro posto.
L'indomani, la giovane indossò il *ciador* e cominciò a cercar casa. Si mise nelle mani di un sensale che le trovò una casa per dieci tuman. Contrattarono sul prezzo, e poi andarono dal giudice a stendere il contratto d'affitto.
La donna tornò da Hasan: "Ecco, ho firmato il contratto d'affitto, tu quanto metti per i mobili?"
"Mia cara, non possiedo niente, devo andare dal mercante a chiedere se mi offre il suo aiuto!"
"Bene, vai e spicciati a trovare qualcosa, stanotte non possiamo dormire per terra!"

Hasan andò dal mercante a chiedergli di aiutarlo, e questi fu costretto ad andare dalla moglie per vedere se riusciva a rimediare qualcosa. La donna cominciò a brontolare: avrebbero rovinato le sue cose, gliele avrebbero consumate.
"Bene, almeno un letto e un tappeto per questa notte dobbiamo darglieli moglie" disse il mercante. "Il ragazzo non sa che pesci pigliare!"
La donna acconsentì a prestare letto, tappeto e lampada, e qualche stoviglia.
Quando Hasan tornò a casa con i mobili, la moglie si mise a piangere: "Che cos'hai?"
"Guardo la mia casa, è peggio di quella di una serva!"
L'indomani andò a vendere uno dei suoi orecchini e, con il ricavato, si comperò un po' di mobili. Poi disse al marito di

restituire al mercante quanto gli aveva prestato, chiedendogli aiuto per mettersi in proprio.
Hasan si recò dal mercante: “Zio, o mi fate vostro socio o mi date una mano a mettermi in proprio!”
“Figliolo, avere un socio non è una soluzione felice, ma ti compererò una bottega e ti aiuterò ad avviarla.” Così fu fatto, il mercante comprò una bottega ad
Hasan e gliela rifornì pure.
Le donne di Baghdad fioccavano a vedere lo straniero che commerciava, e gli affari di Hasan subito prosperarono. Perfino i sarti del califfo si rifornivano di stoffe da lui.
Un giorno capitò pure la sorella della moglie di Hasan; le sorelle non si vedevano da sei mesi, e si abbracciarono e baciarono davanti allo stupefatto Hasan. Andarono a casa, pranzarono, chiacchierarono e la moglie di Hasan chiese alla sorella di aiutarla a riappacificarsi con i genitori.
“Non ti preoccupare sorella cara, non sapevo dove fossi finita ma adesso che lo so tutto sarà più facile.”
Con questa promessa la sorella si accomiatò. Quando fu a casa, sua madre, la moglie del ministro, le disse: “Dove sei stata fino adesso?!”
“Stai tranquilla madre, sono stata a casa di mia sorella.”
“E dove l’hai trovata?” chiese la donna, che non vedeva l’altra figlia da sei mesi.
“Ero andata nel bazar a far spese, e sono capitata nel negozio di suo marito.”
Poi raccontò tutto il resto, dicendo che era stata a casa loro, una casa piccina ma confortevole, e che Hasan era un giovane dabbene.
“È evidente che mia sorella è felice, mamma.”
“Tua sorella se ne è andata, ha abbandonato sua madre e suo padre!”
“Mamma, si è sposata con la benedizione del califfo. Vuoi vedere

gli sposi?”
“Se li faccio venire, ho paura dell’ira di tuo padre.” “Allora andiamo, ti porto da loro.”
E così fece. Le tre donne si abbracciarono; la madre disse alla moglie di Hasan: “Non piangere; certo che l’hai combinata bella, tuo padre non ha più il coraggio di girare a testa alta!”
“Mamma, la mia unione è stata approvata anche dal califfo, che ha detto di andare da lui quando vogliamo. Mio marito fa il commerciante e stiamo bene. Ma ti prego, cerca di riconciliarmi con mio padre!”
Si abbracciarono e si accomiatarono.
Dopo tre giorni, la cognata di Hasan chiese al padre ministro il permesso di andare a trovare la sorella. “Mia cara, ho paura che se tu vai in quella casa sarai contagiata dal cattivo comportamento di tua sorella.
La sua cattiva fama e ancora sotto gli occhi di tutti.”
Alle insistenze della ragazza, il padre acconsentì: “Ma non più di una notte in quella casa, capito?”
Così la ragazza prese a frequentare la casa della sorella. Tanto che si innamorò anche lei di Hasan e gli chiese di sposarla.
“Non è possibile sposare due sorelle!” le rispose Hasan.
“Allora diventiamo amici!”
La cognata di Hasan cominciò a passare gran parte della settimana a casa della sorella. Finché, una sera, le versò nel caffè una polverina per farla dormire. Poi andò da Hasan: “Vieni a dormire con me!”
La cosa si ripeté per diverse sere. Una notte la moglie di Hasan si svegliò e si accorse che il marito non era nel letto. Dapprima pensò che fosse uscito, poi sentì la sua voce che pregava: “Lasciami andare, adesso si sveglia!”
E la voce della sorella che rispondeva: “Come faccio a separarmi da te? Lascia che si svegli!”
Quando Hasan tornò nella sua stanza, accanto alla moglie che aveva

capito tutto, questa lo graffiò a sangue. Hasan si alzò, andò a lavarsi e poi tornò dalla moglie: "Perché mi hai fatto questo?"
"Credi che non abbia sentito tutto?"
In breve, in casa scoppiò un putiferio.
Alla fine, le due sorelle stabilirono che avrebbero fatto la moglie di Hasan sei mesi per una. Ma la prima moglie di Hasan teneva gli occhi aperti.
Una sera che la sorella le aveva preparato il solito caffè, la prima moglie di Hasan scambiò le tazze e raddoppiò la dose di sonnifero. L'ignara sorella bevve fino in fondo e... si addormentò per sempre.
"Che hai fatto?" si disperò Hasan. "Hai ucciso tua sorella! E adesso come rimedieremo?"
Pensarono un po' sul da farsi, poi decisero di seppellirla all'interno di una stanza.
Poco dopo, restituirono l'appartamento al proprietario e cambiarono casa.
Passarono le settimane e il ministro, vedendo che sua figlia non si faceva più viva, si decise ad andare a cercare lei e anche la sorella per chiederle dove fosse l'altra sua figlia.
"Non lo so padre, qui non s'è vista!" rispose la primogenita.
Il ministro continuò le sue indagini. Rintracciò la vecchia casa degli sposi, entrò e scoprì che in un punto il pavimento sembrava esser stato rimosso di recente. Fece scavare in quel punto, e saltò fuori il corpo. Dagli abiti, il ministro riconobbe la propria figlia!
Corse dal califfo a chiedere giustizia: questi fece chiamare gli inquilini della casa, che si discolparono dicendo che erano appena entrati in quell'alloggio, e non c'entravano per niente.
Chiamarono anche il proprietario ma neppure lui risultò coinvolto.
Allora risalirono ai precedenti inquilini. Con sorpresa, il califfo vide che si trattava dell'altra figlia del ministro e di Hasan!
"Sarà bene che mi raccontiate tutta la verità, se non volete che vi tagli la testa!" esordì il califfo.

Hasan raccontò tutta la storia per filo e per segno. La moglie aggiunse: “Califfo, non sono certo contenta della morte di mia sorella. Ma le cose sono andate così.”
Il califfo volle il ministro a colloquio privato: “Certo il destino l’ha combinata bella!”
“Sire, credo che i due abbiano agito per portare via i gioielli della sorella!”
“Faremo una prova.”
Dette ordine che controllassero il cadavere della sorella. Ma tutti i gioielli erano al loro posto.
Allora il califfo chiamò il ministro: “Tua figlia e tuo genero hanno superato la prova: adesso non ti resta che accoglierli in casa, aiutarli, seppellire l’altra tua figlia e chiudere questa storia!”
E così fu.

QIZLARKHAN

C'era una volta, in una grande città, una madre che aveva sette figli maschi e neppure una femmina. I sette fratelli desideravano molto una sorella; e, fatalità, un giorno la madre rimase incinta. Alcune settimane prima che partorisse, i figli le dissero: "Madre, noi ci mettiamo in viaggio; quando torneremo, avrai certamente partorito. Se hai avuto una bimba, appendi alla porta di casa un setaccio; se hai partorito un bimbo, appendi arco e frecce. Se vedremo il setaccio, capiremo che abbiamo finalmente una sorella e torneremo contenti, altrimenti non ci vedrai più."

E i sette partirono.

Passarono nove mesi, nove giorni, nove minuti e nove secondi: la donna partorì una bella bambina cui dette nome Qizlarkhan. La donna chiese di appendere alla porta un setaccio; ma una vicina, invidiosa, tolse il setaccio e mise al suo posto arco e frecce.

Al loro ritorno, i fratelli videro il segnale alla porta e fecero dietro front senza neppure mettere piede in casa.

La bimba crebbe sola con la madre.

Un giorno che la madre di Qizlarkhan aveva comperato trippa e zampe di capra, chiese alla figlia di portarle al fiume e lavarle.

Qizlarkhan andò al fiume e cominciò a lavare la carne. Un corvo venne a posarsi sul ramo dell'albero accanto a lei. "Cra, cra, cra, bimba cara" fece l'uccello, "dammi un po' della tua trippa e ti mostrerò dove stanno i tuoi fratelli."

La ragazza, sorpresa, andò a casa a raccontare il fatto alla madre:

“Com’è che il corvo ha detto che ho dei fratelli?”
La mamma le spiegò così la storia della cattiva vicina che aveva fatto scappare i sette figli.
Il giorno dopo, la donna comperò delle interiora e le diede alla figlia dicendo: “Torna al fiume, lava questa carne. Se torna il corvo, gettagliela addosso e chiedigli dove sono i tuoi fratelli.”
La ragazza così fece.
“Bimba cara” rispose il corvo, “domani dì a tua madre che cuocia del pane croccante; tu portalo sulla cima di quel monte e fallo rotolare. Corrigli dietro, e dove si ferma il pane, lì cerca i tuoi fratelli.”
Qizlarkhan si precipitò a casa: l’indomani la madre le consegnò il pane e la ragazza corse sul monte per seguire le istruzioni che le aveva suggerito il corvo.
Corri che ti corri dietro al pane, finalmente questo cadde in una buca. La ragazza vide con stupore che nella buca c’era una botola: aprì la porticina e... si trovò in una casetta con tante stanze, piena di provviste. In breve, tutto quel che avresti detto, c’era.
La ragazza si mise a pulire tutto, finché la casa divenne simile a un giardino. Lavò la biancheria dei fratelli, pulì il riso, preparò la carne, accese il fuoco sotto il samovar. Al tramonto, si nascose.
Arrivarono i fratelli, e rimasero allibiti. Mangiarono e si accordarono per lasciare uno di loro il giorno dopo in casa, per scoprire chi fosse mai l’autore di quel miracolo.
La mattina seguente, appena Qizlarkhan si mise a spazzare, il fratello saltò fuori e l’afferrò per i capelli: “Chi sei?”
“Sono tua sorella.”
Felici, si abbracciarono. Al loro ritorno, al culmine della gioia i fratelli si passavano la sorella di mano in mano come fosse un vaso cinese.
Poi le raccomandarono: “Puoi fare quello che vuoi ma non uscire di casa, perché da queste parti c’è un orco cattivo che mangia la

gente. Non deve venire a sapere che qui c'è una ragazza!"
Qizlarkhan diede la sua parola: non sarebbe uscita di casa.
Così, ogni giorno i sette fratelli uscivano a lavorare, tranquilli, mentre la sorella si occupava della casa.

Un giorno, fra la cenere del focolare, Qizlarkhan trovò un chicco d'uvetta e lo ingoiò. Il gatto di casa, che parlava il linguaggio degli umani, le disse: "Cara la mia ragazza, anch'io voglio quello che hai mangiato, altrimenti faccio pipì sul fuoco e lo spengo!"
Cerca che ti cerca, niente! L'uvetta non si trovò. Allora il gatto fece pipì sul fuoco, che si spense: Qizlarkhan non potè preparare la cena ai fratelli e fu costretta a uscire di casa. Cammina che ti cammina, vide che sulla cima di un monte ardeva un bel fuoco. Salì fin lassù e scoprì che era un tronco d'albero che stava bruciando. Accanto, dormiva al calduccio l'Orco Bianco. Russava così forte che con il suo respiro cacciava via nugoli di insetti!
Vicino all'orco c'era una vecchia. La ragazza, rispettosamente, le chiese un po' di fuoco: "Non posso: l'orco mio figlio, prima di addormentarsi conta i carboni accesi. Se quando si sveglia ne manca anche uno solo, mi fa a pezzi!"
La ragazza scongiurò la vecchia finché questa, impietosita, le dette un tizzone.
Qizlarkhan volò via come il vento, senza però accorgersi che nella sua tasca era entrato un gomitolo di cotone. Mano a mano che correva via, il gomitolo si dipanava...
Quando l'Orco Bianco si svegliò, disse: "Ucci ucci sento odore di animucci: madre, dimmi tutto o ti faccio a pezzi!"
"Figlio caro, torna a dormire tranquillo: ieri sera hai mangiato carne umana, è il tuo stesso fiato che senti. Chi può avere il coraggio di venire fin qua?!"

Ma gli occhi dell'orco avevano già visto il filo di cotone: corse dietro al filo finché arrivò alla casa dei sette fratelli. Bussò.
"Chi è?" chiese Qizlarkhan.
"Apri, ho un messaggio da parte dei tuoi fratelli." Ma la ragazza non abboccò.
Adirato, l'orco sbraitò: "Bimba, metti fuori il dito così ti infilo l'anello dei tuoi fratelli!"
Qizlarkhan, stupidamente, mise fuori il dito: l'orco prese a succhiarglielo, finché la ragazza rimase senza sangue. Pallida come la luna, svenne dietro alla porta. Tornarono i fratelli e fecero un gran bussare. Niente. Sfondarono la porta e videro il corpo della sorella. Piansero tutte le loro lacrime, poi misero il corpo della sorella su un cammello, aggiunsero un sacchetto di coralli e pietre preziose, e spronarono il cammello di gran carriera.
Cammina che ti cammina, il cammello arrivò in un bel giardino. Il figlio del giardiniere vide che la bestia portava un cadavere e chiamò il padre.
"Prima vediamo se è morta o no" disse il giardiniere, e pose uno specchio davanti alla bocca di Qizlarkhan. Lo specchio si appannò!
Chiamarono un medico, la ragazza rinvenne e guarì.
Dopo alcuni anni, Qizlarkhan sposò il figlio del giardiniere, da cui ebbe tre bei bambini.
Un giorno a Qizlarkhan venne nostalgia dei fratelli: chissà come se la passavano?!
Diede istruzione ai figli perché andassero per strada a giocare, cantando: "O viandante, aspetta perché adesso arrivano sette zii; noi siamo i figli della sorella che aveva un carico di coralli e pietre preziose."
I bimbi corsero in strada a giocare, ripetendo quella cantilena.
Arrivò una carovana, dove c'erano proprio i sette fratelli; capirono che quelli erano i loro nipoti e chiesero loro di accompagnarli dalla sorella.

Finalmente erano tutti riuniti e si abbracciarono, ringraziando Dio. Dopo alcuni giorni, salutarono Qizlarkhan e si recarono a trovare la vecchia madre.
Dio ha esaudito il loro desiderio: che soddisfi anche il nostro.

STORIA DEL CAVALLO MARINO

C'era una volta un re che aveva un unico figlio maschio. La madre del ragazzo era morta, e quindi il sovrano circondava il figlio di grande amore e premure. La cosa faceva ingelosire e riempiva di invidia le altre mogli del re, che si chiedevano perché il sovrano non amasse così anche le loro figlie.

Un giorno il principe, andando a caccia, vide per strada un cavallo marino in vendita. Se ne invaghì tanto che ordinò che glielo portassero a palazzo: suo padre il re l'avrebbe comperato.

Il principe andò dal padre e tanto disse e tanto fece: "Padre, vendevano questo cavallo marino, l'ho fatto portare qua perché voi me lo comperaste!"

Il re chiamò il tesoriere: "Paga questo cavallo marino, qualsiasi sia la cifra richiesta!"

Così fu fatto. Il principe, felice, portò il cavallo marino nelle stalle. "Portate la biada per il cavallo!" ordinò per prima cosa.

Versarono la biada nella mangiatoia del cavallo marino ma questi non toccò cibo. "Portategli dell'erba medica!" ordinò allora il principe.

Portarono l’erba medica ma neanche questa venne toccata dall’animale.
“Portategli l’orzo!” disse il principe.
Ma neppure l’orzo era di gradimento al cavallo marino. Allora il principe gli chiese: “Che cibo vuoi?” Poi si portò le mani in tasca, ne tirò fuori una manciata di dolci e cristalli di zucchero e li offrì all’animale. Il cavallo mangiò tutto.
“Bene, adesso è finalmente chiaro che tipo di cibo ti piace!” esclamò il principe, e mandò a fare scorta di dolcetti e cristalli di zucchero. Ne fece versare metà nella mangiatoia, e il resto venne messo da parte per l’indomani.
Le mogli del re si resero conto che il principe era attaccato al cavallo marino al punto tale che, se l’animale fosse scomparso, il giovane ne sarebbe uscito pazzo. Mandarono a chiamare il pasticcere, lo riempirono di denaro e gli dettero del veleno dicendogli: “Mettilo nei dolci del cavallo marino!”
Il pasticcere accettò.
Ma il giorno in cui dovevano portargli i dolci avvelenati, il cavallo marino cominciò a piangere.
“Che cos’hai?” gli chiese il principe, accarezzandolo e baciandolo.
“Piango perché questa è l’ultima sera della mia vita” ripose il cavallo marino. “Le mogli del re hanno pagato il pasticcere perché versi del veleno nei miei dolci, così io morirò e tu te ne andrai per il dolore.”
Il principe fu felice di scoprire che il cavallo marino parlava. Poi chiamò uno dei cani e pure il pasticcere. Mise un dolce avvelenato in bocca al cane, che morì seduta stante. Il principe si rivolse al pasticcere: “E adesso che ne faccio di te? Di te che volevi uccidere sia il cavallo che me?”
Consegnò il pasticcere a chi di dovere e ne fece venire un altro. Decise però di non raccontare l’accaduto al padre.

Le mogli del re, intanto, attendevano con ansia gli eventi, visto non si sentivano annunci della morte del cavallo marino. Mandarono qualcuno al laboratorio del pasticcere ma fu trovato solo il garzone, che raccontò quanto era successo.

Le donne si incattivirono ancora di più. Cercarono un uomo che sapesse scavare canali e gli dissero: “Devi scavare un pozzo fuori del palazzo con una galleria che arrivi fin sotto la camera del principe. Così il principe ci cascherà dentro e ce ne libereremo.”

L’uomo scavò il pozzo, e quando fu pronto andò a prendersi la sua ricompensa.

Quel giorno il principe, come al solito, dopo le lezioni passò in stalla a trovare il suo cavallo, e lo trovò che piangeva.

“Perché piangi, caro cavallo?” gli chiese.

“E forse che non dovrei piangere, sapendo che stasera tu cadrai dentro a una buca e morirai, e anch’io per il dispiacere morirò?”

“Dov’è questa buca?”

“Sotto la tua stanza: stai attento, non mettere i piedi sul pavimento, salta in mezzo alla stanza, togli il tappeto, e tasta il suolo. Vedrai con i tuoi occhi!”

Nel vedere la buca il principe disse fra sé: “Adesso devo proprio avvisare mio padre!”

Il padre fu sorpreso di vedere il figlio che era venuto a parlargli a quell’ora: “Che cosa ti è successo, figliolo?” gli chiese.

“Padre, dovete venire a vedere, guardate se è modo di comportarsi con un orfano di madre!”

Il principe condusse il padre a vedere la buca. Il sovrano si adirò terribilmente e si precipitò nel suo gineceo: “Chi di voi ha fatto scavare quella buca?” gridò.

Una delle mogli aveva appena partorito un figlio e per questo era particolarmente cara al re. Le donne le si fecero intorno additandola: “È stata lei!”

“Perché hai fatto una simile cosa?” le chiese il re. “Proprio tu che

sei una mia prediletta?”
“Perdono, ma non sono stata io sola; lunga vita al re.”
Il re le congedò tutte, al colmo dell’ira: “Fate in modo di non farmi adirare più in questo modo!”
Per parte loro, le mogli erano arrabbiatissime, e subito corruppero il cuoco perché avvelenasse il cibo del principe.
Come al solito, tornando dalla sua lezione, il principe si fermò in stalla e anche stavolta trovò il cavallo marino che piangeva: “Carissimo, e stasera che c’è che piangi?”
“E forse che non dovrei piangere, dopo che vi hanno versato del veleno nella cena?”
“Non importa, stasera non cenerò!”
“Inoltre, devi portare un cane o un gatto per dimostrare che c’è il veleno nel tuo cibo!”
“Farò così. Tu non piangere, darò il mio cibo a un animale!”
E così fu fatto: il cane che mangiò il cibo destinato al principe stramazzò morto.
Le mogli del re erano spazientite in attesa dell’annuncio della morte del principe.Venne mattina, s’informarono dal cuoco, e questo disse: “Io ho versato il veleno nel cibo del signorino ma lui non l’ha mangiato e l’ha mandato indietro.”
“Vai a vedere perché non ha cenato!” gli gridarono le donne.
Il cuoco andò dal principe: “Servo vostro, perché non avete cenato ieri sera? Forse che il cibo non era di vostro gradimento?”
Il principe mostrò al cuoco il cadavere del cane: “Maledetto, ecco cosa ha fatto il tuo cibo. Perché mi odi così tanto? Se dico al re quello che hai fatto finisci immantinente con una corda al collo!”
Consegnò il cuoco a chi di dovere.
Le mogli del re cominciarono a indagare: chi era mai che rivelava al principe i loro piani per far fuori lui e il suo animale? Alla fine capirono che era proprio il cavallo marino.
Le donne si riunirono a consiglio e chiamarono anche quella che

aveva partorito di fresco. “Tu stai molto a cuore al re” le dissero. “Adesso bisogna che tu faccia finta di essere ammalata; convinceremo tutti i medici che l’unica medicina che possa fare al caso tuo è della carne di cavallo marino: altrimenti morirai. Il re farà ammazzare il cavallo e poi noi vedremo che fare con il principe.”
Così la madre del nuovo principino si finse ammalata. Ogni medico che veniva a visitarla poi dava il responso al sovrano: “L’ammalata ha bisogno di mangiare carne di cavallo marino, altrimenti morirà!”
Il re non sapeva che pesci pigliare: “Devo convocare il consiglio dei ministri. Se faccio uccidere il cavallo marino, mio figlio morirà!”
L’indomani si consultò con i ministri, che dissero: “Domani, quando il principe sarà andato a lezione, diremo al precettore di trattenerlo il tempo necessario per uccidere il cavallo marino e cucinare la sua carne come cibo per la favorita; poi faremo credere al principe che il cavallo marino è scappato.”
Al tramonto, il principe si recò a salutare il suo cavallo, che stava di nuovo piangendo. Il principe lo accarezzò: “E ora cosa è successo che sei un’altra volta in lacrime?”
“Le mogli di tuo padre si sono messe d’accordo per uccidermi; anche tuo padre è d’accordo, domani mentre sarai via mi uccideranno e daranno la mia carne alla favorita del re. Anche tu sei in pericolo, perché poi uccideranno anche te.”
“Che facciamo? Dimmi, farò tutto quello che vuoi.” “Mi darai ascolto?”
“Ti darò ascolto!”
“Bene: stasera metti tutto l’oro che trovi nella bisaccia. Mettici anche un cambio di abiti. Domani mattina, quando vai a lezione, riempiti le tasche di cenere. Quando verranno nella stalla a prendermi, darò un nitrito. Poi darò un altro nitrito quando mi tirano fuori e un terzo mentre mi legano. Se tu al terzo nitrito non

sei arrivato, vuol dire che il tutore ti ha trattenuto. Allora buttagli negli occhi la cenere, così che non possa seguirti. Quando sarai di fronte a tuo padre, digli che non hai niente in contrario che mi uccida, ma che vuoi fare un'ultima corsa su di me. Digli che ti bastano tre giri del cortile e dopo lascerai che mi uccidano. A quel punto mi carichi della bisaccia con i soldi e i vestiti, mi salti in groppa... e al resto ci penso io!"
Il principe era soddisfatto del piano. Quella sera, mise nella sacca tutto ciò che trovava – oro, monete, pietre preziose, un paio di abiti – e la chiuse per bene. L'indomani andò a lezione, come al solito. Quando sentì il primo nitrito disse: "Maestro, ho bisogno di andare in bagno!"
"Non dire sciocchezze!" rispose quell'altro.
Arrivò il secondo nitrito e il principe chiese ancora: "Maestro, ho bisogno di andare in bagno!"
"Sta seduto e smettila di dire bugie!"
Al terzo nitrito, il principe gettò la cenere in faccia al maestro e scappò. Giunse alle stalle proprio nel momento in cui stavano per ammazzare il cavallo a colpi di coltello. Il principe si gettò sul cavallo piangendo: "Padre, non mi oppongo all'uccisione del cavallo ma non ho ancora fatto un giro su di lui! Lasciate che almeno faccia tre giri del cortile sulla sua groppa!"
Il re acconsentì. Il principe legò saldamente alla groppa del cavallo la bisaccia piena d'oro e montò. Fece un giro, ne fece un secondo e al terzo il cavallo disse: "Saluta tuo padre."
"Padre, Dio ti protegga" esclamò il principe, "forse un giorno il destino ci farà incontrare di nuovo!"
Il cavallo marino si alzò come un colombo nell'aria. "Principe, aggrappati forte!" gridava, innalzandosi sempre di più.
"Principe, come vedi il mondo da lassù?" "Grande come una città."
Il cavallo volò ancora più in alto: "Principe adesso come vedi il mondo?"

“Grande quanto un cortile.”
Il cavallo salì ancora: “Principe, come vedi adesso il mondo?”
“Grande quanto un piatto tondo.”
Il cavallo virò e atterrò dietro la porta di un giardino. Passava un pastore con il suo gregge e il cavallo disse al principe: “Chiedi al pastore di chi è questo giardino.”
“Il giardino e il castello che c’è dentro sono della figlia del Re delle Terre d’Oriente” disse il pastore.
“Mi venderesti un paio di pecore?” chiese il principe. “Certamente!”
“Bene; una l’arrostiremo e ce la mangeremo.” E si mise a cercar legna per fare fuoco.
Mancavano però degli spiedini per infilzarci l’arrosto. “Vado a prendere dei rami di melograno, li useremo al posto degli spiedi” disse il pastore.
Il cavallo disse al principe: “Chiedi al pastore di lavare anche questa trippa.”
Il pastore lavò la trippa e poi si misero a cucinare.
“Ma tu che mangerai?” chiese il principe al cavallo. “Qui non ho dolci!”
“Mangerò l’arrosto di pecora come te.” rispose l’animale.
Dopo aver mangiato, il cavallo marino disse al suo padrone: “Mettiti la trippa in testa, così che sembrerai calvo; poi prendi dei peli dalla mia criniera e mettiteli in tasca. Quando avrai nostalgia di me, bruciane uno. E adesso vai dal giardiniere di questo giardino e chiedigli di prenderti come aiutante.”
Il principe fece come gli aveva detto il cavallo; poi si baciarono e si separarono.
Dopo un po’ saltò fuori il giardiniere, che chiese: “Ragazzo, cosa fai qui?”
“Non sono di queste parti, non so dove andare, non è che ti serve un apprendista?”

"Sì, rimani qui, ti insegnerò a fare il giardiniere, e quando avrai imparato ti pagherò pure."
Il principe cominciò dunque a lavorare come giardiniere.
Dopo qualche giorno, una mattina vide che il giardiniere preparava un mazzo di fiori: "Per chi sono?" chiese il principe.
"Devi sapere che questo è il giardino del re; il re ha tre figlie, e una volta alla settimana devo preparare loro un mazzo di fiori."
"Fanne preparare uno anche a me!"
"Se sei capace, fallo!"
Il principe si mise a confezionare un mazzo che neppure un esercito di cinquanta giardinieri provetti sarebbe riuscito a preparare. Il giardiniere ne ebbe invidia.
"Porta tu il mazzo che hai fatto, è giusto che tu ne abbia il merito! Anzi, portali tutti e tre dalle principesse e fatti ricompensare!"
Il principe andò al palazzo, dove trovò le tre principesse sedute sul trono. Fece una grande riverenza, e guardò le tre sorelle: la piccola era la più bella. A lei diede il mazzo che aveva preparato lui, mentre alle due sorelle consegnò i mazzi confezionati dal giardiniere.
"Perché hai dato il mazzo più bello a nostra sorella?" chiesero le sorelle maggiori.
"Perché l'ho preparato io; gli altri due li ha confezionati il giardiniere."
"Che il giardiniere si vergogni, il suo apprendista fa dei mazzi di fiori più belli dei suoi! Bene, la settimana prossima confezionerai tu anche i nostri mazzi!"
La principessa più giovane scherzò: "Non è che al posto della ricompensa vuoi me in moglie?"
"No, non vi voglio prendere in moglie, voglio la ricompensa; che la figlia del re possa sposare un apprendista giardiniere mi pare cosa difficile assai!"
Allora la principessa si avvicinò per dargli la ricompensa, e vide che il ragazzo era una gemma caduta nella cenere.

Dopo qualche giorno, il giardiniere dovette recarsi in città; "Ti a il giardino" disse al principe. "Ti raccomando, che nessuno ci metta piede!"
Appena il giardiniere si allontanò, il principe bruciò un crine del cavallo marino, che comparve con un gran nitrito. La principessa più giovane si affacciò al balcone del palazzo per vedere il cavallo. Quale non fu la sua sorpresa nel vedere la scena davanti a lei: l'apprendista giardiniere era accanto a un magnifico destriero, che aveva in groppa una bisaccia da cui il ragazzo aveva tirato fuori un abito completo. Poi si tolse la trippa dalla testa, sciogliendo i suoi lunghi capelli, si denudò e si rivestì con gli abiti da principe.
Quindi salì a cavallo, prese la spada e come una furia fece a pezzi centinaia di alberi. Nuovamente scese da cavallo, si spogliò e rivestì con gli stracci da giardiniere, mandò via il cavallo e si legò a un albero.
Quando il giardiniere tornò e vide in che stato erano gli alberi andò su tutte le furie: "Ma tu dov'eri?!"
"Qui, ma mi hanno legato!"
Il giardiniere prese un bastone e cominciò a suonarle al ragazzo, e questi si mise a gridare: "Che colpa ho di quanto è successo?"
Le grida fecero uscire la principessa giovane che urlò: "Che fai a questo poveretto?"
Il giardiniere si scusò: "Principessa, che possiate vivere in salute, che cosa dirò al re adesso?"
"E questo poveretto che colpa ha? Sono stati dei cavalieri maledetti, sono venuti nel giardino e hanno tagliato gli alberi, il ragazzo ha tentato di fermarli ma l'hanno legato all'albero e l'hanno picchiato; adesso anche tu arrivi e lo bastoni!"
"Chi erano questi cavalieri?" chiese il giardiniere al ragazzo.
"Non lo so, non sono di qui e non conosco nessuno!"
Quella sera, la principessa non riusciva a dormire: s'era innamorata del principe. Era ormai chiaro che non si trattava di un giardiniere;

adesso doveva scoprire chi era e da dove veniva.
Il giorno dopo, la principessa chiamò le sorelle: "Care sorelle, nostro padre ci ha rinchiuso in questo castello e non si sa fino a quando dovremo vivere qui; non c'è traccia di mariti in vista e domani saremo vecchie, con i capelli bianchi e allora nessuno ci piglierà più."
Le sorelle riposero: "Tu che sei la più giovane dici questo?! Che dovremmo dire noi allora?"
"Nostro padre ci tiene in salamoia; voi invece dovreste avere già dei figli!"
La sorella di mezzo domandò: "Bene, qual è il tuo piano?"
"Ho in mente una cosa per cui nostro padre sarà costretto a darci marito."
"Dì quello che hai in mente, noi lo faremo!"
"Mandiamo il giardiniere al mercato a comperare tre angurie, una marcia una ammaccata e una matura." Chiamarono il giardiniere e lo spedirono a fare gli acquisti.
Le ragazze coprirono le angurie con un panno, e le spedirono in dono al padre. Quando vide le angurie, il sovrano si stupì: "E questa che roba è?"
Gli fu risposto: "Una l'ha mandata vostra figlia maggiore, una la mezzana, l'altra anguria ve la manda vostra figlia minore."
Il re chiamò i ministri a consiglio: "Ministri, queste angurie devono avere certo un significato: mia figlia maggiore non è una stupida che mi manda in dono un'anguria marcia!"
"Certo, sire, un significato c'è!" risposero i ministri. "Ovvero?"
"Vostra figlia maggiore vuole dirvi che è diventata vecchia e chiedervi quando le darete un marito. La figlia mezzana vuole dirvi che sta appassendo, e chiedervi quando la farete maritare; la piccola vuole dirvi che lei è pronta e matura come quest'anguria dolce, ma che se aspettate a darle marito, marcirà anche lei!"
"Bene: fate annunciare agli araldi che venerdì faremo la prova del

falco a tutti coloro che si presenteranno a palazzo."
Il venerdì vennero a corte tutti, grandi e piccini. Fecero volare il falco per trovare marito alla figlia maggiore. Questa gettò lo sguardo sul figlio di un ministro alla sua destra, e il falco andò a posarsi sulla sua testa. Fu la volta della mezzana: guardò il figlio di un ministro alla sua sinistra, e il falco volò sopra la testa dell'uomo. Quando fu la volta della figlia minore, il falco girò intorno al principe giardiniere e poi si posò sul suo capo. Ma gli uomini del re, pensando che il falco si fosse sbagliato, cacciarono il giovane fuori dal palazzo.
Lanciarono di nuovo il falco e questo, gira che ti gira, uscì di palazzo per riposarsi sulla testa del giovane.
"Il falco si è sbagliato!" dissero di nuovo, e stavolta portarono il principe fuori dalle mura della città.
Fecero volare il falco di nuovo ma l'uccello continuò a volare finché non trovò il principe e si posò su di lui.
Raccontarono l'accaduto al re, che chiamò la figlia più piccola: "Certo non pensavo di avere una figlia come te: le tue sorelle vanno in moglie a figli di ministri e tu all'apprendista del giardiniere?"
Prepararono la città a festa. Le due sorelle maggiori si sposarono con gran pompa, mentre la piccola si sposò miseramente, senza cortei né festeggiamenti.

Dopo qualche tempo il re si ammalò gravemente: i medici sentenziarono che per guarire avrebbe dovuto mangiare midollo di gazzella.
Il re mandò a chiamare i generi: "Miei cari, non ho figli maschi che possano andare a caccia di gazzella per me, ma voi non siete meno di figli naturali!"
La figlia più piccola andò dal marito: "Mio padre ha mandato i miei cognati a cacciargli della carne di gazzella, vuoi che chieda anche

per te un cavallo, così puoi andare a caccia?"
"No, non ho bisogno di un cavallo."
Così dicendo, bruciò un crine del suo cavallo marino, che subito comparve. Gli raccontò tutta la storia. "Adesso aggiusto io la faccenda" lo rassicurò il cavallo marino.
Il cavallo innalzò una tenda nel deserto, dove riunì gazzelle, conigli e selvaggina varia.
Gli altri due generi del re avevano trascorso l'intera giornata a cavallo in una vana caccia: di gazzella neppure l'ombra. A sera, mentre tornavano a palazzo, scorsero la tenda, intorno alla quale pascolavano gazzelle, capre, mucche... di tutto! Uno dei due cacciatori impugnò l'arco ma in quella uscì dalla tenda un servo che disse: "Se colpite la gazzella, vi porterà male."
"Abbiamo bisogno della carne di quell'animale, che cosa volete in cambio?"
"Dovete chiedere al mio padrone; se vi dà il permesso, potete prendervi la gazzella."
I due entrarono nella tenda e salutarono rispettosamente il proprietario. Poi gli chiesero: "Vogliamo la carne di gazzella per il sovrano; se non ne mangia, morirà."
"Sta bene, vi concedo una gazzella ma senza la testa."
I due accettarono.
Il servo preparò la gazzella e tenne per sé la testa. I due nobili presero la gazzella e la portarono al re. Ma nonostante il re mangiasse la carne dell'animale, non guarì.
Il principe-giardiniere intanto aveva preparato la testa della gazzella, che portò alla moglie: "Dalla a tuo padre, lo farà guarire."
La principessa lavò la testa e la portò al padre, che disse: "Non mi ha fatto guarire neppure la carne di gazzella, e tu vuoi darmi la testa?"
"Signore, anche questa è vostra figlia" gli disse il ministro. "Non trattatela male. Provate a mangiare la testa, magari vi fa bene!"

Portarono al sovrano la testa e, non appena il re ebbe bevuto un paio di cucchiai del brodo fatto con la testa della gazzella e buttato giù un po' di pane, si sentì meglio.
Il ministro gli disse: "Vedete sire, i medici avevano detto di mangiare il midollo della gazzella, ma i vostri generi vi hanno portato il corpo della gazzella senza la testa. Per questo non eravate guarito! È merito dell'altro vostro genero!"
"Figliola, ne hai ancora di questa minestra?" chiese il re alla ragazza.
"Padre, ne ho un'altra porzione che ho tenuto per il nostro pranzo."
"Bene" proruppe il re, "vorrà dire che vi manderò il pranzo dalle cucine reali, e tu in cambio mi darai la tua zuppa!"
Il re guarì completamente.
Il principe-giardiniere disse alla moglie: "Vai da tuo padre, invitalo venerdì a pranzo da noi con tutti i ministri, vediamo cosa ti risponde."
La figlia andò a trovare il padre, che rispose: "Non mi piace questo pelato!"
"Non era calvo, padre, lo è diventato per una serie di vicissitudini."
"Ve bene, verrò con la corte."
"E adesso come riceviamo il re e i suoi ministri in questa stamberga?" chiese la principessa al marito.
Il principe bruciò il crine del cavallo, che subito comparve: "Voglio che in mezzo a questo giardino tu mi costruisca un palazzo più bello di quello del re, in modo che possa ospitare lui e tutta la sua corte!"
"Non ti preoccupare, ci penso io" disse il cavallo.
E un esercito di fate si mise a costruire un meraviglioso palazzo, che fu pronto in poco tempo.
Arrivò il venerdì; il principe stavolta accolse il re con i suoi abiti migliori. Il sovrano era stupefatto della metamorfosi. E quella casa principesca, più bella della sua residenza reale, da dove saltava

fuori?
Tutti erano in attesa delle spiegazioni del principe, che cominciò: “Sono figlio del re del Levante. Sono finito in questo luogo per la cattiveria delle mogli di mio padre ma ora desidero rimanere qui. Vorrei solo andare a trovare mio padre per mostrargli la mia sposa.”
Il re si alzò e corse ad abbracciare il genero: “Sei figlio di re e ora sei anche figlio mio. Voglio che la mia corona e il mio regno siano tuoi quando morirò. Se vuoi andare a trovare tuo padre non ho obiezioni, ma non credo che tu e tua moglie andiate d’accordo con le mogli di tuo padre: è meglio se poi tornate qua.”
E così finisce la storia.

IL DESTINO NON SI PUÒ CAMBIARE

C'era una volta un re che stava conducendo una battuta di caccia, quando vide un bellissimo cervo maculato.
"Circondatelo, lo voglio prendere vivo!" ordinò il sovrano ai suoi.
Vedendosi assediato, il cervo balzò via, sparendo dalla vista.
"Voglio inseguirlo da solo" disse il re. "Nessuno deve venire con me."
Il sovrano spronò il cavallo al galoppo sulle orme del cervo ma, al tramonto, non vi era ancora traccia dell'animale. Affamato e assetato, il re continuò a cercare il cervo fino all'alba, galoppando di gran carriera. Poi, stanco, scese da cavallo in un luogo deserto, dove non c'era neppure un filo d'erba.
"Che faccio? Sono lontano da anima viva, morirò di fame in questo deserto!"
Intanto vide che da lontano arrivava un pastore con il suo gregge.
"Bene, chiederò a quel pastore dove sta andando e lo seguirò, almeno potrò dormire nella sua stalla, accanto alle pecore; sarà meglio che morire di freddo nel deserto."
Mentre così il re si diceva, si avvicinò il pastore, che lo salutò.
"Figliolo, dove stai andando?" chiese il re.
Il pastore aveva capito, dall'abito e dalla cavalcatura, che si trovava di fronte a un personaggio importante, un gran signore o un capo villaggio, ma non pensava certo che fosse il re. Rispose rispettosamente: "Servo vostro, vado al villaggio."

“Andiamoci assieme” disse il re. E aggiunse: “Vi trovate bene con il capo villaggio?”
“Scusate, ma voi non siete il proprietario del mio villaggio?”
“No, ma voglio comperarlo, quanti abitanti ci sono?”
“Un migliaio; se lo comprate, fate bene!”
Entrarono insieme nel villaggio, e la gente si radunò intorno al pastore per prendersi le proprie pecore; così videro che c’era anche un cavaliere. In quel mentre arrivò il capo villaggio, che chiese al pastore chi fosse il cavaliere.
“Non lo so, era nel deserto, si era smarrito.”
Nel vedere i finimenti d’oro del cavallo, il capo villaggio capì che si trattava di un gran signore e si fece avanti: “Servo vostro, chi siete?”
“Per farla breve, sono uno straniero: stasera ospitatemi, domani vedrete chi sono.”
“Prego, accomodatevi!” disse il capo villaggio, e portò il re a casa sua. Gli preparò una stanza appartata, gli servì il caffè e la pipa ad acqua, lo onorò e gli disse: “Chiunque siate, dovete essere stanco, vi preparo il giaciglio.”
Il re si coricò. Durante la notte si svegliò e uscì per fare un bisognino. Vide che sul terrazzo di casa c’era un uomo vestito di bianco. Il re pensò fosse un ladro venuto per rubare a casa del capo villaggio. Visto che lo avevano servito così bene, pensò di rendere un buon servizio andando a catturare il ladro.
Pian piano, salì sul terrazzo per la scala posteriore. Afferrò quell’uomo da dietro dicendogli: “Sei venuto qua a rubare?”
“No, non sono un ladro, io vi conosco!” rispose quell’altro.
“Chi sono?”
“Siete Ahmad, il figlio del re.”
“Va bene: e tu chi sei?”
“Sono un angelo, mandato da Dio; a chiunque viene a questo mondo, scrivo il destino sulla fronte.”

“E chi è che è venuto al mondo proprio qui, adesso?” “Proprio stanotte Dio ha mandato un figlio al capo villaggio, una vera benedizione; ma quando compirà diciotto anni, la notte delle nozze verrà sbranato dai lupi.”
“Non lo permetterò!” disse il re.
“Così è stato scritto il destino, voi non potete cambiarlo!” disse l’angelo, e sparì dalla vista del re.
“Gran Dio!” esclamò il re, poi scese e andò nuovamente a dormire. Ma non riuscì più a prendere sonno. Nel cortile c’era un gran trambusto, sentì la voce del capo villaggio che diceva: “Fate silenzio, qui dorme un gran signore!”
Al mattino, il capo villaggio preparò la colazione al re, con latte, pane e burro.
“Ieri sera ho sentito un gran trambusto in casa tua, forse che Dio ti ha mandato un figlio?” chiese il re.
“Sì, proprio ieri sera Dio ha concesso una grazia a un suo servo.”
Stavano parlando, quando entrarono nel villaggio i cavalieri del re, che avevano seguito le orme del sovrano e sapevano che si trovava lì.
Il capo villaggio ringraziò Dio d’aver accolto il re così bene la sera precedente. Si gettò ai piedi del sovrano: “Sono venuti i vostri cortigiani a prendervi. Ringrazio Dio che mi ha concesso la grazia di farvi venire qui mio ospite.”
“Adesso che mi hai riconosciuto, voglio vedere il figlio che ti è nato ieri.”
Il capo villaggio condusse il bimbo. Il re lo guardò: era un bambino bellissimo, non aveva l’aspetto da contadino. Allora disse al capo villaggio: “Io ho solo figlie femmine, Dio non mi ha dato maschi. Ti dò mille tuman se tu mi dai questo bambino. Lo terrò come fosse mio figlio: posso farlo crescere molto meglio di quanto possa fare tu.”
Il capo villaggio accettò: il re gli consegnò il denaro in cambio del

bimbo infagottato.
“È un bene che il cervo sia scomparso” pensò il re. “In cambio ho catturato questo bimbo!”
Portò il bambino a palazzo, negli appartamenti delle donne, e lo affidò alla balia.

Il bimbo crebbe, venne affidato a un precettore e poi, a sette anni, iniziò la scuola. Passarono altri sette anni e il ragazzo, ormai quattordicenne, iniziò gli studi superiori. Gli venne insegnato a tirar di spada e a combattere. Gli costruirono un edificio con una stanza principale contornata da sei altre stanze. La stanza al centro aveva la porta di ferro.
Quando ebbe diciotto anni, venne chiamato il giudice, la città fu addobbata a festa e il giovane sposò una figlia del re. Questi prese i giovani per mano e li condusse nella stanza al centro: la stanza era circondata da mille fra cavalieri e fanti, tutti pronti con la mano sull’elsa della spada.
Il re disse loro: “Se vedete anche un passerotto avvicinarsi, colpitelo subito!”
Poi ordinò al capo delle guardie di far turni di guardia per tutta la notte, in modo che nessuno si avvicinasse alla stanza.

Adesso andiamo dai due sposi. Quando il re uscì, il ragazzo si avvicinò alla moglie, la baciò e disse: “Sposa, dammi il permesso di dire la mia preghiera.”
“Certo!” rispose la giovane.
Il principe si alzò a pregare, poi si sedette di nuovo. La sposa non sapeva cosa fare, era imbarazzata, si mise una mano in tasca e scoprì di avere un pezzo di cera che s’era dimenticata la sarta. Cominciò a giocherellare con la cera sul candelabro, dandole forma

di pupazzo, di gatto, di topo; poi disfava tutto e ricominciava, modellando altre forme di animali. Fece tutti gli animali del mondo e alla fine anche quella del lupo, che mise accanto al candelabro.
A un tratto, la ragazza esclamò: “Gran Dio, si muove!”
In effetti il lupo di cera si ingrandiva sempre più: prima divenne grande quanto un topo, poi, mentre la ragazza lo guardava allibita, diventò grande quanto un gattino, quindi quanto un cane... La ragazza indietreggiò urlando, mentre l’animale di cera diventava grande come... un lupo!
Il lupo balzò verso il principe, che stava ancora recitando le sue preghiere, e lo sbranò. Con un altro balzo fu alla porta di ferro, che spaccò con un sol colpo e scappò via, mentre le guardie si misero a sparare.
Richiamato dagli spari, il re corse fuori e nel cortile di casa vide il cadavere del lupo. Si precipitò in casa e vide il ragazzo immerso nel suo sangue. Furioso, si rivolse al capo delle sentinelle: “Da dove è entrato? Dormivi, che non lo hai visto? Non ti avevo detto di controllare anche un passerotto, e non sei riuscito a vedere un lupo?”
“Giuro che il lupo non è entrato dall’esterno, sire!”
Il re allora andò dalla principessa: “Dimmi la verità, da dove è arrivato questo lupo? Bada di dirmi la verità o uccido anche te!”
La ragazza giurò: “Quando voi siete uscito, il principe s’è messo a pregare. Ho visto che non mi prestava attenzione, era immerso nella preghiera. Allora ho trovato un pezzetto di cera nella tasca, mi sono messa a giocherellare, a fare delle formine di animali. Ho fatto tutti gli animali del mondo, mano a mano li distruggevo e ricominciavo. Alla fine ho fatto anche un lupo. Ma appena l’ho appoggiato vicino al lume, ho visto che si muoveva e cominciava a crescere. Spaventata, ho cominciato a indietreggiare, il lupo è diventato feroce e, d’un balzo, è saltato addosso al principe e gli ha aperto lo stomaco, poi s’è buttato contro la porta di ferro aprendola ed è

scappato fuori.”
“È certo che non si può cambiare il destino, ogni nostro sforzo è vano!” disse il re. Poi prese per mano la principessa e uscirono.
Dio riesce a portare a compimento tutto quello che vuole!

LE QUARANTA MOGLI DEL SULTANO

C'era un sultano che aveva quaranta mogli. Chiunque in città prendeva moglie, doveva cederla la prima notte al sultano. Se qualcuno avesse cercato di scapolarla, e la cosa fosse giunta alle orecchie del sultano, sarebbe stato giustiziato, così che nessuno avesse il coraggio di ripetere il gesto.
La sera delle nozze tra il figlio di un mercante e una sua cugina, la poveretta era in strada in attesa che arrivasse il sultano. Invece arrivò un derviscio che chiedeva l'elemosina. Gli dissero di andare dallo sposo; il derviscio andò dallo sposo a cantargli una canzone. Lo sposo si mise a piangere: "La morte mi sarebbe più gradita di questo matrimonio!"
"Non sia mai che uno sposo debba piangere, perché mai lo fai?" chiese il derviscio.
"Caro il mio derviscio, non pensi che uno sposo che deve dare il suo fiore a un altro preferirebbe piuttosto morire?"
"Che dici?"
"Dico che sono qui, la sera del mio matrimonio, ad attendere che arrivi il sultano a prendersi mia moglie. La potrò riavere solo domani."
"Che cosa mi dai in cambio se riesco a farti tenere tua moglie?"
"Se ci riesci, noi stessi siamo tua proprietà!"
"Va bene, adesso vai pure!"
"O derviscio, domani mattina mi impiccheranno!" "Tu non ti preoccupare, ti dò la mia parola che anche se ci fosse da giustiziare

qualcuno, non sarai tu, impiccheranno me al tuo posto!"
Tanto disse e tanto fece il derviscio, che alla fine lo sposo accettò e lo fece entrare in casa al posto suo.
Arrivò il sultano e trovò la porta di casa chiusa. "Qui c'è un matrimonio" chiese al ministro, "com'è che hanno chiuso la porta?"
Il ministro picchiò sull'uscio e il derviscio ripose: "Non picchiare sulla porta di un altro se non vuoi che picchi sulla tua!"
Il ministro insisteva, finché il sultano, adirato, dette un gran colpo. Allora il derviscio aprì e si buttò ai piedi del sovrano: "Qibla del mondo, che possiate vivere in salute, non avete forse una moglie?"
"Ne ha ben quaranta!" rispose il ministro.
"Voglio fare un patto con il sultano, un patto scritto per fargli smettere questa abitudine; se non funziona avrà la mia testa. Sire, andrete via con la mia sposa, le parlerete senza mancarle di rispetto, mentre io andrò con il ministro a vedere come se la passano le vostre mogli."
Il sultano accettò. Mentre camminava con il ministro, il derviscio gli fece delle domande sulle mogli del sultano; se avevano una stanza ciascuna oppure stavano tutte insieme.
Il ministro spiegò: "Le quaranta mogli sono governate dalla moglie più importante, e ognuna ha la propria stanza."

Il derviscio arrivò dalla prima moglie e vide che nella sua stanza stava seduto uno dei camerieri. La moglie del sultano gli diceva: "Perché ti angusti? Stasera il sultano è fuori, rilassati!"
"Stasera non ho voglia di niente" rispondeva quell'altro.
Passarono una a una tutte le stanze delle mogli del sultano, e nessuna era sola; arrivarono alla moglie principale, che stava dicendo al coppiere: "Bene, stasera vorrei che ti fermassi qui!"
"No, stasera no" rispose quello. "Di solito arrivo qui come un lupo affamato ma stasera non ho fame!"

“Visto?!” disse il derviscio al ministro. “Bene, torniamo dal sultano.”
“Com’è andata?” chiese il sovrano al suo ministro. Quest’ultimo si vergognava a raccontare quello che aveva visto.
“Non c’è da vergognarsi, ho fatto un patto con questo derviscio, voglio sapere!” ribattè il sultano.
Il ministro cominciò a sciorinare i nomi delle mogli e quelli degli uomini che erano nelle loro stanze; neppure la preferita dell’harem, che pure aveva chiamato il coppiere a farle compagnia, era stata compromessa da alcuno.
“Derviscio, portami con te a vedere come funziona il mio gineceo” chiese il sultano.
“Sì, ma a patto che tu agisca come se fossi cieco e sordo!”
Si scambiarono gli abiti, e controllarono le stanze delle concubine del sultano. Arrivarono all’ultima stanza, dove la moglie del sovrano stava dicendo al servo: “Che facciamo adesso?”
“Nulla, signora, inutile che insistiate, sono impotente.”
Il derviscio disse al sultano: “Visto? Gli altri non mancano di rispetto alle vostre donne, così come voi non dovreste mancare di rispetto alle mogli degli altri!”
Il sultano capì la lezione e si pentì. Il mattino dopo tagliò la testa alle quaranta mogli e liberò i servi.

La prova dei figli del re di Isfahan

C'era una volta un re che aveva tre figli. Un giorno se ne stava con il suo ministro sulla terrazza del palazzo reale e guardava il panorama con il binocolo. I tre figli stavano tornando dalla battuta di caccia.
"Secondo te, di questi tre figli qual è il più degno di essere il mio successore?" chiese il re al ministro. "Qibla del Mondo, possiate vivere in salute, tutti e tre sono degni."
"Guarda, stanno venendo verso di noi a cavallo, giocando e scherzando: secondo te qual è il migliore per questo compito?"
Il ministro inforcò i binocoli: "Qibla del Mondo, servo vostro, come faccio a rendermi conto di una simile cosa guardando i principi che giocano? Bisogna fare loro un esame!"
"Benissimo, faremo la prova alla tua presenza."
Il giorno dopo, il ministro chiamò il principe più vecchio: "Principe, per ordine del sovrano, vi consegno cento tuman e un cavallo, in modo che vi rechiate a Isfahan a commerciare. Dopo quaranta giorni controllerò che cosa sarete riuscito a ottenere."
"Bene" rispose il principe.
Sellarono un cavallo e consegnarono i soldi al principe, che partì di gran carriera.
"Se mi metto a vendere carbone, guadagnerò dieci tuman al giorno!" pensò il principe.
Entrò in un caravanserraglio e chiamò il responsabile, cui affidò il suo cavallo, poi se ne andò al bagno. Ordinò dell'arrosto per cena e

pagò il padrone del caravanserraglio.
L'indomani si diresse in città per vedere di avviare i suoi affari. Ma appena mise i piedi fuori dal caravanserraglio, gli si avvicinò un furfante: "Signore, volete che vi accompagni?"
"Perché no?" rispose il principe.
Il furfante condusse il principe in una locanda e lo fece sedere per due ore a bere tè e mangiare gelato.
"Quanto devo pagare?" chiese il principe.
"Sarebbe molto caro, ma visto che ci sono io con voi bastano venti tuman."
Il principe pagò e uscirono.
"Signore, qua c'è una bellissima casa, volete che andiamo a vederla?"
"Andiamo!" disse il principe.
Entrarono: la casa era piena di musici e ballerine. Ce n'era una, in particolare, che era davvero affascinante.
"Se rimango, questa notte, mi daranno questa fanciulla?" chiese il principe all'amico furfante.
Il furfante, che aveva in mente di spogliare il principe di tutti i suoi soldi, rispose: "Certo, vado a chiedere." Poi tornò dicendo: "Principe, volevano cento tuman ma ho fatto in modo che possiate restare per cinquanta."
"Non ho ancora visto Isfahan e ho già speso quasi tutti i soldi. Amico, non posso restare!"
"Allora, se non volete restare qua, datemi trenta tuman e sarete mio ospite stasera!" rispose il furfante.
Il principe s'arrabbiò: "No, per trenta tuman mi fermo nella casa e dò venti tuman alla danzatrice perché resti con me! Fai portare da bere!"
E bevi che ti bevi, il principe perse la testa.
Il lestofante disse alla danzatrice: "Appoggia la testa sulla veste del principe."

La danzatrice appoggiò la testa sulla veste del principe, che le appoggiò sulla fronte dieci tuman.
“È ora di cena, signore, dite quel che volete mangiare e andremo a prenderlo al bazar!” disse la ragazza. “Che cosa si mangia di buono qui?” chiese il principe al lestofante.
“Dell’ottimo pollo arrosto signore!”
“Bene, fallo portare!”
“Dovete pagarlo prima, signore! Sono cinque tuman.” Il principe sborsò i soldi per la cena, poi si ritirò con la danzatrice.
“Signore, vado a dormire a casa mia, ci vediamo domani mattina” disse il furbastro.
“Non se ne parla neppure, non rimango solo in un posto sconosciuto!” rispose il principe.
“Signore, servo vostro, io manco da stamane, la mia famiglia ha fame. Ho servito vostra signoria per tutto il giorno, almeno datemi dei soldi che vada a casa a portare loro da mangiare, e poi torno.”
“Quanto vuoi?”
“Cinque tuman.”
Il furbacchione prese i soldi, uscì e rimase una mezz’oretta per strada; quando tornò gli avevano già preparato il posto per dormire.

Al mattino era pronta la colazione. Il principe mangiò tutto ma anche stavolta c’era da pagare: “La colazione non è certo gratuita; e neppure il vino di ieri sera!” disse l’oste. Anche lui aveva capito che il principe era un pollo da spennare, e gli chiese venti tuman.
Il principe pagò e andò al bagno. Quando mise le mani in tasca per pagare il bagno, si accorse che erano vuote!

Intanto arrivò il lestofante, che disse: “Perché avete lasciato qui la vostra giacca? Va bene, pagherò io il bagno, prendete le vostre cose!”
Così il principe si trovò senza soldi. Non gli restò che vendere il cavallo, da cui ricavò cento tuman.
Soddisfatto di questa nuova entrata, il furfante propose di andare a spasso. Giunsero a un crocicchio dove sostava un sacco di gente, e il principe chiese spiegazione.
“Una volta alla settimana, in questo edificio viene una ragazza di liberi costumi a vendere le sue bellezze. La gente viene qui ad ammirare le sue forme, e paga per questo.”
“Bene, stiamo qui anche noi a vedere quel che c’è da vedere” disse il principe.
Si aprì la porta e ne uscì una ragazza: dall’estremo oriente all’estremo occidente non era possibile trovarne una simile.
Al principe tremavano le gambe, non capiva nulla. “È possibile passare la notte con questa creatura?” chiese al lestofante.
“Non è possibile passarci la notte insieme ma si può andare a conversare con lei.”
“E quanto mi costerà?”
“Cento tuman.” Poi il lestofante avvicinò il servo della ragazza: “Stanotte il mio padrone sarà ospite vostro.”
“Bene, dammi cento tuman e lo farò entrare.”
Ma il principe disse che ne avrebbe pagati solo novanta; dieci li avrebbe tenuti in pegno, nel caso qualcuno gli avesse fatto delle

difficoltà.
Si recarono quindi al bazar: il principe voleva vendere il suo anello. Il lazzarone lo portò da un gioielliere ebreo, cui strizzò l'occhio. Quell'altro capì al volo e mostrò ai due una borsa d'oro.
Si inoltrarono nel bazar dei giudei; stava facendo buio, il principe disse: "Ho paura che facciamo tardi per l'appuntamento; concludiamo l'affare!"
Un'altra strizzata d'occhio, ed entrarono in una casa. Il mercante propose: "Prendi quel che vuoi, in cambio del tuo anello!"
Il principe prese una manciata di soldi e il mercante afferrò l'anello, dicendo: "Bene, andate con Dio!"
Il principe corse fuori, verso la casa della ragazza. Finalmente giunse dal servo, cui dette il denaro. Ma il servo si mise a urlare: "Ah, soldi falsi, soldi falsi, adesso ti consegno alle guardie!"
Arrivarono i gendarmi: "Che succede?"
"Quest'uomo falsifica il denaro, spaccia monete con l'effige del sovrano, in rame anziché d'oro!"
Le guardie perquisirono il principe e scoprirono che effettivamente aveva dei soldi falsi in tasca!
Portarono il principe dal prefetto, il quale sentenziò che il colpevole doveva essere buttato in un pozzo, così alla gente sarebbe passata la voglia di falsificare monete con l'effige reale!

Vediamo ora cosa accadde al secondogenito del re. Dopo quaranta giorni trascorsi senza aver notizie del principe più anziano, il ministro chiamò il secondogenito e gli consegnò cento tuman e un cavallo, chiedendogli di andare a Isfahan a vedere cosa poteva combinare nel mondo degli affari.
Il secondo principe arrivò a Isfahan dopo sette giorni e sette notti di viaggio. Entrò in una locanda, si cambiò d'abiti, si sistemò e poi andò al bazar del bestiame. Mentre stava osservando cavalli e muli,

venne adocchiato da un vagabondo, che, dai suoi abiti e dal modo di fare, capì che forestiero.
"Salve, sei appena arrivato a Isfahan?" gli domandò. "Come l'hai capito?"
"Da come ti guardi intorno... che fai?"
"Niente, sono venuto a comprare e vendere bestiame, a fare affari."
"Non c'è da perder tempo, quanto denaro hai?" "Cento tuman, ho anche un cavallo che vorrei cambiare con uno migliore."
"E dove lo tieni?"
"Presso la locanda dove ho dormito."
"Bene andiamo a prenderlo e a sistemarlo." Andarono a prendere il destriero e girarono per il bazar finché videro un cavallo arabo che camminava come fosse un pavone.
"Quanto vale dalle tue parti un cavallo simile?" chiese il vagabondo.
"Una simile bestia non s'è mai vista!"
"Allora, invece di comprare bestiame, compra questo cavallo!"
Il principe accettò. Andarono dal padrone del cavallo a chiedergli il prezzo: cinquecento tuman. Cominciarono le trattative: "È troppo, facciamo duecento!"
"Trecento!"
E alla fine s'accordarono per trecento.
Il vagabondo disse all'orecchio del principe: "Dai i duecento tuman che hai, e gli altri cento glieli darai." "No, ho altri cento tuman, se solo vendo il mio anello di brillanti."
"Fammi vedere."
Proposero al venditore l'anello, il cavallo e cento tuman: dapprima il proprietario del cavallo arabo fece il difficile ma, infine, accettò.
Il vagabondò saltò in sella al cavallo arabo dicendo al proprietario: "Faccio una corsa per vedere come va prima di consegnarti il denaro e l'anello."
E via! Come il vento, in un battibaleno, cavallo e cavaliere erano

lontani.
Il padrone del cavallo si mise le mani nei capelli: “Mi hanno portato via il cavallo!”
Il principe impallidì ma, per quanto giurasse e spergiurasse di non conoscere il ladro, la risposta del derubato fu: “Tu sei amico del ladro, o mi rimborsi completamente il prezzo del cavallo o trovi il ladro e la cavalcatura!”
Alla fine la cosa finì davanti a giudice, che disse: “Portate questo giovane truffatore nella sala delle torture e tirategli le gambe finché non gli verrà in mente dove si trova il suo amico!”
E così anche il secondo principe finì in prigione.

Trascorsi quaranta giorni senza avere sue notizie, il ministro inviò il principe più giovane a Isfahan, con i soliti cento tuman e un cavallo. Dopo sette giorni e sette notti di cammino, anch’egli giunse a Isfahan. Come prima cosa comprò una capra e la portò al caravanserraglio, dove la tenne per quaranta giorni insegnandole a ballare. Quando la capra fu ben ammaestrata, il principe, che sapeva suonare bene il flauto, vestì la capra di un panno scarlatto, le appese due campanelli alle corna e uno alla coda, e se ne andarono insieme per le strade del bazar di Isfahan. La gente si ammassava per vedere la capra con l’abito e i campanelli che ballava al suono del flauto, e piovevano i quattrini. Ogni sera il principe tornava al caravanserraglio con la sporta piena di soldi.
Dopo alcuni giorni, la notizia giunse alle orecchie della figlia del re di Isfahan. La giovane si travestì e si recò al bazar. Appena vide il giovane suonatore, se ne innamorò perdutamente. Riuscì a fargli arrivare un messaggio, con il quale invitava lui e la sua capra a palazzo, quella sera.

Giunta la sera, il principe si recò alla reggia con la sua capra. Entrambi passarono lì la notte.
L'indomani, il re di Isfahan venne a sapere ciò che era successo. Dette ordine che legassero la treccia della figlia alla coda di un asino e che venisse portata nel deserto. Ma, udita la notizia, il principe si precipitò dal re a dirgli: "Qibla del Mondo, che possiate vivere sereno, io sono il figlio del re del Lorestan, sono qui a Isfahan per superare una prova. Ecco l'anello di brillanti di mio padre."
A quelle parole, il re di Isfahan si illuminò e subito diede ordine che si addobbasse la città a festa. Sua figlia andò in moglie al figlio del re del Lorestan, e per sette giorni la città restò illuminata.
Dopo i festeggiamenti, il principe portò la sua sposa dal padre. "È evidente che il giovane principe ha la stoffa per diventare re" disse il ministro. "Lui salirà al trono, lui è il principe reggente."
La nostra fiaba è giunta al termine, ma la cornacchia non è ancora arrivata a casa sua.

IL MUSICISTA

In un piccolo villaggio ai margini del deserto viveva un musicista. Suonava così bene che la gente si fermava sempre volentieri a sentirlo. La sua musica era fresca come la rugiada.
Il musicista aveva un figlio, Abdul, che un giorno gli chiese: "Padre, perché tu non lavori nei campi, non fili la lana, non pascoli le greggi come fanno gli altri? Perché stai sempre seduto qui a suonare?"
"Figlio, questo è il mio lavoro. Inoltre, con la mia musica rendo piacevole il lavoro duro degli altri." E così dicendo mise il suo liuto in mano ad Abdul: "Ora anche tu devi imparare a suonare."
Passarono gli anni, Abdul cresceva. Un giorno il padre gli disse: "Figlio mio, altro non posso insegnarti. Devi andare per il mondo a guadagnarti il pane. Ti dò questo flauto, vai, un giorno avrai tutti ciò che desideri, e quel giorno anche il deserto darà i suoi fiori."
Abdul si incamminò. Ogni tanto si fermava a riposare e si metteva a suonare: suonava così bene che le creature del deserto uscivano dalla tana per ascoltarlo.
Una notte di luna Abdul fu aggredito dalla strega del deserto, invidiosa della sua bravura. "Come suoni bene" gli disse, "ma anch'io saprei suonare così se solo avessi il tuo flauto! Dammelo!"
Strappò lo strumento dalle mani del giovane e cominciò a suonarlo. Ma ne venne fuori un suono tanto acuto che le stelle cominciarono a cadere dal cielo!
"Attenta!" la avvisò Abdul.

Ma la strega non gli dette retta e così il flauto, infastidito dall'esser suonato in quel modo, si ruppe! "Pensi che non sappia suonare?! Te ne pentirai!" gridò la strega. Prese una manciata di sabbia e la tirò addosso ad Abdul, che si trasformò in una scimmia!
"Rimarrai così, piccolo e peloso finché una giovane bella e lucente come una stella non ti darà un bacio!"
Abdul corse via e all'alba giunse nei pressi di un'oasi, dove si specchiò nell'acqua. "Ma sono io?" pianse.
Giunsero dei bambini, al seguito di una carovana. Quando videro la scimmietta-Abdul, la presero come compagna di giochi. Arrivati in città, stanchi e affamati, i bimbi decisero di vendere Abdul per comprarsi da mangiare. Per caso Abdul fu visto da un giocoliere, che subito si rese conto di come la scimmia avrebbe fatto al caso suo. La barattò per una pagnotta e si mise immediatamente al lavoro.
"Come ti chiamerò?" disse il giocoliere ad alta voce. Abdul scrisse allora il proprio nome sulla sabbia. Il giocoliere era stupito. Ma rimase addirittura attonito quando vide Abdul prendere il liuto e suonarlo con maestria. Aveva fatto proprio un grande affare.
In città tutti volevano vedere la scimmia che suonava così bene: arrivò anche il musicista più famoso della città, che, sentendo il dolce suono prodotto da Abdul, lo comprò dal giocoliere per un sacco d'oro.
La fama della prodigiosa scimmietta giunse fino alle orecchie del califfo, che volle ascoltare di persona quel portento. Abdul suonò al cospetto del califfo affiancato dalla sua bellissima figlia, vestita e ingioiellata in modo da sembrare una stella luminosa del firmamento.
"Se solo mi baciasse!" pensava Abdul.
Abdul suonò così bene che perfino gli uccelli smisero di volare per starlo a sentire.
"Padre, ti prego, comperami questa scimmietta!" disse la figlia del

califfo.
Il califfo la volle accontentare e, al prezzo di una borsa d'oro, acquistò Abdul per la figlia. La principessa lo portò nei suoi appartamenti, lo vestì con panni sontuosi e gli regalò gli strumenti più belli: "Ti prego" disse, "suona per me ma suona qualcosa di gioioso!".
Ma qualsiasi cosa suonasse la principessa lo trovava troppo triste e alla fine lasciò solo Abdul.
Passarono mesi, passarono anni, Abdul suonava solo per gli uccelli che svolazzavano fuori dal palazzo. Ma un giorno tornò la principessa: "Cara scimmietta, un principe è venuto da un luogo lontano per chiedermi in sposa: tu suonerai per le nozze."
Al ricevimento, la principessa bisbigliò alle orecchie di Abdul: "Adesso suona qualcosa di allegro!"
Ma Abdul suonava con la tristezza che aveva nel cuore. Suonava con tal sentimento che la luna apparve accanto al sole per ascoltare; le onde s'alzarono dal fiume fino a lambire il castello; gli uccelli riempirono il cielo; i venti soffiarono tumultuosamente.
"Fermatelo!" gridò il califfo ai suoi soldati. "Solo io posso comandare tanto!"
Abdul corse via come il vento e nessuno potè fermarlo. Si addentrò nel deserto e si addormentò. Quando si svegliò la luna era alta in cielo e, sotto quell'argentea luce, trovò il suo vecchio flauto, che la strega aveva gettato tanti anni prima! Quando cominciò a suonare la luna e le stelle restarono incantate ad ascoltarlo.
Il giorno dopo un viandante, passando di lì, vide la scimmietta addormentata: la prese e la portò in dono alla figlia Donya. Subito tutti gli abitanti del villaggio fecero capanno intorno ad Abdul, legato e spaventato. Ma Donya lo slegò, e guardandolo amorevolmente gli disse: "Non aver paura, piccolo!"
Abdul vide che le risplendevano gli occhi come fossero stelle. Allora suonò come mai prima: gocce di pioggia presero a scendere

dal cielo e il deserto cominciò a fiorire. Donya si chinò a baciare Abdul: l’incantesimo venne spezzato, e Abdul tornò uomo.
Abdul e Donya si sposarono e vissero per sempre felici e contenti.

Feridun e la Fortuna

Tanto tempo fa, nell'angolo più povero della Persia, viveva un contadino con un figlio di nome Feridun. Quando Feridun fu adulto, tutto quello che il padre poteva dargli era la sua benedizione e una manciata di soldi. Il povero Feridun non sapeva che fare.
Ancor bambino, era stato promesso in sposo a Parì, che ora era una bella ragazza, operosa e allegra. Erano cresciuti insieme giocando, e Feridun andò da lei per chiedere consiglio: se volevano sposarsi, avrebbero dovuto trovare una soluzione.
"Secondo me devi andare al bazar, è là che la gente conduce i propri affari" disse la saggia Parì.
Così Feridun s'incamminò per la città. Quanta gente, che confusione! Feridun era stupefatto.
"Certo la Fortuna dimora da queste parti!" si disse il giovane. Poi si sedette per terra, stanco e sopraffatto dalle novità.
"Vieni bravo giovane, ho io quello che fa per te!" Era una voce femminile che aveva parlato, ma apparteneva a un essere così infagottato negli stracci che Feridun non riusciva proprio a capire se si trattasse di uomo o donna, né che età avesse. La figura gli mostrò una tigre che stava acciambellata ai suoi piedi.
"Povero me, che me ne faccio di una bestia feroce?" si chiese Feridun ad alta voce.
"Non essere sciocco, è docile come un agnello e mille volte più intelligente!" esclamò a gran voce la creatura infagottata. "Se suono

il flauto, la tigre si mette a danzare.”
E appena il suono uscì dallo strumento, la fiera si alzò e si mise a ballare con grazia.
“Mettile questo cappellino sulla testa, gira di città in città, e la gente pagherà per vedere la tigre che balla” insisteva la creatura misteriosa.
“Anche se accettassi, non avrei denaro per pagare la tigre” rispose Feridun.
“Ah sì?! E in mano che cosa hai?”
“Un po’ di soldi, ma non abbastanza per permettermi una tigre.”
“Hai proprio quello che chiedo per cedere la tigre, quindi... affare fatto!”
Feridun non ebbe il coraggio di obiettare. Un attimo dopo, stava già girando per il bazar, suonando timidamente, mentre la sua nuova amica danzava con grazia e la gente gli gettava monete ai piedi.
Ah, questo sì che era stato un affare! Per di più, finito di ballare, la tigre si accovacciava ai suoi piedi, e di certo nessun ladro avrebbe osato avvicinarsi!
Fu così che chiamò la tigre “Fortuna”.

Tempo un anno, Feridun tornò a casa ricco sfondato. Si costruì una bella casa e si diede alla bella vita. Di sposare Parì, non ne parlava più: certo la ragazza era bella e saggia ma ora... avrebbe potuto pretendere una principessa, una raffinata dama vestita di seta e profumata, invece che una contadina dal grembiule sempre sporco di terra.
“Ti libero dalla promessa” disse Feridun un giorno a Parì. “Non sei brutta ma neppure troppo bella, e poi, sei la figlia di un contadino, e io ora sono ricco e posso ambire a una principessa...”
Guardando gli occhi di Parì, tristi e socchiusi, Feridun ebbe l’impressione di trovarsi di fronte a quelli di Fortuna...

Il giovane partì in cerca di una sposa adeguata alla sua nuova condizione.
A cavalcioni della sua tigre, cammina che ti cammina giunse presso le mura di una bellissima città, di cui si intravedevano torri e cupole riccamente decorate. Feridun entrò per la porta principale: la città era lastricata, e la via più bella conduceva a un magnifico palazzo. Feridun scese a una locanda, dove contava di passare la notte, e chiese all'oste di chi fosse il palazzo.
"Del nostro governatore, che vive con la bellissima figlia, la principessa Shirin. Tutti conoscono la storia!"
"Io no, sono straniero. Ti prego, racconta!"
"Ecco; tanti anni fa, due nobili famiglie di queste parti promisero in nozze i rispettivi figli, mentre ancora erano in culla. Giunto all'età del matrimonio, il principe andò a reclamare la sua principessa, che era cresciuta in bellezza ma anche in grande crudeltà. La principessa era diventata una strega, così cattiva che il principe non la volle più sposare. Vaga che ti vaga, giunse da queste parti, e si innamorò della nostra bella e buona principessa Shirin. Il nostro sovrano, compiaciuto del giovane principe straniero, gli promise la figlia in sposa. Ma il giorno prima delle nozze, il principe sparì. Chi dice sia annegato, chi dice sia stato vittima dell'incantesimo della sua fidanzata precedente, la principessa strega."
Feridun si rese conto di essere di fronte a una grande occasione. Quella notte non riuscì a dormire per l'eccitazione. Prese la sua tigre Fortuna e con lei si recò a palazzo. I soldati, alla sola vista della fiera lo lasciarono passare, impauriti e attoniti. Così Feridun ebbe accesso alle stanze della principessa. Quando la vide, pensò di essere di fronte a una visione, tanto la giovane era bella! Il ragazzo se ne innamorò immediatamente.
Certo però non sarebbe stato facile persuadere la fanciulla a seguirlo nel suo povero villaggio. Avrebbe dovuto escogitare qualcosa. Feridun svegliò la ragazza, che dormiva come la luna tra

le nuvole, e le bisbigliò: “Su, mia cara, sono venuto a portarvi dal vostro amato principe!”
E così dicendo adagiò la principessa sulla tigre: non l’avesse mai fatto! Con un possente ruggito, la tigre si scosse, la sua pelliccia si squarciò e apparve proprio il principe promesso sposo di Shirin!
Dunque era stato davvero vittima di un incantesimo operato della principessa-strega, che l’aveva trasformato in tigre.
I due giovani si abbracciarono e subito il re organizzò le nozze. Tutti erano felici tranne Feridun, che in un colpo aveva perduto la tigre e la bella Shirin!
Ma il padre di Shirin ricompensò il ragazzo colmandolo di ricchezze. Ora Feridun poteva tornare a casa e cercare moglie!
Il giovane tornò ricco ma infelice. Quando rivide Parì, comprese il suo errore. Le raccontò tutto, le chiese perdono e la pregò di diventare sua moglie.
“Vediamo” iniziò la ragazza, “non sei brutto ma nemmeno troppo bello, e poi se figlio di un contadino...”
Feridun era mortificato.
“Ma anche io sono figlia di un contadino... sì, ti sposo!” esclamò Parì.
I due giovani si sposarono e vissero felici e contenti, così come il principe e la principessa Shirin.

STORIA DELL'UOMO CHE VISSE DUE VOLTE

C'era una volta il mercante Hajji, che aveva due mogli; una gli aveva dato due figli, quell'altra tre. Un giorno il mercante morì all'improvviso. Dopo la sepoltura, la moglie che aveva due figli si recò a casa dell'altra moglie, dove passarono la serata a litigare sull'eredità.

Lasciamole litigare e vediamo cosa era successo al mercante. Dopo ventiquattr'ore, l'uomo ritornò in vita. Trovatosi in un luogo angusto, da uomo coraggioso qual era capì che doveva esser morto e, per questo, sepolto. Cercò con tutte le forze di spostare il peso che sentiva sopra il petto, e quando intravide un varco si mise a gridare con tutta la voce che gli restava in corpo. Finalmente uscì, ma la gente che stava intorno scappò via urlando: "Aiuto, il morto è vivo!"

Il commerciante si avviò verso la città, dove arrivò verso le due di

notte, era completamente nudo perché si era tolto di dosso il sudario. Si recò a casa della moglie con i due figli, ma la porta era chiusa a chiave.
"Dov'è andata la famiglia del mercante che abita qui?" chiese a un bottegaio del vicolo.
Era nudo e con un aspetto spaventoso, per cui il bottegaio non lo riconobbe: "Non lo so, il mercante è morto e la famiglia mi ha detto di dare un occhio alla casa perché andavano dall'altra famiglia del morto."
"Fammi lavare e dammi un vestito, che ci vado anch'io, sono io il mercante che era morto" disse il mercante al bottegaio.
"Com'è possibile? Il mercante è morto e sepolto!"
"Sì, dopo che mi ha preso un colpo, le mie mogli e i miei figli affezionati non mi hanno vegliato neanche una notte. Dopo ventiquattr'ore sono tornato vivo, grazie a Dio, e sono riuscito a saltare fuori dalla terra. Se non ci credi, te ne dò la prova: ieri ho comprato da te sei chili di melograni, ti ho dato una banconota da 5000 tuman e tu me ne hai restituito 3.700."
Resosi conto che quello era proprio il mercante, il bottegaio gli disse: "Ho il vestito che fa per te."
Appena il mercante giunse sull'uscio di casa, sentì uscirne un gran parapiglia, con offese, insulti e strepiti. Una delle mogli diceva: "Che tu possa sprofondare all'inferno, Hajji! Sapevi che questa tua moglie e i suoi figli sono dei selvaggi, dovevi fare testamento!"
L'altra moglie strepitava: "Bene, se il fato non ti ha concesso il tempo per sistemare le cose, vuoi forse portare via tutto? Le cose di una casa sono di chi abita in quella casa!"
Hajji si mise a chiamare la serva: "Sono io, sono qui alla porta!"
"Io chi?"
"Sono io, Sakina, apri, guarda!"
E il mercante si mostrò alla serva. La donna corse in casa e annunciò: "Smettetela di litigare, è arrivato il padrone!"

“Da quando in qua uno morto e sepolto torna a casa?” chiesero quelle altre.
La bimba più piccola di Hajji era curiosa, andò alla porta e il padre le disse: “Apri, piccola, sono io!”
La bambina aprì la porta ma come vide il padre svenne tra le sue braccia.
Hajji avanzò in casa: “Mi sono reso conto di che genere di amore fosse il vostro: non avete aspettato neanche un giorno prima di seppellirmi! Avreste dovuto aspettare tre giorni ma non avevate tempo. Dovevate subito litigare per i mie beni!”
Dopo qualche giorno, il mercante restituì la dote alle mogli e divorziò da entrambe. Divise i suoi averi tra i figli secondo quanto spettava loro, completò il corredo per la figlia maggiore e diede il doppio in denaro per quella più piccola. Poi vendette tutto quello che gli era rimasto e si mise in viaggio verso
Teheran. Aveva deciso di spendere quello che possedeva in opere di bene. Infatti impiegò le sue sostanze per migliorare la qualità dell’acqua e facilitarne la distribuzione.
Un giorno gli comunicarono che il figlio maggiore era morto. Il poveretto impazzì e lo portarono in ospedale, dove morì, e questa volta sul serio.

Storia delle due sorelle

C'erano una volta due sorelle, una ricca e una povera. Abitavano in due case poste l'una di fronte all'altra. La sorella povera era incinta, quella ricca non aveva figli. Un giorno che la ricca si cucinava il pane, il profumo di pane fresco arrivò alle narici dell'altra, che aveva fame.
"Adesso vado a casa di mia sorella con la scusa di chiederle del fuoco" pensò. "Vediamo se mi dà un pezzo di pane."
Così fece. La sorella rispose: "Vai al forno e prenditi un tizzone!" Ma di offrirle il pane non se ne parlava. La poveretta se ne andò. Dopo un'ora ritornò con la medesima scusa ma neanche stavolta la sorella le offrì nulla. A sera ritornò, pensando: "Forse adesso, prima di finire il pane, me ne darà un pezzo."
Di nuovo tirò fuori la scusa del fuoco; la sorella le rispose: "Vai a prenderti un tizzone e poi smettila di andare avanti e indietro!"
Recatasi al forno, vide che dentro era caduto anche un pezzetto di dolce. Lasciò perdere il pane, mise la mano nel forno e prese il dolce. Intanto la sorella era arrivata in cucina, e lei nascose il dolce sotto il braccio.
"Che cosa nascondi?" le chiese la sorella.
"Niente, che vuoi che nasconda?"
"Ho visto con i miei occhi che ti sei messa qualcosa sottobraccio."
E così strappò il dolce nascosto sotto il braccio della sorella.
"Ecco, lo sapevo! Non lasci stare il mio pane, figuriamoci il resto!"
Poi si precipitò dal padrone di casa per dirgli di cacciare la sorella,

poiché era una ladra che nascondeva il suo cibo sotto la camicia; una che rubava pane e dolce, figuriamoci se non si sarebbe portata via anche le pentole e le ciotole!
"Dici bene" disse il padrone di casa. Poi andò dalla sorella povera: "Cara la mia ragazza, raccogli le tue cose e sbaracca di qua!"
La poveraccia cominciò a piangere: "Fammi almeno restare finché non arriva mio marito!"
Insomma, scoppiò un parapiglia.
Arrivò il marito della sorella sfrattata. "Che è successo?" chiese. La moglie gli raccontò l'accaduto.
"Perché mai sei andata a casa di quell'arpia che ti ha pure calunniato?"
Intanto il padrone di casa ripeteva: "Cara mia, calunnia o verità, adesso tu sbaracchi la tua roba da queste stanze; non posso litigare con i miei vicini. Se va persa qualcosa, magari mi accusano di esser complice! È meglio che ve ne andiate."
Marito e moglie furono costretti a far fagotto con quello che avevano e anche con quello che non avevano. L'uomo disse alla moglie: "Certo che per un pezzetto di pane, guarda che esagerazione! Cacciati in strada senza un posto dove andare!"
Lungo la via incontrarono un mercante che si stava costruendo casa in un cortile. L'uomo andò a chiedergli il permesso di passare lì la notte; il mattino dopo se ne sarebbero andati subito.
"Non siete di qui?" chiese il mercante.
"No, veniamo da distante, siamo appena arrivati da queste parti."
"Va bene, potete fermarvi, ci sono un paio di stanze, solo che sono senza porta."
"Non ha importanza" rispose l'uomo.
Giunta la notte, stesero un tappeto per terra in una delle stanze e si misero a dormire; ma a mezzanotte la moglie si svegliò con il mal di pancia: "Ho freddo, marito, guarda se trovi un pezzo di legno per accendere un fuoco; ho veramente freddo!"

Il marito si alzò e andò a cercare nelle altre stanze, una delle quali era piena di tegole di legno. Ne prese un po', insieme a della paglia, e tornò dalla moglie.
Ma questa stava sempre peggio e diceva: "Alzati, sto male, guarda se trovi degli stracci!"
"Maledizione, guarda in che situazione ci hai cacciati per un pezzo di dolce! Prima avevamo una casa, adesso siamo finiti in una stamberga!"
"Certo, tu di giorno te ne stai in giro e ti riempi lo stomaco, non t'importa di sapere che io sono a pancia vuota! Se non fosse stato che morivo di fame non sarei andata da mia sorella fingendo di cercare un tizzone! È stata la volontà di Dio che ci ha fatto così diverse, noi sorelle."
"È colpa tua: il giorno che ti ho sposata stavo meglio del marito di tua sorella, me la passavo proprio bene: è stata la tua iella che ci ha gettato in questa situazione!"
"Beh, ora vai a vedere se mi trovi qualche straccio!"
Il marito si allontanò e tornò dicendo: "Ho trovato un asciugamano stracciato e dei panni che ho intriso d'acqua."
"Portameli!"
Il dolore si faceva sempre più intenso, finché la donna disse: "Dio, o mi vuoi far morire, o mi fai superare questo dolore!"
Il mattino dopo era nato il bimbo. La madre lo avvolse nell'asciugamano e si sedette al sole con lui. In quell'istante, notò che era sceso dal camino un topo che aveva in bocca una moneta da dieci tuman. Il topo mollò la moneta e tornò su per il camino. Dopo un po' l'animale tornò, stavolta con due monete. La cosa proseguì, fintanto che il topo ammassò un migliaio di tuman e cominciò a rotolarcisi sopra e a giocare all'aria aperta. Poi il topo cominciò a riportare le monete una a una su per il camino.
Svelta la donna – che nel frattempo era stata a guardare quello spettacolo – prese su un sasso e minacciò il sorcio: "Maledetto

topo, non ti faccio portar via tutto!” Lo schiacciò e poi raccolse le monete.
A sera tornò il marito con un pezzo di pane: “Mangia, ieri sera non hai neppure cenato: ho trovato lavoro come facchino, mangia il pane!”
“Toh, prendi queste monete” rispose la moglie. “Va’ a comprare zucchero e burro. Ho appena partorito, non posso mangiare solo pane secco.”
L’uomo sgranò gli occhi: “Da dove hai tirato fuori questi soldi? Certo erano stati nascosti qua dal padrone di casa, e tu li hai trovati. Aveva ragione tua sorella, sei proprio una ladra!”
“Sbagli, tu e anche mia sorella. Ieri ho pregato Dio e lui mi ha fatto arrivare questo denaro. Vedi quel topo morto? Lui aveva portato qua i soldi ma poi voleva riportarseli via, e io l’ho schiacciato. Adesso vai, svelto, cerca una casa, affittala o comperala!”
“Sia reso grazie a Dio! Spero proprio che un giorno tua sorella soffra di eguali ristrettezze!”
E così l’uomo comperò casa e anche un negozio e si mise a fare il mercante.

Come un corvo diventò quaranta corvi

C'era una volta un raccogli rovi. Un giorno che, come al solito, camminava con il suo fardello di rovi sulla schiena, inciampò in qualcosa. Appoggiò il suo fardello a terra per vedere che cosa fosse: era una brocca in oro zecchino.
La raccolse e pensò: "Devo nasconderla e mettere alla prova mia moglie. Vediamo se riesce a tenere la bocca chiusa oppure no." E rimise giù la brocca, nascondendola bene sotto terra.
Alla sera, a casa, disse alla moglie: "Moglie, oggi mi è successa una cosa per la quale sono molto inquieto." "Beh, dimmi che c'è, forse non sono tua moglie, e confidente, in grado di capire al volo?"
"Moglie, oggi mentre stavo piegato per tirare su il fardello di rovi, mi è uscito di bocca un corvo che è volato via!"
"E allora?!"
"Porta male, non dirlo a nessuno, se si viene a sapere dovrò andarmene di qui."
Il giorno dopo l'uomo tornò nel bosco, mentre la moglie lavorava nel cortile. La vicina, che era anche sorella della donna, le chiese come stesse.
"Non me ne parlare!"
"Che è successo?!"
"Non posso dirtelo!"
"Forse che siamo estranee?"
"Ve bene, te lo dico, ma non dirlo a nessuno. Ieri, mentre mio marito raccoglieva i rovi, gli sono usciti di bocca due corvi che

sono volati via."
"Non è niente, sorella, stai tranquilla!"
Dopo un po', una vicina si fece avanti nel cortile della sorella della moglie del raccogli rovi: "Di che cosa stavate parlando tu e tua sorella Sakina?" chiese.
"Niente, mi stava raccontando di suo marito; ieri sera, mentre stava raccogliendo il suo fardello di rovi, gli sono usciti di bocca tre corvi che sono volati via."
"Da quando in qua i corvi escono dalla bocca di un umano?"
"Questa storia me l'ha raccontata la mia vicina, che non è donna che dica bugie!"
"Sarà!" disse quell'altra, e se ne tornò a casa.
Appena arrivata a casa, chiamò a raccolta le amiche: "Sapete cosa mi ha raccontato una vicina?"
"Racconta, racconta!"
"L'altro giorno il marito di un'amica, che fa il raccogli rovi, chinandosi ha visto cinque corvi che volavano fuori dalla sua bocca!"
A farla breve: la storia passò di bocca in bocca fra tutte le donne del vicinato e alla fine si raccontava che dalla bocca del raccogli rovi fossero usciti quaranta corvi!
Il giorno dopo, quando il raccogli rovi uscì di casa, vide che nel vicolo la gente lo guardava segnandolo a dito. Uno diceva:
"Ecco quello da cui sono usciti i tre corvi!"
E un altro correggeva: "No, sette corvi!"
E così via finché l'ultimo disse: "Sono quaranta i corvi che gli sono volati via di bocca!"
Il raccogli rovi rientrò a casa e chiamò la moglie:
"Vieni, andiamo a divorziare!"
"Che ho fatto di male?"
"Che hai fatto di male?! Ieri sera ti ho raccontato della storia del corvo, ti ho detto di non dirlo a nessuno, e adesso la gente mi segna

a dito per strada dicendo: ‘Ecco quello dalla cui bocca sono volati via quaranta corvi’!”

Non ci fu niente da fare, e divorzio fu.

Il giorno dopo, l’uomo andò a recuperare la brocca d’oro, la vendette e con il ricavato si mise in commercio. Sposò la figlia di un mercante e con lei visse felice e contento.

IL MAESTRO DI SCUOLA

Un re disse al suo ministro: “Gira di città in città, di villaggio in villaggio, e portami la persona più furba che troverai, che la voglio interrogare.”
“Va bene” rispose il ministro. Cammina che ti cammina, giunse in una scuola dove un maestro stava facendo lezione ai suoi allievi.
Il ministro entrò, salutò il maestro, si presentò, poi andò a sedersi in un angolo, guardandosi intorno. Notò che i bambini stavano in fila, seduti sulle ginocchia, la testa piegata in avanti sui libri: dietro al collo di ognuno c’era un bastone, appoggiato in modo tale che non potessero alzare la testa all’indietro.
“Maestro, cosa significa ciò? A che serve questo legno?” chiese il ministro.
“Se uno di loro alza la testa, il legno cade a terra e io me ne accorgo; così devono stare fermi, in questa posizione, finché la lezione non sarà finita e possono andarsene.”
Intanto il ministro aveva notato una corda sospesa sul terrazzo: proprio in quel momento il maestro la tirò e si udì un campanello.
“Maestro, e questo cos’è?”
“Ho sparso del miglio sul terrazzo e i passeri vengono a mangiarlo: così ogni tanto suono il campanello e i passeri volano via.”
Uscirono dalla scuola: fuori, sotto il portico, c’era un gatto legato; ogni volta che il maestro gli tirava il cordino, quello si metteva a miagolare.
“Maestro, che significa quest’affare?”

“Quando il gatto miagola i bambini capiscono che devo dire loro qualcosa, e s’affrettano a venire.”
Allora il ministro disse: “Il re vuole parlare a una persona ingegnosa come voi, dovete venire a corte.” E accompagnò il maestro a palazzo.
Quando giunsero a corte, il ministro raccontò al sovrano le astuzie del maestro.
Con fare imperioso, il re chiese a quest’ultimo: “Maestro, come ti chiami?”
“Mi chiamo Mezza Trombetta.”
“Di chi sei figlio?”
“Sono figlio di Quindici Peli.”
Il re si inferocì: “Mezza Trombetta? Quindici Peli?
Che razza di nomi sono, cosa vuol dire? Stai dando i numeri maestro?”
“No, potentissimo sire. Il nome di mio padre è Musi; ho pensato che mio padre non fosse Trenta Capelli ma un pelo solo, anzi, quindici peli. Io sono Mansur: ho pensato di fare a metà, come per mio padre, per questo mi sono messo nome Mezza Trombetta.”[2]
“Bravo!” disse il re. “Ma adesso dimmi, quante sono le stelle in cielo?”
“Tante quanti sono i capelli che ha in testa ogni uomo di questo mondo” ripose il maestro.
“Menti!” disse il re.
“Allora contatele tu!” rispose quell’altro.
Di nuovo il re gli chiese: “Quanti anni di strada ci sono dalla terra al cielo?”
“Dipende dalla lunghezza del giro della Terra: se pensi che dica una bugia misurala tu!”
Compiaciuto della scaltrezza del maestro, il re lo riempì d’oro e lo rispedì al suo villaggio.

Il vagabondo

C’era una volta un giovane vagabondo. Gli amici gli dicevano: “Che senso ha che tu giri così per le strade dalla mattina alla sera?” “Non posso lavorare in questa città, una volta prendevo soldi da questo e da quello. Adesso non posso lavorare anche perché non sono capace di fare lavori come il falegname o il fabbro. Posso fare il manovale, oppure il facchino.”
Uno gli disse: “Fratello, vai invece a Isfahan, dove la gente butta i soldi per strada. In qualsiasi bottega tu entri trovi soldi da non dirsi!”
Il vagabondo si recò a Isfahan, entrò nella bottega di un cambia valute e vide che era circondato da monete e banconote da non riuscire neppure a contarle. Aprì il suo fazzoletto e cominciò a riempirlo di quel ben di Dio. Poi rinchiuse il fazzoletto.
Il cambiavalute, che era stato a guardarlo senza dir parola, lo prese per il braccio: “Amico, che stai facendo? Pensi che possa star qui a guardare mentre mi rubi il denaro?”
“Dio non voglia, non sono certo un ladro!” rispose il vagabondo. “Mi hanno detto che a Isfahan la gente butta i soldi per strada, e sono venuto a raccoglierli.”
“Sì, è vero, la gente butta il denaro per la strada; ma tu sei straniero qui, vieni a casa mia che ti spiego come funziona la faccenda.”
Così il cambiavalute portò a casa il vagabondo, e gli dette da mangiare e da dormire. Il mattino dopo, gli consegnò quattro borse. “Ecco qua” gli disse, “i pasti li vieni a fare a casa mia, e mentre

mangi ti spiegherò le cose. A fine anno faremo i conti.”
Insieme alle borse gli diede anche un bastone appuntito e una pala: “Ora tu giri per le strade e i bazar” cominciò. “Ogni cosa vecchia che vedi per terra la raccogli con il bastone e la metti in questa borsa; se vedi della carta, la metti in quest’altra; le bucce di frutta le metti un questa terza borsa; con la pala, raccogli la cacca della gente, grandi e piccini e la metti nella quarta borsa. Tutto quello che hai raccolto lo metti in questa stanza. Dopo il pranzo, che farai a casa mia; vai di nuovo fuori a raccogliere fino a sera, quando torni per cenare. E così per un anno intero.”
“D’accordo!” rispose il vagabondo.
Trascorso l’anno, il cambiavalute portò tutte le cose che il vagabondo aveva raccolto a dei straccivendoli, che comperarono tutto.
Il mercante fece i conti, tolse il costo dei pasti che il vagabondo aveva consumato durante l’anno, nonché l’affitto della stanza dove aveva dormito, e gli dette il resto. “Ecco” disse, “adesso puoi tornare al tuo paese e aprirti un’attività. E puoi anche dire a quello che ti aveva raccontato che a Isfahan la gente butta il denaro per strada, che aveva proprio ragione!”

Il medico perspicace

Una volta portarono un medico al capezzale di un malato. Appena giunto, si guardò intorno e vide in un angolo della stanza parecchie bucce di mela: “Avete dato troppe mele all’ammalato?” “Dottore, non gliele abbiamo date tante, solo un pezzetto!”

“Mi raccomando, non più di un pezzetto!”

E se ne andò. Il figlio, che faceva tirocinio con lui, gli disse ammirato: “Padre come avete fatto a capire che aveva mangiato delle mele, siete un mago?”

“No figliolo, nessuna magia ma spirito di osservazione: dalle bucce ho capito che avevano mangiato delle mele vicino al paziente, a cui di certo è venuta voglia e così ha chiesto di mangiarne anche lui!”

Dopo qualche tempo, il medico morì e il figlio prese il suo posto.

Un giorno lo chiamarono al capezzale di un ammalato. Il medico entrò e vide che in un angolo della stanza c’era un basto di asino.

Andò su tutte le furie: “Perché avete dato carne di asino, che è pesante, all’ammalato?”

“Dottore, sull’anima dei nostro antenati, non abbiamo fatto una cosa simile! Noi di solito mangiamo pecora o capra, se non abbiamo soldi per la carne di manzo mangiamo quella di uccelli e piccioni!”

Il medico se ne andò. Suo fratello minore, che aveva assistito alla scena, disse: “Perché pensi che abbia mangiato carne di asino?”

“Fratello, un giorno sono andato a fare una visita con nostro padre:

nella stanza c’erano bucce di mela, e nostro padre s’è arrabbiato dicendo che avevano dato troppa frutta all’ammalato. Oggi ho visto che c’era un basto d’asino nella stanza e ho capito che avevano dato all’ammalato carne d’asino.”
“Caro fratello, lì si parlava di bucce di mela ma qui come fai a capire che hanno cucinato un asino?”
Sia come sia, la gente fioccava da questo medico, e tutti dicevano: “Questo sì che è un gran dottore!”
Intanto quell’altro fratello si era dato al commercio. Il fratello maggiore gli chiese: “Perché non studi medicina anche tu?”
“Caro fratello, in famiglia ne basta uno, di medico perspicace come te; per ogni malato che guarisci, tu fai andare al creatore cento persone. Sia resa grazia a Dio. Io non voglio certo ammazzare i pazienti e pure vantarmene.”

STORIA DELLA DONNA CHE NON ERA MAI CONTENTA

C'era un uomo che amava molto la moglie. La sera, quando tornava a casa e la vedeva imbronciata, le chiedeva perché e ne aveva in cambio sempre la stessa risposta: "Sono triste." "Perché sei triste" le chiedeva allora, "ti manca da vestire, da mangiare...?"
"Oggi sono andata al bagno, c'era una donna con un *ciador* di seta, e io non ce l'ho!" rispondeva lei. "Non essere triste, domani lo compero anche a te." Così la sera dopo tornava con il *ciador* nuovo per la moglie.
La sera seguente, però, era la stessa solfa: "Moglie, stasera che c'è?" domandava il marito.
"La mia amica ha le scarpe di vernice, io non le ho!" E così ogni sera l'uomo rientrava con qualcosa di nuovo per la moglie. Una sera chiese un paio di orecchini di brillanti. E lui l'accontentò.
L'indomani mattina chiamò la moglie: "Moglie, spero che stasera tu non sia di nuovo triste; vorrei che tu mi corressi incontro felice, non con il muso!"
Ma quella sera, quando rincasò, l'uomo vide che la moglie stava piangendo.
"Che succede, perché piangi?"
"Niente, lasciami sfogare."
"Dimmi che cosa c'è!"
"Niente, l'asina della vicina oggi ha partorito un asinello senza coda, sto morendo dal dispiacere!"

Al marito vennero i cinque minuti e prese un bastone. “Sei stai morendo per l’asina della vicina” gridò, bene, crepa sul serio, mi hai fatto passare le pene dell’inferno! Ogni sera volevi qualcosa e io il giorno dopo te la portavo! Ieri ho pagato seicento tuman per i tuoi orecchini, ma ho pensato, ‘almeno domani sera mi correrà incontro felice’; invece vengo e ti trovo che piangi perché l’asina della vicina ha partorito un asinello senza coda! Da domani sera, se quando rientro ti trovo immusonita, ti prendo a bastonate sulla testa! Anche se dovesse morire tua madre, non voglio vederti triste! Altrimenti divorzio! Non mi va di avere una moglie triste tutte le sere!”

LE DUE MOGLI DEL MERCANTE

Hajji era un mercante che aveva due mogli. Un giorno partì per la Mecca. La prima moglie comperò una pezza di seta e si mise a confezionare con le proprie mani un mantello per il marito. L'altra moglie, invece, comprò al bazar della tela che imbastì per fare un abito al consorte. La prima moglie sistemò la casa nel migliore dei modi in attesa del ritorno del marito, ma non si curò affatto della propria persona.
Tornò il mercante e la gente venne a fargli visita. "Ti sputo in faccia!" disse alla moglie.
"Perché mi sputi in faccia?!"
"Perché non ho mai visto una faccia più sporca della tua!"
L'indomani Hajji si recò dall'altra moglie; questa non aveva ancora finito di spazzare e aveva ammassato la polvere in un angolo. In compenso s'era cambiata d'abito, s'era sistemata il viso e aspettava il marito sul divano. Quando Hajji entrò e la vide, era come se avesse trovato una donna nuova, che con baci e abbracci gli diceva: "Stavo morendo per la tua lontananza!"
"Cosa hai preparato per cena, moglie mia?"
Dovete sapere che l'altra moglie aveva cucinato diciotto chili di riso; questa invece aveva preparato solo un paio di etti di arrosto e basta.
L'indomani, Hajji si recò al bagno, e la seconda moglie gli dette il fagotto contenente la veste di cotone che gli aveva confezionato. Hajji si tolse il vestito di seta che gli aveva cucito la prima moglie e

si mise quello di cotone. Poi si recò al suo negozio, al bazar. La gente gli chiedeva: “Hajji, dov’è finito il mantello che avevate ieri?”
“Ieri avevo un mantello bianco, oggi ne ho un altro bianco, che differenza fa?”
Morale: l’affetto di una persona non è sempre pari allo sforzo che si fa per compiacerla.

IL PIÙ FORTE

C'era un passerotto che tentava di bere acqua da una lastra di ghiaccio. Ma scivolò e si ruppe una zampa. Allora apostrofò il ghiaccio: "Ehi ghiaccio, hai una bella forza per rompermi una zampa!"
"Ho tanta forza che il sole riesce a sciogliermi!" Allora il passerotto andò dal sole: "Ehi sole, che forza hai, che fai sciogliere il ghiaccio!"
"Anche se sono forte, non sono certo forte come una montagna!"
Il passerotto andò dalla montagna: "Ehi montagna, che forza hai!"
"Se fossi così forte l'erba non crescerebbe sopra di me!"
Il passerotto andò dall'erba: "Ehi erba, che forza hai, che riesci a rinverdire la montagna!"
"Forte io? Se fossi forte le pecore non mi brucherebbero!"
Il passerotto andò dalla pecora: "Ehi pecora, che forza hai, che riesci a mangiare l'erba che ricopre la montagna!"
"Forte io? Se fossi forte il macellaio non mi ridurrebbe in spezzatino!"
Il passerotto andò dal macellaio: "Ehi macellaio, hai una bella forza tu, che riesci ad averla vinta sulle pecore!"
"Forte io, passerotto?! Se fossi forte il gatto non mi ruberebbe la carne di mano!"
Il passerotto andò dal gatto: "Ehi gatto, che forza hai!"
"Son forte e son piccino, con le mie unghie prendo il topolino, la mia padrona fa i pasticcini e li dona a tanti bambini."

STORIA DEI TRE PRINCIPI CIECHI

C'era un re che aveva tre figli, di cui due ciechi e uno che non aveva occhi per niente. Un giorno i giovani andarono dal padre, lo riverirono e dissero: “Padre, la tristezza è scesa nei nostri cuori. Lasciaci andare per un paio di giorni a caccia.”
Ottenuto il permesso, andarono dal capo scudiero:
“Vogliamo tre bei cavalli da caccia.”
“Accomodatevi in scuderia, e sceglicte voi.” Entrarono in stalla: vi erano tre puledri, due avevano le zampe storpie, uno non le aveva per niente. Presero quei tre. Poi andarono dal capo dell’arsenale:
“Vogliamo dei fucili da caccia.”
“Accomodatevi in armeria e prendete quanto vi aggrada.”
Vi erano dei bei fucili inglesi, due erano rotti l’altro non aveva il calcio. Li presero, montarono a cavallo, e uscirono dalle mura del palazzo, verso il deserto.
Arrivarono a una montagna che non aveva valichi, dove c’era un caravanserraglio senza mura. All’interno c’erano tre pentole, due erano rotte e una era senza fondo.
Si misero a caccia con l’arco, ne avevano due rotti e uno senza corda. Colpirono tre gazzelle. Quando le raggiunsero, due erano morte, l’altra senza vita. Le caricarono sulle spalle e le portarono nel caravanserraglio senza mura, si misero a cercare nel deserto legna e sterpi per far fuoco. Poi scuoiarono le gazzelle, le fecero a pezzi che buttarono in pentola. Cucinarono le ossa e lasciarono perdere la carne.

Quando venne loro sete, uscirono in cerca d'acqua. Trovarono tre canali, due erano a secco e uno non aveva neanche un goccio d'acqua. Stavano morendo di sete: infilarono la testa dentro uno dei canali per succhiare un po' di umidità e si misero a bere: due dei principi scoppiarono, l'altro non alzò neppure la testa dal canale.
Quando il ministro dette la notizia al re, questi si arrabbiò: "Ministro, perché hai fatto andare i principi a caccia da soli?"
Siamo saliti c'era la farina, siamo scesi c'era la pasta, e la nostra storia... adesso basta.

Storia di Mollà Strombazzone

Erano i tempi di re Abbas, e un sovrano dei Franchi gli aveva inviato il suo ambasciatore, con molti doni e tre lettere che contenevano altrettante domande. Il sovrano dei Franchi aveva inviato i suoi saluti al nostro re, chiedendogli di rispondere alle domande. Se ne fosse stato capace, allora voleva dire che la Persia era luogo di sapienti.

“Bene disse Abbas all’ambasciatore, “dimmi quali sono le domande del tuo re”.

L’ambasciatore si gettò a terra supplicando: “Qibla del Mondo, possiate vivere in salute, la prima domanda del mio sovrano è: dov’è il centro della terra? La seconda domanda è: quante stelle ci sono in cielo? E la terza: qual è quella terra che ha visto l’effetto più straordinario del sole?”

Re Abbas sprofondò nella meditazione. Poi chiamò il suo primo ministro: “Manda gli araldi per tutta Isfahan. Chi riuscirà a rispondere a questi tre quesiti avrà quel che vuole dal tesoro reale. Se entro tre giorni non si trova nessuno, farò impiccare te, primo ministro, perché la Persia sarà disonorata agli occhi dell’ambasciatore franco.”

Il primo ministro andò a chiamare gli altri dignitari, e raccontò loro delle tre domande dell’ambasciatore. Inviarono allora gli araldi per le strade e per i bazar per far conoscere alla gente l’editto del re.

L’indomani la gente cominciò ad arrivare a frotte al palazzo di Ali Qapu, dove stavano i dragomanni che traducevano le parole

dell’ambasciatore. Tutti finivano per abbassare la testa dicendo: “Solo Dio conosce le risposte a queste domande.”
Il trentesimo giorno re Abbas era veramente furibondo, chiamò il boia e gli disse: “Se entro il tramonto non riusciamo a rispondere a questo ambasciatore infedele, la testa del primo ministro dovrà finire sulla porta della città!”
Il primo ministro si prostrò per terra: “Servo vostro, concedetemi una proroga, andrò io stesso di via in via in cerca di una persona sapiente!”
“Vai!” ordinò il re. Ma gli mandò dietro anche un paio di ciambellani, che dovevano condurlo al patibolo se per il tramonto non fosse riuscito nella sua missione.
Il povero ministro si avviò insieme ai ciambellani; cammina che ti cammina, finalmente arrivò ai piedi del ponte Allavardi, dove c’era una scuola. Lì, un maestro stava seduto a un filatoio e con i piedi faceva andare su e giù il pedale, con una mano faceva dondolare una culla, con l’altra scuoteva l’orcio con il siero di latte per preparare il burro; intanto lavorava anche di lingua inframmezzando preghiere a voce alta e insegnando i versi di Hafez e Sa’di. Di tanto in tanto, afferrava una corda che pendeva dal soffitto e la tirava.
Il primo ministro si disse: “Se c’è qualcuno in grado di rispondere all’ambasciatore infedele, è proprio questo maestro.”
Il ministro entrò in classe: “O saggio, salute a voi, ho bisogno del vostro aiuto: c’è un ambasciatore dei Franchi infedeli che è venuto per spargere il nostro sangue.”
“Lo so, lo so, proprio oggi volevo montare sul mio asino per venire al palazzo di Ali Qapu e darvi le risposte. Lo caccerò fuori dalla capitale della Persia con un calcione e così la finirà di darci delle seccature.”
A queste parole, il primo ministro cadde ai piedi del maestro: “Sono servo vostro, intanto ditemi il vostro nome, quello che fate,

poi andremo all’Ali Qapu ed estirperemo il male di questo infedele dalle teste di noi sudditi di Ali, amico di Dio.”
“Una volta mi chiamavo Mollà Trombone, poi mi sono reso conto che ero poca cosa, e l’ho cambiato in Tromba; ma visto che c’è anche la tromba dell’arcangelo Gabriele, l’ho cambiato di nuovo in Trombetta, e quindi sono diventato Mollà Mezza Trombetta. Ma siccome la gente è ignorante, mi chiama Mollà Strombazzone.”
“Bravo, bravo, che bel nome” esclamò il primo ministro. “Adesso per piacere spiegami in cosa consiste il tuo lavoro.”
“Sono un tessitore, con i piedi faccio andare la spola e intreccio i fili, con una mano sbatto il caglio finché diventa burro, e ogni giorno ci ricavo un soldo, con l’altra mano dondolo la culla di questo bimbo, e sua mamma, che fa la massaggiatrice al bagno pubblico, mi dà un altro soldo al giorno. Poi hanno seminato del grano sul terrazzo, e siccome i corvi vanno a beccarlo, ci ho messo uno spaventapasseri; di tanto in tanto lo muovo con questa corda e i corvi volano via. E mentre faccio tutto questo, con la bocca prego e insegno poesia.”
“Bravo, bene, adesso andiamo a palazzo che sua maestà ci aspetta!”

Mollà Strombazzone preparò l’asino: si munì di un bastone dalla punta di ferro, mise dei campanelli alle zampe della sua cavalcatura, afferrò una fiasca di caglio e disse ai suoi discepoli: “Prendete i vostri libri e seguitemi!”
Lungo la strada, infilzava con il suo bastone dalla punta di ferro tutte le bucce di melograno e melone che vedeva, e le riponeva nella bisaccia.
Il primo ministro gli chiese: “Mollà, capisco tutto, ma i campanelli alle zampe dell’asino perché li avete messi?”
“Perché le formiche del buon Dio siano avvisate e non finiscano sotto gli zoccoli.”

Finalmente arrivarono a palazzo, dove erano attesi dal sovrano e dall’ambasciatore. Il Mollà scese dall’asino e disse: “Presto con le domande che ho da fare!”
“Prima domanda” fece l’ambasciatore franco. “Dov’è il centro della terra?”
“Proprio qua dove ho legato il mio asino.”
“Dove sono le prove?”
“Se non ci credi misura tu!”
“Va bene, allora, vediamo, quante stelle ci sono in cielo?”
“Tante quante i peli del mio asino, se non ci credi, contali!”
“Ve bene, dimmi qual è la terra che ha visto l’effetto più straordinario del sole?”
“Dio nel suo libro ha detto che quando Mosè portò il suo popolo via dall’Egitto, fu seguito dal maledetto faraone, finché non giunse in riva al mare. Lì Mosè separò le acque con il suo bastone e, grazie al volere di Dio, il mare si prosciugò al calore del sole. Mosè e il suo popolo passarono di là, e appena vi furono usciti vi entrò il faraone ma, grazie al volere di Dio, le acque si richiusero sommergendolo. Lì vi è nuovamente l’acqua ma una volta ha visto l’effetto più straordinario del sole.”
Appena il Mollà ebbe finito di rispondere, il sovrano ordinò ai suonatori di annunciare la vittoria del re di Persia, che era riuscito a rispondere all’ambasciatore.
L’ambasciatore voleva salutare e congedarsi ma il Mollà lo fermò: “Non puoi andartene, anche noi abbiamo delle domande da farti. Appena rispondi puoi andartene, anche all’inferno!”
“Chiedi” disse l’ambasciatore.
Per mezzo degli interpreti, il Mollà chiese: “Chi sono i quattro nati senza madre né padre? E chi è quella creatura che viene al mondo in un luogo chiuso, cresce lì, mangia dorme e muore sempre dentro lì? E per ultimo, cos’è che fuori è dolce, dentro amaro, e che cosa fuori è amaro e dentro dolce?”

“Per la madre di Cristo” esclamò l’ambasciatore, “in tutte le terre dei Franchi non c’è persona colta come te; ti prego, sciogli tu questi quesiti al posto mio!”
“Dal momento che sei ospite del sovrano di Persia, soddisferò la tua curiosità. I quattro che non hanno avuto genitori sono Adamo ed Eva, il bastone di Mosè tramutato in drago e l’ariete che è giunto dal cielo ed è stato sacrificato al posto di Ismaele.[3] La creatura che nasce in un luogo chiuso e ci passa la vita è il verme che si trova nelle mele. L’oggetto dolce fuori e amaro all’interno è la vita: in questo mondo destinato a finire, sono solo pochi gli istanti di piacere, e poi arriva la morte. Invece, amara all’apparenza e dolce nell’essenza è la ricompensa finale: in questo mondo i giorni sono crudeli e difficili ma alla fine, nell’altro mondo, tutto diventa facile.

HASAN-E KACHAL

C'era una volta, tanto tempo fa, un re che aveva una figlia corteggiata da tutti i giovani del regno; ma il padre l'amava tanto da non volere che se ne andasse. Per concedere la mano della figlia, il sovrano pose come condizione che il pretendente riuscisse a dire tre bugie: poiché, però, egli aveva ordinato ai cortigiani di accettare come verità anche bugie clamorose, nessuno riusciva a ottenere la mano della principessa.
Un giorno un giovane di nome Hasan-e Kachal disse alla madre: "Voglio provare anch'io a chiedere in moglie la figlia del re."
"Figlio mio" rispose sua madre, "come vuoi riuscire a ottenere la mano della principessa, tu che non possiedi nulla?"
"Il re darà in sposa la figlia a chi sarà riuscito a raccontare tre bugie" replicò Hasan.
Il ragazzo andò a bussare alla porta del palazzo. "Sono qua con la prima bugia" esordì.
"Quando avevo sette anni, mio padre aveva sei mesi e un giorno

mia madre, mentre lo fasciava, per sbaglio gli cucì i piedi nelle fasce. Mia madre allora mi dette un uovo, perché lo barattassi con dell'argilla da spalmare sulla cucitura delle fasce. Ma l'uovo si ruppe, venne fuori il pulcino, che scappò in un caravanserraglio. Gli corsi dietro: vidi che avevano caricato sul dorso del pulcino un sacco di fagioli. Protestai, dicendo che non era giusto, il pulcino era mio, dovevano pagarmi per impiegarlo come animale da soma. Mi dettero tanti soldi e anche tanti fagioli. Siccome non avevo un sacco dove metterli, presi dal muro due scarafaggi, ne feci due sacchi di pelle dove versai i fagioli e li chiusi in cima, usando delle montagne come aghi. Poi caricai tutto sul pulcino. Mi misi anch'io a cavalcioni del pennuto ma vidi che il pulcino zoppicava, s'era ferito per il troppo peso che trasportava. Allora cercai un chicco d'anguria, lo strofinai sulla ferita finché il chicco mise foglie e fece nascere una grande anguria. Volevo affettarla ma persi dentro il coltello; allora, svelto, mi feci a pezzi, mi legai una lama alla cintura e andai dentro l'anguria in cerca del coltello. Nell'anguria trovai un cammelliere che girava: 'Chi stai cercando?' gli chiesi. Rispose: 'Avevo sette cammelli che si sono persi dentro l'anguria con il loro carico, sono sette giorni che gli vado dietro e non li ho ancora trovati!' Gli dissi: 'Guarda quella mosca, tira fuori la cima del pelo che esce dal suo dorso!' Il cammelliere tirò il pelo e i cammelli uscirono dal dorso della mosca. Adesso vado a prendere il coltello e domani torno con la seconda bugia."
Il giorno successivo Hasan-e Kachal arrivò con la seconda bugia: "Signore, che Dio vi protegga, mio padre aveva una vacca che, quand'era munta, dava tanto di quel latte che formava un fiume blu che faceva girare sette mulini."
Ma quegli ipocriti dei cortigiani che erano presenti dissero: "Sì, è vero Maestà, non sono bugie!"

Hasan-e Kachal se ne andò, per tornare il giorno dopo con la terza e ultima bugia. Arrivò con sette pietre da mulino che lasciò dietro le mura del palazzo del re, poi bussò.
“Vieni dentro!” gli dissero.
“Oggi la mia bugia è così grande che non posso portarla dentro, venite voi fuori, Sire!”
Il re e il suo seguito uscirono dal castello. Hasan disse: “Mio padre vi era amico, per questo vi prestò dei soldi e tanto oro quanto pesano queste pietre da mulino: siccome sono figlio di quel vostro amico, sono venuto a riscuotere il mio credito.”
I cortigiani si guardavano pensando: “Se ammettiamo che dice la verità, tutte le ricchezze del regno andranno perdute!”
Così dovettero rimanersene tutti zitti e il re, soddisfatto della grossa bugia di Hasan, diede ordine di preparare la festa di fidanzamento e di fissare la data delle nozze.
Allora, alle nozze salimmo, vino ci fu, venimmo giù, era zibibbo, il nostro racconto bugia fu.

Hasan-e Kachal e il diavolo

C'era una volta il furbissimo Hasan-e Kachal, che era al servizio di un Hajji. Questi lo aveva mandato a pascolare le pecore, promettendogli che, se avesse svolto il suo compito bene e onestamente, gli avrebbe dato la figlia in moglie. Contento della promessa, Kachal svolgeva il suo lavoro con grande cura.

Avvenne però che la figlia di Hajji ricevesse una offerta di matrimonio più allettante, per cui il padre la fidanzò con il nuovo pretendente; e Kachal ne ebbe grande dolore.

Un giorno di primavera, mentre, come al solito, Kachal pascolava le pecore, si mise a piovere a catinelle. Dovete sapere che il nostro furbo amico teneva sempre con sé un piatto di legno, in cui versava ogni tanto un po' di latte di pecora e con il pane si faceva una zuppetta. Ora, siccome pioveva a dirotto, Kachal scavò una buca, vi mise dentro il piatto e i vestiti e coprì il tutto con delle foglie. Cessato che ebbe di piovere, Kachal tirò fuori i vestiti asciutti e li indossò. Passava da quelle parti il Diavolo. Quando vide che Kachal indossava vestiti asciutti, si disse: "Ohibò, com'è 'sta storia? Io, il Diavolo, sono bagnato fradicio e lui è asciutto?"

Chiestane la ragione a Kachal, questi rispose: "A questo mondo ci sono grandi segreti!"

Seccato, il Diavolo ordinò: "Insegnameli!"

"Tu prima svelami il più grande epiteto di Dio e io ti svelerò il mio trucco!"

Il Diavolo gli insegnò il più grande epiteto di Dio;

Kachal lo pronunciò, e due pecore si appiccicarono l'una all'altra.
"Adesso dimmi la formula per separarle" chiese al Diavolo. Il Diavolo gliela disse e le bestie si staccarono. Quando pensò di essersi abbastanza impratichito della faccenda, Kachal spiegò al Diavolo: "Quando piove, spogliati e metti i vestiti in una buca, così non si bagneranno."
Deluso per la banale spiegazione di Kachal, cui aveva invece svelato un grande segreto, il Diavolo s'arrabbiò con se stesso: "Caspita, in che tranello sono caduto!" Poi scomparve.
Kachal, tutto contento, tornò alla casa di Hajji, che stava facendo i preparativi per il matrimonio della figlia. "Svelto" gli disse Hajji, "vai a chiamare il *mollà* per il contratto di nozze."
Kachal ubbidì; ma mentre tornava con il mollà a cavallo, pronunciò il famoso epiteto e quello rimase appiccicato alla sella. Giunti a casa, tutti tentarono di staccare il mollà ma, nonostante gli sforzi, non ci fu niente da fare. Allora lo presero, così come stava, e lo portarono sul tetto. E lì lo lasciarono, come una statua equestre.
A Kachal venne ordinato di andare a prendere la cognata di Hajji. Ubbidì. Per strada, i due trovarono un ruscelletto da attraversare; la cognata di Hajji aveva paura di bagnarsi.
Kachal propose: "Togliti i vestiti, va' pure dietro quel masso, così non ti vedo. Poi mettiti i vestiti in testa, te li rimetterai addosso quando avremo guadato il fiume."
La donna si spogliò, si mise i vestiti in testa e attraversò il corso d'acqua, ma appena fu dall'altra parte Kachal pronunciò l'epiteto e i vestiti rimasero appiccicati in testa alla donna. Kachal l'avvolse nel mantello, e così arrivarono da Hajji.
Intanto il contratto di nozze era stato stipulato. La notte delle nozze Kachal architettò un tiro mancino da fare agli sposi: appena la sposa allungò le mani verso il marito, Kachal la fece rimanere appiccicata all'uomo. Arrivarono i fratelli della sposa ma, appena la toccavano, rimanevano appiccicati anche loro.

A quel punto capirono che era tutto dovuto a Kachal: lo chiamarono e lo supplicarono di fare qualcosa.
“Vi libero se mi date la figlia di Hajji in moglie!” fu la sua richiesta.
Accettarono. Kachal liberò il mollà, la cognata di Hajji, la figlia e i suoi fratelli. Poi fu sancito il divorzio della ragazza e venne stilato un nuovo contratto di nozze, stavolta con Kachal.
Chissà che, come Kachal, anche voi non possiate ottenere la vostra fortuna.

IL FURBO KACHAL E LE PECORE MARINE

C'era una volta Kachal il furbacchione, che faceva dispetti al prossimo. Andava fra le greggi a rubare gli agnelli e scavalcava i muri delle aie per prendersi polli e galline. La gente non ne poteva più di lui.
Il capo villaggio decise di fargli fare la fine delle pecore ma la gente protestò: "Non si può spargere sangue così, e poi sua madre manderebbe maledizioni a tutti da mattina a sera; piuttosto facciamo in modo che non possa più nuocere. Rinchiudiamolo in un posto sicuro."
Così fecero. Chiusero Kachal in una stanza, dove gli passavano pane e acqua attraverso un buco.
La gente si mise d'accordo per lasciare che nella stanza venisse gettata la sporcizia di tutti, così Kachal sarebbe morto per la puzza.
Passarono due mesi. "Mi sono pentito" supplicò Kachal. "Liberatemi, non lo farò più!"
Allora aprirono la porta, e Kachal uscì. Mise a seccare al sole la lordura di quei mesi; poi affittò cinque muli, li caricò con la spazzatura e si apprestò a partire. La gente del posto gli chiese: "Dove vai?"
"A Isfahan." E partì.
Mentre era in viaggio, una sera incontrò un mercante che tornava in città dopo il lavoro. Le due carovane si unirono e Kachal disse: "Mercante, per cortesia, sposta la tua merce un po' più in là, che non si mescoli alla mia."

Il mercante pensò: “Io ho un carico di stoffe pregiate, che diavolo avrà questo ragazzo che non vuole mescolare il suo carico con il mio?”
Preso dalla cupidigia, nel cuore della notte, mentre quell’altro dormiva, il mercante scambiò la sua merce con quella di Kachal e scappò via.
Al mattino Kachal si svegliò e vide quello che aveva fatto il mercante.
“Bell’affare ho fatto!” si disse soddisfatto, e presa la sua merce tornò a casa sua.
Quando i suoi paesani lo videro, l’apostrofarono: “Sei partito con dell’immondizia e torni con questo carico pregiato. Chi è che ha fatto cambio con te?”
“Fatevi i fatti vostri. Mi avete rinchiuso in una stanza e mi avete riempito di rifiuti; io li ho raccolti nei sacchi e li ho scambiati.”
“In che razza di posto hai fatto un simile scambio?” “Nel deserto salato.”
La gente si scaldò tanto che si mise a litigare su chi sarebbe andato a prendersi le stoffe.

Ma torniamo a occuparci del mercante. Quando tornò al suo paese, scoprì che aveva trasportato sette some di immondizia. Si adirò a tal punto che riuscì a farsi dare dal suo governo un mandato secondo il quale se avesse incontrato nel deserto qualcuno carico di merci, avrebbe avuto diritto a depredarlo.
Nel frattempo Kachal, venduta la sua merce, aveva fatto soldi, si era comprato casa e aveva avviato promettenti affari.
Dopo aver accumulato otto carichi di immondizia, gli abitanti del suo villaggio partirono per il deserto salato, dove la gente scambiava l’immondizia con stoffe pregiate.

Lungo la via, incontrarono il famoso mercante e il figlio del capo villaggio gli disse: “Caro mio, attento a non mescolare le tue merci con le nostre.”
“Dove portate il vostro carico?” chiese il mercante. “Nel deserto salato.”
“Bene, figli di cane, anche l’altra volta mi hanno detto così; ma adesso ho l’ordinanza che mi autorizza a portarmi via qualsiasi cosa trasportiate!” E il mercante si prese tutta la spazzatura e partì.
I compaesani di Kachal erano arrabbiati: “Cosa dobbiamo fare con quel maledetto ragazzo? Non ci aveva detto che avremmo rischiato di essere depredati!”
Andarono a interrogare sul da farsi il capo villaggio. Il responso di questi fu: “Gettatelo in mare!”
Nottetempo la gente del villaggio si recò alla casa di Kachal, dove gli legarono mani e piedi e quindi lo portarono fino al mare, per gettarvelo dentro.
Kachal, che non sapeva nuotare, cominciò ad annaspare ma fu scorto da un gruppo di pescatori, che gli gettarono le reti per salvarlo.
“Hai forse fatto naufragio da una nave?” gli chiesero dopo averlo tirato su.
“No, sono stati i miei compaesani, sono cattivi con me.”
“Beh, adesso puoi stare con noi; noi veniamo qua tutte le sere per pescare, tu raccogli il pesce e ti daremo da mangiare.”
A Kachal andò benone.
Passò così un mese. Un giorno, mentre era in riva al mare, Kachal vide venirgli incontro un pastorello che avrà avuto una sessantina di pecore. Nel vedere Kachal sulla riva, nullafacente, il pastorello gli chiese: “Fammi fare un pisolo, guardami le pecore che nessuno se le porti via!”
“Dormi, non ti preoccupare, ci penso io, so come si bada alle pecore.”

Kachal rimase in agguato, e quando il pastore fu sprofondato nel sonno, lo legò e lo gettò in mare. Poi si mise in cammino verso il villaggio, con tutto il gregge.
I suoi compaesani lo videro arrivare con quel po' po' di gregge e una capra grande come un asino. Circondarono Kachal: "Dove hai trovato questo gregge?"
"Sono pecore di mare" rispose Kachal. "Pensavate di avermi annegato, io invece ho trovato le pecore!"
"Perché dici bugie? Le pecore vivono forse in mare?"
"Stasera trascorretela sulla riva, e vedrete se ci sono pecore o no."
"Beh, se le cose stanno così andiamo al mare anche noi a prendere le pecore, mica siamo meno di Kachal!" esclamarono tutti insieme.
La compagnia si avviò al mare. Giunti alla spiaggia, il figlio del capo villaggio disse: "Bene, immergiamoci. Uno va avanti, e quando vede le pecore ci fa un segno con la mano, così entriamo anche noi in acqua."
Uno che era capace di nuotare si gettò e uscì fuori con la testa un bel po' più in là di dove s'era tuffato. Cominciò a muovere le braccia per nuotare ma dalla riva, vedendo le braccia agitarsi, gli altri pensarono che stesse facendo loro il gesto convenuto e che volesse dire: "Venite, è pieno di pecore."
Si scaraventarono tutti in acqua e solo tre riuscirono a tornare indietro; gli altri morirono tutti.
Fatti fuori tutti i suoi nemici, Kachal vendette le pecore e sposò la figlia del capo villaggio. Aprì un negozio a Teheran e vi si trasferì con la moglie. La madre rimase al villaggio, ma ogni estate Kachal e la moglie andavano a trovarla.

Storie del Mollà Nasroddin

TAGLIO GRATUITO

Un giorno il Mollà Nasroddin prese un bambino per mano e insieme andarono nella bottega di un barbiere.
“Siccome ho fretta” disse il Mollà, “taglia prima i capelli a me e dopo al bambino.”
Il barbiere fece i capelli al Mollà, che poi si rimise il turbante e uscì, dicendo che sarebbe tornato dopo un po’. Il barbiere tagliò i capelli al bimbo.
Aspetta che ti aspetta, il Mollà non si fece più vedere. Il barbiere chiese allora al bimbo che ne fosse di suo padre.
“Non è mio padre” disse il bambino.
“E allora chi è?”
“È uno che per strada mi ha detto: vieni, che andiamo a farci tagliare i capelli gratis tutti e due.”

MOLLÀ MARITA LA FIGLIA

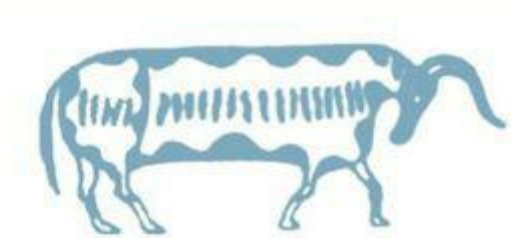
Mollà Nasroddin aveva una vacca che non riusciva a vendere, nonostante tutti i tentativi fatti. Un giorno un sensale gli disse: “Dalla a me.” Poi si mise a gridare: “Questa vacca non ha uguali, è gravida di sei mesi!”

E così un tale la comprò a buon prezzo. A Mollà Nasroddin l’accaduto rimase ben impresso nella mente. Qualche giorno dopo venne una donna sensale a chiedergli la figlia per darla in moglie a un tale. Chiese al Mollà di dirle qualche qualità della figlia che potesse impressionare la famiglia dello sposo.

Mollà disse: “Oltre alla bellezza e ad altre qualità, mia figlia è vergine ed è incinta di sei mesi; se non fosse incinta, dopo tre giorni avrai il diritto a sciogliere la promessa di matrimonio.”

La donna scoppiò a ridere e se ne andò.

La moglie del Mollà gli disse: “Ma sei scemo, che ti salta in mente di dire queste cose di tua figlia?”

“Zitta, non mi era venuto in mentre di dire questa cosa per la vacca, così nessuno voleva comprarla; vedrai che correranno a chiedere in moglie una ragazza con questi requisiti!”

Il figlio del Mollà

Un giorno il Mollà Nasroddin stava seduto sul pulpito e i fedeli erano in attesa che dicesse qualcosa; ma per quanto ci pensasse e ripensasse, non gli veniva in mente niente da dire. Finalmente sbottò: “Gente, sapete quante cose vi ho detto in passato; ma oggi, per quanto mi sforzi, non mi viene in mente niente da dirvi!”

Il figlio del Mollà, che era tra i presenti, gli disse: “Padre, non ti viene neppure in mente di scendere giù dal pulpito?”

La gente si meravigliò: era proprio il figlio del Mollà quello!

Mollà Nasroddin ringraziò Dio che gli aveva dato un simile figlio, e venne giù dal pulpito.

IL NIPOTE DEL MOLLÀ

Un giorno il padre di un allievo mandò al Mollà un piatto di *baqlava*. Per evitare che gli alunni glielo mangiassero, il Mollà pose il piatto su un'alta mensola e disse che glielo aveva inviato un suo nemico, e probabilmente era avvelenato.
All'ora di pausa, il nipote del Mollà disse ai compagni: "Il Mollà s'è inventato questa panzana per evitare che gli mangiamo il dolce! Secondo me è squisito."
"Ma se il Mollà ci scopre ci punisce tutti!" esclamarono gli altri, impauriti.
"Non vi preoccupate, mi assumo io la responsabilità!" disse il nipote del Mollà, che divise il dolce tra tutti i compagni. Fu una vera scorpacciata. Il ragazzo istruì quindi gli altri sul dal farsi al ritorno del maestro.
Il Mollà rientrò. Il nipote, che nel frattempo gli aveva rotto il portapenne, disse: "Maestro, sono stato io a rompere il portapenne, per errore. Mi è venuta una tal paura della vostra punizione che volevo morire, e, non avendo a disposizione nessuna altro mezzo, ho pronunciato la formula di fede, e ho mangiato il dolce per liberarmi dai vostri rimproveri. Sfortunatamente, però, finora non sono morto!"
Il Mollà capì che gli avevano giocato un tiro birbone: "Meno male che sei mio nipote: va a sederti, e trai profitto dal mio sapere!"

AVIDITÀ DEL MOLLÀ

Il Mollà si recò a casa di una persona magnanima che voleva fargli un dono. Costui gli chiese di cosa avesse bisogno: "Dammi 124.000 denari del profeta!"

Vedendo quant'era avido, il benefattore disse: "Sono pronto a darti un denaro per ogni profeta che nomini." Il Mollà cominciò a elencare i nomi dei profeti, da Adamo fino a Maometto. Non riuscì a nominarne più di 25, per cui ricevette 25 denari. Poi, pensa che ti pensa, disse: "Faraone, Nemrod, Shaddah..."

L'altro obiettò che non erano dei profeti.

Il Mollà disse: "Sei proprio un sempliciotto: si tratta di tre che hanno addirittura preteso di esser Dio e tu non li riconosci nemmeno come profeti?"

Il benefattore gli dette altre tre denari, pur di liberarsi di lui.

USO DELL'AMMONIACA

Un giorno il Mollà partì a dorso di mulo per andare a far legna in montagna. Per strada il mulo si mostrò stanco. Un passante gli disse: "Strofina un po' di ammoniaca sul sedere del mulo, vedrai come corre!"

Il Mollà lo ascoltò e la povera bestia si mise a correre di buon trotto. Una volta caricata di legna la bestia da soma, il Mollà gli mise un altro po' di ammoniaca sul fondo della schiena, e il mulo... via!

Poiché non riusciva a raggiungerlo neppure lui, il Mollà mise un po' d'ammoniaca pure sul suo fondo schiena e... via! Corse tanto veloce che arrivò a casa prima del suo asino! Ma, una volta giunto a casa, continuava a saltellare di qua e di là, smaniando per il bruciore causato dall'ammoniaca. La moglie cercò di afferrarlo, senza riuscirci. Allora il Mollà le disse: "Se vuoi raggiungermi, strofinati un po' di ammoniaca pure tu!"

IL SUDORE NERO DELLA PELLE

Mollà aveva un servo nero di nome Ahmad. Un giorno di festa che il Mollà era tutto vestito di nuovo, nello scrivere una lettera a un amico macchiò d' inchiostro l'abito. Tornato a casa, la moglie lo sgridò: "Tu non sei degno di indossare vestiti nuovi!"
"Donna, aspetta prima di rimproverarmi" ribatté il Mollà.
"Com'è che ti sei macchiato di scuro?"
"Oggi Ahmad ha voluto baciarmi perché era festa: ma aveva il viso sudato, alcune gocce di sudore sono cadute sul vestito e me l'hanno macchiato."

IL BRODO DI CARNE

Un giorno un contadino regalò una lepre al Mollà, che la gradì moltissimo.

La settimana seguente il fratello del contadino chiese ospitalità al Mollà, che fu costretto a invitarlo a cena, memore della gentilezza di quella famiglia.

La settimana dopo giunsero altri contadini dallo stesso villaggio, che si invitarono a casa del Mollà. Con la massima educazione, il padrone di casa li mise davanti a un piatto di acqua calda.

“Prego, buon appetito!” augurò loro il Mollà. “Questo è il brodo della famosa lepre.”

QUELLO CHE SI È PERSO

Un tipo disse al Mollà: “Ho sentito dire che tua moglie ha perso il senno.”
Il Mollà sprofondò nei suoi pensieri.
“A che pensi?” chiese l’amico.
“Mia moglie non ha mai avuto senno, sto pensando cos’altro abbia potuto perdere!”

TEMPUS FUGIT

Un giorno, mentre il Mollà passeggiava per strada, un passante gli mollò un poderoso ceffone. Poi si scusò: “Scusate, vi avevo preso per un’altra persona!”
Ma il Mollà, furibondo, lo prese per il collo e lo trascinò davanti al giudice.
Il giudice decretò che fosse restituito il ceffone allo sconosciuto. Ma il Mollà non era soddisfatto. Allora il giudice stabilì che lo sconosciuto ricompensasse il Mollà con una moneta d’oro.
L’uomo dovette così lasciare il tribunale per andare a cercare la moneta d’oro.
Aspetta che ti aspetta, vedendo che l’uomo non tornava il Mollà dette un sonoro ceffone al giudice, dicendogli: “Ho molto da fare, non posso attendere oltre, quando torna il tizio con la moneta, prendetevela voi come compenso!”

Le porte del paradiso

Il Mollà stava predicando dal pulpito: “Il Signore invia una figlia a ciascuno, una figlia apre la porta del paradiso. Se manda due figlie, queste apriranno due porte.”
Un tipo si alzò: “Mollà, quante porte ha il paradiso?” “Otto.”
“Io ho dodici figlie, dove trovo le altre quattro porte da aprire?”
“All’inferno” rispose il Mollà.

IL MIELE

Un giorno il Mollà andò a casa di un amico che gli offrì pane con del miele squisito. Mangia che ti mangia, l'amico chiese:
"O Mollà, ma tutto questo miele non ti brucia la gola?!"
"Brucerà la tua tasca, non la mia gola!"

La malattia

Un giorno il Mollà si ammalò e i parenti tutti vennero a trovarlo. Non si schiodavano più dalla sua camera, finché il Mollà non disse loro: “Bene, Dio ha guarito la vostra malattia, potete tornare a casa vostra!”

Il ladro e la vergogna

Una notte un ladro entrò in casa del Mollà. Questi si nascose nell'armadio. Cerca che ti cerca, il ladro non trovava nulla; pensò che i preziosi dovessero essere nascosti nell'armadio. Aprì la porta del mobile, e dentro c'era il Mollà!
Il ladro si spaventò: "Qui eravate?"
"Sì, siccome in casa non c'era nulla da rubare, mi vergognavo di voi e mi sono nascosto qua!"

Ospitalità

Un giorno, mentre passava per un vicolo, il Mollà venne invitato a cena da un abitante della zona: “Mollà, fatemi l’onore di venire a mangiare il pane e il sale della mia casa, stasera!”
Il Mollà, pensando di scroccare un banchetto serale, accettò.
La sera si recò a casa dell’ospite ma, con suo disappunto, vide che questi aveva imbandito la tavola proprio con pane e sale, e null’altro!”

In quel mentre bussò un povero, chiedendo qualcosa da mangiare.
Il padrone di casa si alzò, urlandogli: “Vattene miserabile, altrimenti ti spezzo i denti!”
Il Mollà rincarò: “Ehi, tapino, vattene che questo dice sul serio, e tiene fede alle sue parole: ha fatto così anche con me!”

La forza

Un giorno il Mollà stava arringando un gruppo di persone sul valore della vecchiaia. Orgoglioso, affermò: “Non c’è nessuna differenza tra la forza che avevo da giovane e quella che ho ora da vecchio!”
“Da che lo deduci?” chiesero.
“A casa ho un mortaio pesantissimo, che da giovane non riuscivo neppure a smuovere; e neanche adesso che sono vecchio ce la faccio. Quindi la mia forza è immutata.”

LA PREDICA

Un giorno il Mollà salì sul pulpito: “O uomini, sapete che voglio dirvi?”
“Certo!”
“Allora è inutile che stia a ripetervi quello che già sapete!”
Il Mollà scese dal pulpito e se ne andò.
Il giorno seguente risalì sul pulpito e ripeté la domanda. Questa volta gli altri risposero: “No, non lo sappiamo.”
“L’ignoranza umana è inaccettabile!” disse il Mollà, e se ne andò.
Il terzo giorno la cosa si ripeté. Alla domanda del Mollà un gruppo disse: “Lo sappiamo”; un altro invece rispose: “Non lo sappiamo”.
Allora il Mollà disse: “Bene, voi che lo sapete ditelo a quelli che non lo sanno.”

L'UOMO HA UNA SOLA PAROLA

Un giorno chiesero al Mollà quanti anni avesse: "Quaranta" rispose.
Dopo dieci anni gli chiesero di nuovo l'età.
"Quaranta" rispose.
"Ma Mollà, anche dieci anni fa hai detto quaranta!"
"Se me lo richiedete tra altri dieci anni vi ridirò quaranta: io ho una parola sola!"

L’OMBRA DEL SOLE

Un giorno la gente vide che il Mollà stava scavando buche nel deserto.

“Che fai?” gli chiesero.

“Avevo del denaro che ho seppellito nel deserto, e adesso, per quanto cerchi, non riesco a trovarlo.”

“Ma non avevi messo un segno?”

“Certo, quando l’ho seppellito c’era il segno dell’ombra di una nuvola, ma adesso non so dove sia finito.”

BUONA COSCIENZA

Il Mollà un giorno fece una gran spesa al bazar. Si caricò tutto in spalla e poi con fatica montò a cavalcioni del suo mulo. “Non sei scomodo con il peso in spalla?” lo apostrofò uno.
Il Mollà lo guardò severo: “Pensi che Dio sia contento che, oltre al mio peso, carichi il povero mulo anche del peso delle mie borse?”

IL CALDO

Un giorno il Mollà stava parlando delle zone calde del mondo; qualcuno disse che in Africa c'erano dei luoghi così caldi in cui la gente si denudava.
"Allora com'è che si distinguono gli uomini delle donne?" chiese il Mollà.

SOMIGLIANZA

Un giorno, mentre il Mollà predicava, un tipo si mise a piangere.
“Perché piangi in questo modo?” gli chiese il Mollà.
“Avevo un asino che è stato sbranato da un lupo: il suono della vostra voce mi ha ricordato il raglio del mio povero asino.”

LA MAGGIORE ETÀ

Il Mollà voleva maritare il figlio prima che raggiungesse la maggiore età.

Un amico gli disse: “Non è meglio che aspetti che tuo figlio raggiunga l’età e acquisisca il senno?”

“No, sarebbe un errore; quando sarà diventato maggiorenne e più saggio non vorrà sottomettersi al peso del matrimonio.”

Oniromanzia

Un giorno il Mollà andò da un oniromante dicendogli di essersi sognato di preparare il pasticcio usando lo sterco. Chiese una spiegazione.
“Dammi due soldi che te lo dico” disse l’oniromante.
“Se avessi due soldi avrei comperato le melanzane per il pasticcio invece di adoperare lo sterco, non credi?!”

L’AGGIUSTATUTTO

Stanco della vita in città, un giorno il Mollà decise di trasferirsi in un paesino di campagna. Caricò il mulo con i bagagli, ma uscendo di città incontrò un conoscente che gli disse: “Fai male a trasferirti nel tal villaggio, sai che non c’è neppure un aggiustatutto?”

Il Mollà si impensierì. Quindi gettò per terra tutto quello che si poteva rompere: poi raccolse i cocci e si recò da un aggiustatutto lì vicino, alla periferia della città.

Questi ci mise qualche giorno per aggiustare tutti gli oggetti. Finalmente il Mollà riebbe la sua roba: controllò tutto per davanti e per dietro, per dentro e per fuori, poi, soddisfatto, caricò tutto sul mulo, pagò l’artigiano e si avviò verso il villaggio.

Viaggiò tranquillo: anche se al villaggio non c’era l’aggiustatutto, lui non ne avrebbe avuto più bisogno.

KACHAL ACCHIAPPA PICCIONI

Tanto tempo fa, c’era il giovane Kachal che viveva con la vecchia madre. La casa aveva un piccolo cortile con un gelso, ai piedi del quale un pecora nera e calva brucava, scuoteva la barba, ruspava per terra e belava.

La casa, che era rivolta verso Mecca, aveva una finestrella, un forno per il pane al centro, un ballatoio e un buco sul soffitto che permetteva al fumo di uscire e all’aria di entrare. La finestra non aveva vetri ma era tappata con carta paglia, i muri erano di paglia e fango, con varie nicchie scavate per riporre gli oggetti della casa.

Ogni mattina Kachal si recava negli aridi dintorni a raccogliere sterpi ed erba che affastellava e portava a casa: una parte andava alla capra, il resto lo stendeva sul tetto per venderla d’inverno o come cibo di riserva per la capra.

Di pomeriggio Kachal ammaestrava i piccioni: ne aveva una quindicina, ed era un bravo istruttore. Sapeva anche zufolare molto bene.

La vecchia madre invece filava la lana da mane a sera. Così madre e figlio si guadagnavano da vivere.

Il palazzo del re, una magione indescrivibile, sorgeva proprio di fronte a casa loro. La figlia del sovrano era innamorata di Kachal, e ogni volta che il giovane saliva sul terrazzo di casa per far volare i suoi piccioni, la principessa si affacciava a una finestra con le sue ancelle per guardarlo e per sentirlo zufolare. A volte parlava a Kachal con gli occhi o con i gesti; ma il ragazzo si comportava

come non si accorgesse di niente. In realtà era anche lui innamorato della principessa ma non voleva farglielo capire. Sapeva che il re non avrebbe mai concesso la figlia in moglie a un calvo che possedeva solo una capra e una quindicina di piccioni e con la vecchia madre a carico. E anche se avesse ottenuto la principessa in moglie, di certo non avrebbe potuto portarla a vivere nella sua misera casa affumicata.
Per quanti tentativi facesse, la principessa non riusciva a parlare con Kachal. Un giorno arrivò addirittura a bucare un cuore di pecora e ad appenderlo al suo balcone per mostrare a Kachal come fosse ridotta la sua anima per lui! Ma Kachal ignorò anche quel segnale e continuò a far volare i suoi piccioni accanto al cumulo di rovi, fischiando e ascoltando il rumore dell'arcolaio della madre.
Alla fine, la principessa si ammalò. Non si affacciava più alla finestra, stava a letto attorniata dai dottori fatti venire dal re suo padre. Nessuno riusciva a guarirla.

A questo punto tutti i cantastorie direbbero: "La principessa non apriva il suo cuore a nessuno", vuoi per paura, per timidezza o per vergogna; invece io dico che alla fine la principessa rivelò al padre il proprio segreto.
Quando il sovrano venne a sapere che sua figlia era innamorata di Kachal, l'acchiappa piccioni, andò su tutte le furie: "Se ti sento pronunciare ancora una sola volta il nome di quel mascalzone ti caccio dalla città! C'è forse penuria di uomini per innamorarti proprio di quell'uomo? Ti darò in moglie al figlio del ministro, questa è la mia ultima parola!"
La principessa non disse nulla. Il re si sedette sul trono e chiamò il suo ministro: "Ministro, oggi stesso devi far decapitare i piccioni di Kachal e proibirgli di salire sulla terrazza!"
Il ministro mandò un gruppo dei suoi scagnozzi a casa di Kachal

che, ignaro di tutto, stava dando da mangiare ai suoi piccioni. Arrivarono le guardie e, come fulmini, tagliarono le teste ai piccioni e si misero a suonarle a Kachal. Se ne andarono solo dopo averlo lasciato pieno di ammaccature, e non senza aver spezzato anche un piede alla vecchia madre e aver lacerato la carta che tappava la finestra.
Per una settimana Kachal non riuscì neppure a muoversi; rimase coricato nella sua stamberga a lamentarsi, mentre sua madre gli stendeva del balsamo sulle sue ferite, imprecando.
A fine settimana Kachal riuscì ad alzarsi, uscì e si sedette sotto il gelso a prendere un po' d'aria e a rinfrancarsi. Stava pensando dove seppellire i suoi piccioni, quando sentì delle voci sopra di sé. Alzò la testa e vide sul ramo due piccioni che stavano parlando. Uno diceva: "Sorella cara, sai chi è questo ragazzo?"
"No, cara sorella."
"È il ragazzo per amore del quale la figlia del re si è ammalata al punto da mettersi a letto; il re ha dato ordine al ministro di mandare le guardie a casa del giovane. Le guardie hanno ucciso i piccioni e hanno ridotto il ragazzo in queste condizioni. Si è ripreso oggi. Adesso sta pensando a dove seppellire i suo animali."
"Perché li seppellisce?"
"E che dovrebbe farne?"
"Quando ci alzeremo da qui, cadranno quattro foglie da sotto le nostre zampe: se lui le darà da mangiare alla capra, e poi con quel latte massaggerà le teste e il collo dei piccioni decapitati, questi rivivranno e faranno cose che mai piccioni hanno fatto fino a ora..."
"Magari il ragazzo potesse udire le nostre parole!"
E così dicendo i piccioni si alzarono in volo, staccando con le loro zampe quattro foglie. Kachal le raccolse e le dette alla capra da mangiare, poi la munse e con il latte strofinò le teste e i colli dei piccioni morti. I piccioni tornarono vivi e si misero a sbattere le ali,

svolazzando attorno a Kachal.
La madre di Kachal uscì al richiamo di quel frusciar d'ali e il figlio le raccontò quello che era successo.
"Figlio, lascia perdere i piccioni" disse la vecchia. "Stavolta se vai sul terrazzo il re ucciderà te!".
"Madre, questi piccioni non sono quelli che avevo prima. Guarda!"
E Kachal si rivolse ai volatili: "Miei adorati piccioni, fate qualcosa che rallegri il mio cuore e che soddisfi mia madre."
I volatili si raggrupparono in cerchio, bisbigliandosi qualcosa e poi volarono via per l'aria. Kachal e la madre aspettavano: ma dei piccioni non si vedeva più l'ombra. La vecchia disse: "Toh, ecco la fedeltà dei tuoi cari piccioni..."
Ma non aveva neppure finito la frase che gli uccelli riapparvero nel cielo. Portavano con loro un cappello di feltro che dettero a Kachal.
"Che bel regalo ti hanno portato" disse la madre. "Adesso vediamo se ti calza..."
Kachal si calzò il cappello: "Mi va bene?!" Stupefatta, la vecchia chiese: "Figlio, dove sei?" "Sono qua mamma!"
"Dammi il cappello!"
Kachal le porse il cappello, la madre se lo mise e fu la volta di Kachal a chiedere: "Dove sei mamma?"
Ma la donna non rispose. Kachal si guardava intorno stupito, e d'un tratto sentì il rumore dell'arcolaio della madre. Corse in casa, e vide che l'arcolaio si muoveva da solo! Allora comprese il valore del cappello e disse: "Madre, smetti di farmi dispetti, dammi il cappello che vado a recuperare qualcosa da mangiare, che sto morendo di fame e mi sento così debole!"
"Giurami che non toccherai niente che ti sia proibito, e ti dò il cappello!"
Kachal giurò, la madre gli restituì il cappello, che lui si mise in testa e uscì.

Un bel po' di quartieri più lontano viveva il tessitore Hajji Ali, uomo che aveva parecchi laboratori e svariate centinaia di operai alle sue dipendenze, nonché servi e camerieri in quantità. Kachal si incamminò da quella parte dicendosi: "Bene, caro il mio Kachal, rifletti un po' per vedere se la roba di Hajji Ali ti è proibita o lecita. Dov'è che lui prende i soldi? Dai suoi laboratori? Forse che lui stesso lavora? No, certo non si sporca le mani lui! Raccoglie i proventi dei suoi laboratori e se la spassa. E allora chi è che lavora e guadagna, caro Kachal? Fai lavorare il tuo cervello. Ti chiedo una cosa, rispondimi a tono, se i suoi operai non lavorassero, che cosa accadrebbe?

Chiuderebbero la fabbrica. E di conseguenza non ci sarebbe più alcun guadagno. Quindi, mio caro Kachal, da queste domande e relative risposte possiamo concludere che sono gli operai che lavorano, ma tutto il guadagno va a Hajji Ali, che ne dà loro una minima parte. Per cui, visto che Hajji Ali è proprietario di una ricchezza che non gli appartiene, la sua ricchezza è lecita per me!"
A cuor leggero Kachal si insinuò a casa di Hajji Ali. Nel cortile era tutto un via vai di serve e camerieri, Kachal si mescolò a loro senza che nessuno se ne accorgesse. Hajji Ali era seduto su una panca accanto alla vasca del cortile nella parte riservata alle donne, insieme ad alcune delle sue mogli, e stava facendo merenda: tè,

miele, pane e crema. A Kachal venne l'acquolina in bocca; tese una mano e se ne prese un gran boccone. D'un tratto Hajji Ali vide sparire metà delle cibarie: per prima cosa si mise a recitare la prima sura del Corano e a sgranare il suo rosario. Allora Kachal prese il tè di Hajji e lo trangugiò. A quel punto Hajji e le sue mogli si misero a strillare per la paura e fuggirono nelle loro stanze lasciando nel cortile ogni cosa.
Dopo essersi pappato tutto quanto, Kachal cominciò a perlustrare le stanze della casa, piene di oggetti di un tale lusso da lasciarlo stupefatto. Vi erano candelieri d'oro e d'argento, paraventi lavorati in oro, tappeti a centinaia, vassoi di argento e cristallo e moltissimi altri oggetti. Kachal si ficcò in tasca tutto quello che poteva. Alla fine trovò la chiave del forziere di Hajji. Di notte, mentre tutti dormivano, lo aprì e portò via l'oro che gli fu possibile prendere. Non contento, visitò anche altre case di ricconi e rubò anche a loro.
Verso mezzanotte, di ritorno a casa, si mise a distribuire gran parte di quello che aveva preso ai poveri che incontrava lungo la strada.
"Prendi quest'oro e queste monete" diceva ai padroni delle case più povere. Prendi qualcosa per i tuoi figli. Questo ti spetta, non dirlo a nessuno!"
E prima ancora che i padroni di casa si fossero resi conto di chi stava parlando, si trovavano ai piedi un sacco d'oro e un pacco di soldi!
Kachal tornò a casa tardissimo: sua madre lo stava aspettando all'arcolaio, gli occhi pieni di sonno, mentre i piccioni s'erano addormentati con il capo sotto l'ala in diversi punti della capanna. Kachal si sedette accanto alla madre, e lei quando lo vide gli chiese:
"Dove sei stato fino a quest'ora?"
"A casa di Hajji Ali a prendere quello che è di proprietà della gente!"
La vecchia portò al figlio della zuppa di cereali, ma Kachal disse che aveva mangiato tanto da poter stare a digiuno per una

settimana!
La vecchia mangiò da sola, bevve del latte di capra e poi entrambi si coricarono.
Prima di andare a dormire Kachal distribuì ai piccioni tutto il grano che aveva.
Il giorno dopo, di buon'ora, si mise il cappello e uscì sul terrazzo per ammaestrare i piccioni, zufolando, con un bastone in mano alla cima del quale aveva legato uno straccio.
La principessa era sempre a letto, gli occhi fissi sul soffitto, ma sentì fischiare e vide volare i piccioni. Ma Kachal non era visibile. Si vedeva solo il bastone che roteava nell'aria e piccioni che svolazzavano.
Qualcuno andò a dirlo al ministro, e questi informò il re che Kachal era in giro e ciò avrebbe potuto aggravare le condizioni della principessa.
Il re mandò di nuovo i suoi ad ammazzare i piccioni.
La principessa, preoccupata per Kachal, inviò una fidata ancella a informare la madre di Kachal che si era innamorata di suo figlio, e che doveva fare qualcosa.
Intanto però Hajji Ali e gli altri derubati erano corsi a palazzo reale gridando: "Siamo rovinati, la nostra vita è andata in fumo, voi che siete il re che intenzioni avete? Dovreste mandare l'esercito a stanare i ladri e a farci restituire le nostre proprietà!"
Lasciamoli là, e andiamo a vedere che succede a casa di Kachal.

Mentre il ragazzo stava ammaestrando i piccioni, con il suo cappello calato sulla testa, la madre lavava la lana – con addosso il *ciador* – e la capra gironzolava per il cortile a caccia di foglie di gelso che il vento faceva cadere.
Improvvisamente la vecchia alzò la testa e vide che la capra la guardava, come per dirle: "Kachal e i piccioni sono in pericolo.

Alzati, dammi delle foglie da mangiare e ti dirò che fare!”
Senza porre obiezioni, la donna andò a prendere un bastone con cui staccò delle foglie dal gelso. La capra ne mangiò tante che le si gonfiò la pancia. E di nuovo guardò la donna, come a dirle: “Grazie, adesso vado su ad aiutare Kachal, tu rientra!”
La donna ubbidì, mentre la capra andò sul terrazzo e si mise a mangiare i rovi.
Dopo un po’ entrarono nel cortile le guardie reali. Il bastone della vecchia riprese ad agitarsi, ma questa volta menava a destra e a manca i soldati, gettandoli a terra. Alla fine questi tornarono indietro.
La principessa, che aveva osservato tutto dalla finestra, cominciò a sentirsi meglio: lo spettacolo era stato come una ventata di refrigerio.
Intanto il re, Hajji Ali e gli altri riccastri stavano discutendo su chi avrebbe potuto derubarli tutti in una notte sola.
Nel frattempo, arrivò il ministro: “Sire, è accaduta una cosa strana” esclamò. “Kachal non c’era ma c’era il suo bastone che si muoveva da solo senza lasciare che nessuno si avvicinasse ai piccioni!”
“Portatemi Kachal!” ordinò il re.
“Non c’è nella sua capanna, sire, c’è solo la madre che non sa dove lui si trovi!”
Allora Hajji Ali disse: “Sire, è evidente che Kachal è responsabile di ciò che è successo. Tutti gli indizi indicano che è lui il ladro delle nostre case!”
E così raccontò del tè e del miele che gli erano spariti sotto il naso.
E la conferma venne da un altro ricco derubato: “A mia moglie è stata sfilata la collana, che si è poi dissolta come vapore!”
E un altro: “Anch’io ho visto il mo specchio incorniciato in oro volar via, e prima che mi riavessi, lo specchio era già sparito!”
“Hajji Ali ha ragione, è tutta opera di Kachal!”
Adiratissimo, il sovrano ordinò ai suoi uomini che andassero a

uccidere Kachal.
Intanto la principessa stava parlando con la sua fida ancella, appena tornata da casa di Kachal: “Mia signora, la madre di Kachal mi ha detto che il figlio è vivo e vegeto e che stasera lo farà venire a parlare con voi.”
Sorpresa, la fanciulla rispose: “Kachal verrà a trovarmi?! Ma com’è possibile eludere le guardie?! Magari venisse...”
Così dicendo, diressero lo sguardo verso la casa di Kachal, che appariva circondata dalle guardie come una pietra incastonata in un anello.
La principessa si lamentò: “Neppure se avesse mille vite potrebbe salvarne una, mio povero Kachal!”
I piccioni erano sul terrazzo intenti a mangiare, il bastone era piazzato in alto, mentre la capra continuava a masticare rovi producendo delle palle così dure da poter rompere la testa a qualcuno.
I soldati attendevano gli ordini, quando il loro capo esordì: ”Ehilà, Kachal, anche se hai mille vite, stavolta non la scampi... Meglio che tu ti arrenda subito, altrimenti la parte più grande che rimarrà di te saranno le tue orecchie...”
La vecchia tremava di paura e aveva smesso di filare. Guardava attraverso il buco sul soffitto ma non vedeva niente.
“Cari piccioni, vedete cosa sta facendo la capra?” disse Kachal. Vi sta preparando le pallottole. Fate in modo che sia contento di voi e che mia madre sia rassicurata...”
I piccioni fecero cerchio, tubando, poi sparirono nel cielo.
Intanto il comandante delle guardie reali ammoniva: “Kachal, questo è l’ultimo avvertimento, piantala con i trucchi e gli scherzi, non puoi farmela, alla fine ti prenderemo e allora te ne pentirai. Vieni fuori e arrenditi!”
“Scusate eccellenza, vi ho fatto aspettare, ma stavo chiudendomi i pantaloni, fumatevi una sigaretta che arrivo!”

Contento di prendere Kachal senza colpo ferire, il comandante si accese una sigaretta: "Bello scherzo davvero, ragazzo, da che fossa arriva la tua voce?"
"Dalla fossa di tuo padre e tua madre!"
Il comandante si inferocì: "Adesso basta, non penserai che io sia uno che si può menare per il naso?!"
Ma intanto centinaia di piccioni, compresi quelli di Kachal, apparvero nel cielo con i becchi pieni delle pallottole preparate dalla capra, che fecero piombare sulle teste dei soldati.
"Ecco dove sono, comandante" disse Kachal, prendendo una pallottola e tirandogliela in faccia mentre il pover'uomo, sigaretta a penzoloni, stava ancora guardando il cielo!
A sera i soldati si ritirarono, Kachal rientrò con i suoi animali, i piccioni volarono via.

Quella sera, con i soldi procurati dal figlio, la vecchia preparò una bella cena, ben diversa dal solito pane inzuppato in acqua o dalla solita zuppa di cereali. C'erano anche grano per i piccioni ed erba medica per la capra.
Dopo cena, la madre disse a Kachal: "Adesso mettiti il cappello e vai a trovare la figlia del re, gliel'ho promesso!"
"Ma madre, non sai che differenza c'è tra noi e la figlia del re?"

“Beh, tu vai a parlarle intanto.”
Kachal si mise il cappello e uscì, andò a palazzo, passò tra le guardie del re ed entrò nella camera della principessa, che ormai stava assai meglio.
La giovane stava cenando e diceva alla sua ancella: “Se Kachal sapesse quanto bene gli voglio non tarderebbe neanche un minuto. Ma ho paura che i soldati lo prendano e lo uccidano!”
L’ancella rispose: “Ho paura anch’io signora, stanotte il re ha ordinato di raddoppiare le guardie e ha messo a loro capo il figlio del ministro!”
Kachal si sedette vicino alla principessa e cominciò a mangiare il suo cibo. C’erano pollo con il riso, frittata, zuppa, confetture e altro. La principessa e l’ancella si accorsero che una parte del vassoio si era svuotata rapidamente, e che una coscia di pollo era stata staccata e si era volatilizzata.
“Signora, pensate ciò che volete, ma secondo me qui c’è Kachal!” disse l’ancella. “Non vi ho forse detto che i calvi ne sanno una più del diavolo?!”
La principessa ne fu felice: “Mio caro Kachal, se ci sei fatti vedere, mi manchi molto!”
Ma Kachal stava zitto. “Forse non viene perché ci sono io” disse l’ancella. “Vado a controllare le guardie.”
Appena la serva uscì, Kachal si tolse il cappello e apparve alla principessa, che esclamò: “Kachal, sono felice, sono innamoratissima di te, sposami! Salvami, il re mio padre vuol darmi in sposa al figlio del ministro!”
“Tu sei una principessa, come potresti vivere in una capanna piena di fumo?”
“Posso stare dovunque ci sia tu!”
“Mia madre e io riusciamo a mala pena a sbarcare il lunario, come farei a mantenerti? Tu sei una principessa, non sei capace di lavorare.”

“Imparerò a fare qualcosa.”
“Che cosa?”
“Qualsiasi cosa.”
“Va bene. Chiederò a mia madre di insegnarti a filare. Aspetta qualche giorno, tornerò per dirti in quale maniera fuggiremo da qui.”

Lasciamo i due mentre parlano teneramente. Dovete sapere che il figlio del ministro era innamorato della principessa. Kachal l’aveva visto addormentato fuori della stanza della ragazza e gli aveva sottratto le armi. Quando il giovane si svegliò, si accorse che gli mancavano spada e lancia e capì chi gliele avesse portate via. Subito mandò i soldati nella stanza della principessa, e una delle guardie vide l’ancella fuori dalla porta. Spingendola di lato, aprì la porta, sorprendendo i due innamorati in conversazione. La guardia richiuse immediatamente la porta urlando: “Kachal è qui! Presto, è qui!”
Il figlio del ministro arrivò di corsa con gli altri, e il re, svegliato dalla confusione, si sedette sul trono ordinando che gli portassero Kachal.
Un gruppo di soldati, intanto, era entrato nella stanza della principessa, che in quel momento stava leggendo, ma di Kachal non si vedeva neppure l’ombra.
“Principessa dove è andato Kachal?” chiese il figlio del ministro. “Una guardia l’ha visto qua!”
“Pare che mio padre non si curi del mio onore” rispose la ragazza seccata, “visto che vi ha dato il permesso di entrare nella mia stanza di notte, mentre sono ammalata, e voi siete così insolente da dire certe cose! Fuori di qui subito!” .
Ma il giovane insisteva: “Principessa, il re in persona ha comandato che cerchiamo in ogni dove, sono ai suoi ordini e non posso essere

rimproverato."
Cercarono ovunque ma trovarono solo le armi del figlio del ministro, sotto il letto della ragazza.
"Principessa, queste armi sono mie, me le ha prese Kachal. Se lui non è qua, come fanno a essere nella vostra stanza queste armi? Dovrò dirlo al re."
Intanto Kachal sussurrava alle orecchie della ragazza: "Non aver paura, non cambiare espressione, torno da te fra poco."
Poi cercò di uscire, ma la porta era presieduta dalle guardie e non poté andarsene. Stava per cercare un'altra via d'uscita, quando inciampò e il cappello gli cadde dalla testa. Nonostante implorasse il figlio del ministro perché gli restituisse il cappello – era fuori dalle regole mostrarsi al re a testa nuda – questi non gli diede ovviamente ascolto.
Il re era rimasto seduto ad aspettare, furioso: "Bastardo, non potrò mai perdonarti tutto quello che hai fatto. Rubi in casa della gente, abbatti i miei soldati e osi entrare in camera di mia figlia! Adesso farò colare del piombo fuso nella tua gola!"
"Sire, avete ragione. Ma vi prego fatemi slegare le mani e fatemi ridare il cappello, è da maleducati stare alla presenza del re a capo scoperto e senza tenere le mani conserte sul petto."
Il re dette ordine che si sciogliessero le mani a Kachal e gli venisse restituito il cappello. Il figlio del ministro non avrebbe voluto ma non osava disobbedire al sovrano. Appena Kachal si mise il cappello divenne invisibile e il re si mise a gridare: "Ragazzo, dove sei, dove ti sei nascosto?"
"Non è andato da nessuna parte maestà" disse il figlio del ministro. "Si nasconde per mezzo del cappello, date ordine di bloccare le porte!"
Prima che potesse fuggire, Kachal venne messo in trappola: le guardie presidiavano la stanza e neppure un topolino sarebbe riuscito a sgusciare fuori.

Ma il re, vedendo che non sarebbe riuscito comunque a prendere Kachal, chiamò il boia, chiedendogli di decapitare il figlio del ministro.
Questi chiese pietà ma il sovrano non volle sentir ragioni: "Bastardo, tu sapevi che proprietà aveva il cappello e non me l'hai detto! Boia, nessuna pietà!"
E così il figlio del ministro ci rimise la testa.
Intanto la principessa, sentendo che Kachal era in trappola, disse all'ancella: "Se viene il ministro, finiamo male tutte e due, non possiamo star qui sedute a far niente, andiamo dalla madre di Kachal, forse lei sa come fare per salvare il mio povero innamorato!"
Le guardie erano così indaffarate che non fecero caso alle due donne, le quali si allontanarono indisturbate. Bussarono dunque alla porta dalla vecchia, che stava lavando la lana. Tutti gli animali stavano dormendo. La principessa raccontò all'anziana donna ciò che era accaduto.
La vecchia pensò un attimo, poi andò a svegliare gli animali: "Oh mia furba capretta barbuta, o miei piccioncini, il mio Kachal è prigioniero a palazzo del re. Fate qualcosa che faccia felice lui e contenta me. Questa è la figlia del sovrano che vuole diventare mia nuora. Liberatela dal suo dolore!"
La capra voleva mangiare, e la vecchia chiese alla ragazza di portarle foglie di gelso; subito la capra si mise a mangiare e a fabbricare i suoi proiettili. I piccioni andarono a chiamare i loro amici, mentre la vecchia preparava il forno per cucinare il grano di cui i piccioni erano ghiotti. Gli uccelli mangiarono il grano, afferrarono i proiettili e cominciarono a lasciarli cadere sulle teste dei soldati di guardia.
Il ministro andò dal re: "Sire, se continuano così in un paio d'ore i piccioni butteranno giù anche i muri, è meglio liberare Kachal e poi penseremo al da farsi."

Il re acconsentì e dette ordine di aprire le porte: “Kachal, porta fuori di qui la tua carcassa puzzolente, a te penserò un altro giorno!”
Dopo un attimo di silenzio, si sentì la voce di Kachal dal cortile: “Sire, vorrei approfittare per dirvi che nessuno ha mai trattato così un pretendente della figlia...”
“Cosa! Pretendente, osi chiamarti pretendente...”
“Sire, datemi la mano di vostra figlia e dirò ai piccioni di smetterla. Io e vostra figlia ci amiamo.”
“Non ho bisogno di una figlia così svergognata, adesso la caccio...”
Il re mandò i servi a prendere la figlia per cacciarla via, ma i servi tornarono a dire: “Sire, la principessa ha già lasciato il castello!”
Senza proferir altre parole, Kachal fece un gesto ai suoi volatili e tornò a casa, dove intanto la madre aveva scaldato del latte per la principessa e per la sua ancella.
Con i gioielli e il denaro che la principessa si era portata dietro, Kachal avviò un’attività che gli permise di mantenere la famiglia. Ma continuò a tagliare rovi, ad addestrare piccioni e a legare la capra al gelso. La principessa e la madre lavavano la lana e così contribuivano alle spese.
Liberarono l’ancella che si sposò pure lei.
Hajji Ali e gli altri continuarono a lagnarsi con il re perché Kachal, di tanto in tanto, continuava a rubare nelle loro case; non per sé, ma per aiutare i poveri.
Il re e il ministro continuavano a far piani per catturare Kachal e il re nominò l’altro figlio del ministro comandante delle guardie: il sovrano pagò il suo collaboratore profumatamente perché stesse zitto sul fatto che il re gli aveva giustiziato il figlio.

Tutti i cantastorie a questo punto direbbero: “La storia è arrivata alla fine”. Ma io non sono sicuro che la nostra sia

davvero conclusa.
Un giorno di certo la continueremo...

UNA PESCA MILLE PESCHE

Al confine di un povero villaggio arido vi era un grande orto, pieno di alberi da frutta di diversi tipi e con acqua in abbondanza. Era così vasto che da un lato all'altro non se ne potevano scorgere i confini, neppure con il binocolo.
Anni prima, il padrone aveva diviso la sua terra in diversi appezzamenti e li aveva venduti ai contadini, ma s'era tenuto l'orto per sé. Le terre vendute ai contadini non abbondavano certo di alberi e tanto meno di acqua. In origine, la proprietà comprendeva un appezzamento arabile in mezzo alla valle, posto sullo stesso livello – quello che era diventato l'orto del padrone – e delle terre sassose poste sui fianchi delle colline – quelle che avevano comperato i contadini per coltivarle a grano e cereali.
Beh, lasciamo perdere questi discorsi, che forse non hanno neppure attinenza con la nostra fiaba.
In quel giardino crescevano due peschi, di cui uno era più piccolo e giovane dell'altro. I peschi avevano lo stesso fogliame e i medesimi boccioli: era del tutto evidente che fossero della stessa specie.
Il pesco più grande era stato innestato e ogni anno produceva frutti così grandi che stavano a malapena in una mano; quelle pesche erano quasi troppo belle per essere mangiate!
Il giardiniere raccontava che era stato un esperto straniero a effettuare l'innesto con una pianta del suo paese; pesche provenienti da un albero che aveva subito trattamenti così costosi non avevano prezzo, tanto che attorno al tronco dell'albero

venivano attaccati fogli contenenti delle invocazioni allo scopo di tenere lontano il malocchio.
Il pesco più piccolo faceva migliaia di fiori ogni anno ma non ne usciva neppure una pesca. I fiori cadevano prima del tempo, oppure erano le pesche non ancora mature a finire per terra. Il giardiniere cercò di sfruttare tutte le sue conoscenze per migliorare la situazione ma, purtroppo, senza risultati. Il pesco cresceva in rami e foglie sempre più ogni anno ma, di pesche, neppure l'ombra.
Invano il giardiniere tentò pure l'innesto: sembrava che l'albero fosse ostinato. Dopo un po' l'uomo pensò di cambiare tattica e decise di provare a spaventare il giovane pesco. Andò a prendere una sega e si piazzò sotto l'albero assieme e alla moglie, affilando i denti della lama. Quando la sega fu ben affilata, il giardiniere avanzò verso il pesco come se avesse l'intenzione di tagliarlo fino alle radici. Così ridotto non avrebbe certamente più potuto produrre frutti.
Stava per cominciare a tagliare, quando la moglie l'afferrò per un braccio: "Ti prego non tagliarlo, fallo per me. Ti prometto che l'anno prossimo porterà le pesche a maturazione. Se farà di nuovo il pigro, allora lo segheremo insieme e butteremo il legno nel forno fino a farlo diventare cenere."
Neppure quelle minacce servirono tuttavia a far cambiare il comportamento dell'albero.
Certo a tutti voi farebbe piacere conoscere il punto di vista del piccolo pesco, il perché non maturava i suoi frutti. Bene, ora il pesco racconterà la sua storia.

Ascoltate! Fate attenzione, il pesco vuole parlare; non fate rumore, sentiamo cosa ha da dirci, ecco come descrive la sua vita.

“Eravamo centinaia e centinaia di pesche sistemate in un cesto. Il giardiniere aveva foderato il fondo e i lati del canestro con le foglie di vite, così che il sole non seccasse la nostra pelle delicata né la polvere si posasse sulle nostre rosee guance. Tra le foglie di vite filtrava un filo di luce verde che si mescolava al vermiglio delle guance e ci riempiva i cuori di aspettative. Il giardiniere ci aveva colte di mattina presto prima del sorgere del sole, così che la nostra polpa era fresca e umida. Il freddo delle notti autunnali era ancora nei nostri corpi, mentre quel po’ di calore filtrato attraverso le foglie si era insinuato nei nostri cuori.
Ovviamente tutte noi eravamo figlie dello stesso albero. Ogni anno, in quel periodo, il giardiniere coglieva le pesche di mia madre, riempiva un cesto e lo portava in città. Lì bussava alla porta del padrone, e lasciava il cesto sulla soglia per tornarsene al villaggio. Così come adesso.
Stavo dicendo che eravamo centinaia e centinaia di pesche mature; io stessa ero così piena di succo dolce che la mia buccia liscia e sottile pareva sul punto di scoppiare. La mia pelle era così rossa che se mi aveste visto avreste pensato che ero arrossita per la vergogna di essere nuda, anche perché avevo la testa e i fianchi ancora umidi per la rugiada autunnale, come se avessi appena fatto il bagno.
Il mio solido nocciolo stava pensando a una nuova vita: o meglio, dovrei dire che io stessa stavo pensando a una nuova vita, visto che il nocciolo e io siamo una cosa sola.
Il giardiniere mi aveva messo in cima alla pila, perché venissi notata per prima, forse in quanto ero più grande e succosa delle altre. Non mi sto dando arie, tutte le pesche che hanno avuto l’opportunità di crescere e di essere portate a maturazione sono grandi e succose, a parte quelle che si fanno vincere dalla pigrizia e lasciano che i vermi entrino nella loro pelle e nella polpa, o addirittura nel nocciolo.
Se fossi rimasta in quella posizione e avessi raggiunto così la casa

del padrone, sarei finita in mano alla sua unica diletta figlia, che mi avrebbe dato un morso sulle guance per poi gettarmi via. Certo la casa del padrone non era come le povere dimore di Saheb Ali e Pulad, dove non entrava neppure un'albicocca, né un cetriolo, per non parlar delle pesche. Il giardiniere diceva che il padrone importava frutta dall'estero per sua figlia. Ordinava carichi di arance, banane, uva, perfino fiori, che venivano trasportati con l'aereo, potete immaginare a che prezzo!. Pensate un po' voi adesso quanto veniva a costare tutto il resto: abiti, scuola, cibo, medici, infermieri, servi, giocattoli, viaggi, passeggiate. E tutto per la figlia del padrone! Pensate a diecimila tuman al mese? No, di più... ma sto perdendo il filo.
Il giardiniere stava camminando con il cesto in mano lungo il sentiero in mezzo all'orto quando, improvvisamente, pestò un nido di topi: stava per cadere ma si riprese. Il cesto però aveva preso una scossa, e io finii per terra. Il giardiniere non se ne accorse e proseguì per la sua strada.
Il sole inondava finalmente l'orto, per cui si era riscaldata anche la terra; il sole era caldissimo, forse mi pareva così perché il mio corpo era freddo.
Pian piano il calore attraversò la pelle e mi arrivò alla polpa, fino al nocciolo, e dopo un po' mi venne sete. Quando stavo con mia madre, e avevo sete, bastava bere da lei. Guardavo il sole, che mi scaldava sempre più, splendeva sulle mie guance, e bevevo da mia madre. Bevevo e rifiorivo. Ogni giorno crescevo e diventato più bella, succosa, rosata. Il sangue scorreva sempre più rosso sulla mia faccia, crescevo di peso tanto da piegare le braccia di mia madre.
Mamma mi diceva: "Mia bella figlia, non ripararti dal sole. Il sole è amico nostro. La terra ci dà il cibo e il sole ce lo cucina. La tua bellezza viene dal sole: guarda come sono pallide e secche le pesche che si nascondono dalla luce. Devi sapere, cara figlia, che se un

giorno il sole s'arrabbiasse con la terra e decidesse di non scaldarla più, nessun essere vivente, neppure le piante, potrebbe sopravvivere!"
Così mi davo al sole quanto possibile, succhiavo il suo calore e cercavo di conservarlo in me. Diventavo ogni giorno più forte, e mi dicevo: "Se un giorno qualcuno dovesse offendere il sole e lui s'arrabbiasse con noi, cosa potremmo fare?"
Non riuscivo a trovare risposta, quindi chiesi a mia madre: "Mamma, se un giorno qualcuno dovesse offendere messer Sole e madama Luna e loro se la prendessero con noi, cosa potremmo fare?"
Mamma mi toglieva la polvere dalle guance con le sue foglie e mi diceva: "Che pensieri! Si vede che sei una ragazza intelligente. Sai, il Sole non se la prenderebbe mai con noi a causa di gente egoista e crudele, ma è possibile che parte del suo splendore si riduca fino scomparire. Allora dovremmo pensare a un altro sole, oppure rimanere all'ombra a morire di freddo."
Bene, a che punto della storia ero? Ah sì, stavo raccontando di quando il calore aveva raggiunto il nocciolo e mi era venuta sete. Dopo un po' la mia linfa cominciò a defluire, la pelle si seccò fino a creparsi. Intanto era arrivata una grossa formica, che si arrampicò sopra di me. Quando ero caduta a terra, un po' di linfa era uscita da una fessura della mia pelle e si era seccata al sole. La formicona affondò le sue antenne nella linfa cercando di tirarla su, poi lasciò andare la presa e stette a guardare i segni delle sue antenne, poi ricominciò, tirando energicamente, puntando le zampe a terra, tanto che pensai che rischiava di spezzarsi le antenne! Continuò a far forza ancor di più, finché non riuscì a strappare un pezzetto di sciroppo coagulato e scappò via felice.
Fu allora che sentii un rumore: due bambini si erano calati dal muretto di cinta del giardino e puntavano verso di me. Erano Saheb Ali e Pulad che erano venuti a mangiare la frutta. Loro non

avevano paura del fucile del giardiniere, come gli altri abitanti del villaggio. Scorrazzavano liberamente per l'orto, a piedi scalzi, con i calzoni stracciati e rattoppati. Il giardiniere aveva perfino sparato loro dietro, niente. All'epoca avevano sette o otto anni. Comunque, quel giorno arrivarono, mi saltarono sopra e corsero da mia madre; dopo un po' tornarono indietro contrariati: da quello che si dicevano capii che erano arrabbiati con il giardiniere. Pulad diceva: "Visto? Hanno raccolto tutta la frutta del giardino e a noi neanche un frutto!"
"E che potevamo fare?" rispondeva Saheb Ali. "Quell'asino ingordo è rimasto tutto il mese seduto ai piedi dell'albero con il fucile in mano, senza spostarsi di un passo."
"Maledetto, neanche un frutto ci ha lasciato! Non sai che voglia ho di mettermi un bocca uno di quei frutti succosi! Ti ricordi quante pesche ci siamo mangiati l'altr'anno?"
"Come se non fossimo esseri umani... prende su tutto e porta tutto al padrone, maledetto bastardo! È colpa nostra che siamo stati mani in mano ad aspettare che saccheggiasse il nostro villaggio!"
"Sai, Saheb Ali, se non restituisce l'orto al villaggio gli brucerò tutti gli alberi."
"Bruciamo entrambi!"
"Vergogna se non lo facciamo!"
"Se non lo facciamo non siamo figli di nostro padre!"
I bambini erano così arrabbiati che pestavano i piedi per terra e io ebbi paura che pestassero anche me. Invece no.
Erano proprio davanti a me quando Pulad incappò in una spina: si piegò per toglierla e mi vide. Dimenticandosi della spina, mi raccolse e disse: "Guarda Saheb Ali!"
I bambini mi palleggiavano felici ma non volevano mangiarmi subito, volevano rinfrescarmi per rendermi più saporita. Le loro mani callose mi strofinavano ma ero felice perché sapevo che mi avrebbero mangiata fino all'ultimo boccone e si sarebbero pure

leccati le dita. E poi, per giorni e settimane, non avrebbero scordato il mio sapore.
“Pulad, scommetto che non abbiamo mai visto una pesca così grande prima d’ora!”
“No, infatti!”
“Andiamo alla vasca e rinfreschiamola, così sarà più buona.”
Mi maneggiavano delicatamente, come se fossi fragile vetro facile a rompersi anche per un piccolo movimento. Accanto alla vasca c’era ombra ed era fresco. I salici e gli olmi creavano un tal protezione che sentii un brivido sottile penetrarmi fino al nocciolo. Mi immersero con cautela nell’acqua, proteggendomi con le mani callose, in modo che la corrente non mi portasse via: l’acqua era davvero fredda.
Dopo un po’ Pulad disse: ”Saheb Ali!” “Hum?”
”Penso che questa pesca valga un sacco.” “Certo.”
“Certo non vuole dire niente, se lo sai dimmi quanto vale!”
Saheb Ali pensò: “Penso valga un bel po’.” “Cioè, quanto?”
“Beh, se la raffreddiamo bene, ma proprio bene, saranno mille tuman.”
“Tu non hai mai visto i soldi e allora pensi che mille tuman siano un sacco!”
“Bene, visto che tu invece li hai visti, dimmi quanto vale!”
“Cento tuman.”
“Ma mille è più di cento!”
“Uffa, non ne ho idea, l’ho sentito dire da papà!” “Beh, forse allora sono la stessa cosa. Anch’io l’ho sentito dire da mio padre!”
Pulad mi toccava gentilmente dicendo: “Credo sia pronta da mangiare, ho le mani fredde adesso!” Saheb Ali mi toccò: “Sì, è fredda.”
Mi tirarono su dall’acqua e appena riemersi sentii l’aria calda. A quel punto avrei voluto che mi mangiassero in fretta, così avrebbero sentito che ero anche più squisita di quello che

immaginavano. Volevo donare a quei due piccoli contadini tutta l'energia che avevo succhiato dal sole e da mia madre.
Mentre i due mi stavano per addentare, pensavo a quante volte la mia vita fosse cambiata e a come sarebbe cambiata di nuovo. Dapprima le particelle del mio corpo erano state terra e acqua e sole; mia madre si era nutrita della terra gradatamente, trasferendo l'energia nelle punte dei rami. Poi aveva prodotto i boccioli e pian piano mi ero formata io; avevo succhiato le particelle del corpo da mia madre mescolandole al sole, e avevo formato il nocciolo, la pelle, la polpa ed ero diventata una pesca succosa. Presto i due bambini mi avrebbero mangiata e le particelle del mio corpo sarebbero diventate parte del loro, dei loro capelli, delle loro ossa. Certo, un giorno sarebbero morti, e allora che sarebbe stato delle mie particelle?
I bambini avevano deciso di mangiarmi.
Saheb Ali disse a Pulad: "Dai un morso."
Pulad diede un morso e mi restituì all'amico, leccandosi le labbra. Quell'altro dette un morso e mi restituì a Pulad. Come avevo detto, ero deliziosa.
La mia polpa stava rapidamente scomparendo, e il nocciolo si preparava a prendere nuova vita. Un attimo e non sarebbe rimasto niente della pesca che ero stata, ma in compenso il mio nocciolo stava pensando a quando e come cominciare a crescere. Sarei morta e resuscitata allo stesso tempo.
Pulad mise in bocca l'ultimo pezzo, ingoiò la polpa e tirò fuori il nocciolo. Adesso ero un nocciolo vigoroso, un guscio duro sotto il quale nascondevo un nuovo seme vivo. Avevo bisogno solo di un po' di riposo e di terra umida per aprire il mio guscio e cominciare a crescere.
Quando i bambini ebbero finito di leccarsi le dita Pulad chiese: "Che facciamo ora?"
"Andiamo in acqua."

“Non mangiamo il nocciolo?”
“Ho dei progetti per quello, lascialo giù.”
Pulad mi depose ai piedi di un salice, poi indietreggiò fino a tuffarsi all’indietro, schiena in acqua, abbracciandosi le ginocchia piegate sul petto. Finì per un attimo sott’acqua, poi tirò fuori gambe e braccia e rimase dritto, mentre melma e sedimento dal fondo venivano a galla. L’acqua gli arrivava al mento; dal viso, dalle orecchie e dai capelli gli pendevano delle alghe.
“Pulad, girati!”
“Ti togli i pantaloni?”
“Sì, non voglio che mio padre s’accorga che siamo venuti ancora a nuotare o me le darà.”
“Non è ancora mezzogiorno, abbiamo un sacco di tempo prima di tornare a casa.”
“Non vedi che il sole è alto sulla tua testa?”
Pulad non disse più niente e si girò. Quando sentì che anche Saheb Ali si era tuffato, si girò e i due cominciarono a nuotare, a spruzzarsi l’acqua addosso e a gettarsi sotto. Poi si dissero che era l’ora del ritorno; uscirono e Pulad strizzò i suoi pantaloni. Mi raccolsero dai piedi del salice e scavalcarono il muro dell’orto. Il villaggio era ben oltre il terreno coltivato.
Pulad chiese: “Che piani hai per il nocciolo?”
“Al tramonto vengo a chiamarti e ce ne andiamo sulla collina, là ti dirò i miei piani.”
Per le strade del villaggio non c’era nessuno, a parte le mosche e il solito puzzo di letame. Un cagnaccio saltò giù da un muro parandosi davanti a noi; Pulad lo accarezzò ed entrò in casa, il cane lo seguì.
Alle pendici della collina la strada era in salita, per cui il tetto della casa di Pulad – che si trovava sull’altura – coincideva con il sentiero.
Saheb Ali salì sul tetto di Pulad e poi continuò per la strada, verso

casa sua, che si trovava un po' oltre. Stringendomi nel suo pugno saltò nel cortile di casa, e le gambe del bambino sprofondarono nel soffice sterco fresco che sua madre aveva steso mentre lui era nell'orto. Quando la madre udì il rumore provocato del salto, sporse la testa dalla finestrella della porta dicendogli: "Saheb Ali, corri a portare a tuo padre il pane e l'acqua."
Il bambino mi portò in stalla, scavò una buca nello sterco e lì sotto mi seppellì. Non percepivo che buio e puzza di letame. Non so quante ore rimasi lì, stavo per soffocare per l'odore. Finalmente sentii che veniva rimosso dalla mia faccia. Saheb Ali mi raccolse e mi strofinò sulle mani e poi sui pantaloni, finché fui bella pulita. Tornò sul tetto della casa di Pulad dove, intanto, la madre e la sorella del suo amico stavano preparando le focacce di sterco da usare come combustibile, mentre chiacchieravano con la vicina che stava impilando le focacce di sterco asciutte. Saheb Ali chiese alla mamma di Pulad dove fosse l'amico.
"Non è a casa, è andato a pascolare la capra."
Trovammo Pulad in cima alla collina; aveva mollato la capra nera a pascolare, lui e il cane stavano seduti ad aspettarci.
Mi resi conto che i due bambini avevano entrambi la pelle scura come la mia, erano stati al sole abbastanza per arrostirsi.
"Bene, dimmi i tuoi piani" chiese Pulad. "Vuoi diventare proprietario di un pesco?" "Impazzirei se non se lo diventassi!" "Allora andiamo."
"Che facciamo della capra?"
"La portiamo a casa."
"Mia mamma ha detto di non portarla a casa fino al tramonto."
"Allora la lasciamo con il cane."
Pulad grattò la testa e le orecchie al cane dicendogli: "Stai attento alla capra finché non torniamo, va bene?"
Corremmo fino a raggiungere il muretto dell'orto, e Saheb Ali disse: "Salta!"

"Non tenere più il segreto per te, ho capito, vuoi piantare il nocciolo!"
"Vero, lo seppelliamo dietro alla montagna di terra, e dopo un po' di anni diventeremo i proprietari del pesco. Capisci che non possiamo piantarlo in un punto qualsiasi."
"Sì, un pesco non può crescere su una pietraia, gli alberi hanno bisogno d'acqua e terra morbida."
"Beh, adesso non parlare come un officiante di funerale, vado a controllare che non arrivi il giardiniere."
Il giardiniere non era ancora tornato dalla città, e i due bambini mi seppellirono in una buca scavata in un angolo nascosto, batterono la terra sopra di me e se ne andarono.
La terra scura e umida mi accolse abbracciando il mio corpo. Certo non potevo ancora crescere, ci voleva del tempo prima che fossi forte abbastanza.

Trascorsero i mesi. Il freddo che penetrava sotto terra mi faceva capire che era arrivato l'inverno e che la neve ricopriva il terreno. La terra era gelata fino a mezza spanna sopra di me ma sotto la superficie era così tiepido che non sentivo né il freddo né il gelo. Per un po' rimasi inattiva, scivolando in un piacevole sonno sotterraneo. Dormivo per prepararmi alla primavera, quando sarei stata forte e pronta a uscire dalla terra per diventare un pesco pieno di frutti per i due bambini, un albero ricco di grandi pesche succose, dalle guance rosee come quelle delle belle ragazze timide.
Non ricordo un gran che dei miei sogni invernali, a parte quello di diventare un bell'albero, grande, su cui Pulad e Saheb Ali potevano salire per scuotere i rami, mentre tutti i bambini nudi del villaggio stavano ai miei piedi a mangiarsi beati le pesche che si lanciavano per aria. L'acquolina colava dalla loro bocca a bagnare le loro

pancine nude, e un bambino rapato a zero continuava a dire a Pulad: “Non mi hai detto il nome di questa cosa che abbiamo mangiato; quando torno a casa devo dire alla nonna quello che ho assaporato e raccontarle che era così squisito che mi sento pieno e non ho voglia di mangiar altro, anche se scommetto che sarei pronto a mangiare ancora pesche!”
Vi erano anche due piccoletti che non avevano addosso proprio nulla, a parte un nugolo di mosche intorno al naso e alla bocca. I bambini si rallegravano per ogni pesca che riuscivano a cogliere e ad addentare.
Ecco uno dei miei sogni.

L’ultimo sogno che feci riguardava un fiore di mandorlo. Ero ancora priva di sensi, quando udii una voce inattesa e dolce, mentre odori familiari mi arrivavano dentro la terra. La voce diceva: “Fiore di mandorla, vieni fuori e spargi il tuo profumo sul viso della bella pesca. Se anche così non si sveglia, metti le tue mani sul suo viso e sul suo corpo, così che possa sentire il profumo del fiore. Prima la svegli meglio è, perché è giunta l’ora di venire in superficie e fiorire. Tutti i noccioli stanno fiorendo.”
Il profumo del fiore di mandorla e le sue mani che si muovevano sul mio viso e sul mio corpo erano tanto piacevoli che avrei voluto rimanere così per sempre; ma non si poteva, tornai in me, anche se avrei voluto sprofondare ancora nell’oblio. Il fior di mandorlo si mise a ridere: “Non far capricci, cara, hai la vita nella tua pancia e hai deciso di diventare un albero grande che dà frutti, non è vero?”
Il fior di mandorlo era come una bella sposa che indossa un abito bianco e puro come la neve, e si è data il rosso sulle labbra. Certo non avevo mai visto la neve ma ne avevo sentito parlare da mia madre.
Avrei voluto sapere chi avesse parlato prima con il fior di mandorlo

e chi l’avesse portato da me. Il fiore mi circondò il collo con le sue mani, mi baciò e disse sorridendo: “Come sei grossa, non riesco nemmeno a circondarti tutta con le mie mani. La primavera è arrivata, è tempo di venire in superficie e fiorire.”
Sentendo nominare la primavera capii che stavo dormendo e mi svegliai. Pensavo che la primavera fosse arrivata e già andata via senza che il mio guscio si fosse aperto. Mi svegliai confusa e perplessa: vedevo che era buio e che ero circondata dalla terra umida. Il mio guscio era bagnato sulla superficie e umido all’interno; gocce d’acqua scorrevano sul mio corpo e penetravano la terra più in profondità. Parecchi semi d’erba intorno stavano spandendo le loro radici; uno in particolare stava crescendo rapidissimo e sembrava volesse spaccare la terra. Le radici più delicate si muovevano nel buio alla ricerca di nutrimento e acqua. Un altro seme stava sviluppando le sue radici, piegando la testa e cercando pazientemente di forare la terra per risalire. Aveva deciso che in due giorni doveva riuscire a vedere il sole.
Un’altra radice mi stava facendo il solletico da sotto strisciando e allungandosi, diceva di appartenere al mandorlo e succhiava con forza la linfa dalla terra, appropriandosene. L’acqua che scendeva su di me era la neve che si stava sciogliendo.
Un giorno sentii un crepitio e scoprii che ero stata raggiunta da un esercito di astute formiche nere, che cominciarono a pungermi e a mordermi. Le formiche portarono il calore del sole e il profumo della primavera dentro la terra. Dai loro movimenti capii che stavano scavando un tunnel. Per un po’ tentarono di mordermi ma quando videro che non riuscivano a scalfirmi se ne andarono a scavare la galleria da un’altra parte. Non le rividi più finché non riemersi per diventare albero. Avevo assorbito tanta di quell’acqua da gonfiarmi fino a far scoppiare il mio guscio. Feci uscire dal guscio le mie piccole radici che sembravano fili bianchi, e le cacciai verso il basso in modo che crescessero e che potessero fornirmi il

nutrimento necessario. Poi spinsi fuori le mie piccole corna, insegnando loro a curvarsi ma sempre rivolte verso l'alto così da forare il terreno e arrivare alla luce del sole per potersi sviluppare. Nelle corna c'era un beccuccio e da lì avrei fatto crescere la foglia emergendo dalla terra. Finché le radici non fossero diventate forti abbastanza avrei usato le mie riserve e, con esse, avrei nutrito radici e corna.
Mi arrivava aria nella terra, così potevo respirare, e mi giungeva anche il calore del sole.
Non mi annoiavo certo: ero cresciuta dentro di me, mi ero annullata per diventare qualcos'altro. Certo, quand'ero nocciolo, ero un nocciolo completamente sviluppato e come tale non avrei potuto più evolvere; ora che stavo per diventare albero non ero ancora completamente sviluppata come tale, ma avevo un sacco di spazio per farlo. La differenza tra un nocciolo completo e un albero incompleto – pensai – stava nel fatto che il primo è arrivato a un punto morto, in cui, se non cambia, imputridisce, mentre l'albero, non ancora tale, ha uno splendido futuro. Le cose cambiano di attimo in attimo, e se tutto è stato fatto a dovere i mutamenti sono veloci e la trasformazione è visibile e continua. Io non ero più un nocciolo ma un seme sviluppato con radici e un rametto, e un paio di foglioline gialle sulla mia testa. Diventavo sempre più alta. Volevo aprire le mie foglie.
Appena sbucai alla luce mi venne voglia di aprire le mie foglie al sole, così che le dipingesse di verde.
M'immaginavo rami pieni di boccioli e pesche succose e fiori che cadevano giù. Ero un alberello insignificante, ma che futuro avevo davanti!
Un sassolino grande come una noce mi bloccava la strada, impedendomi di avanzare; non sarei mai riuscita a bucarlo, così dovetti cambiare percorso.
Più alta diventavo, più sentivo il calore del sole e più mi dirigevo

verso di lui. Adesso mi muovevo tra le radici dell’erba, avevo raggiunto la superficie dove già si intravedeva la luce e compresi che ormai avevo solo un piccolo strato di terra sopra di me. Qualche ora dopo sferrai il colpo finale e mi ritrovai accolta dal calore del sole: ero in superficie, sulla terra che era stata la madre di mia madre, e che era madre mia e di tutti gli esseri viventi.
Dall’altra parte c’era il mandorlo che brillava bianco al sole ed era così felice che riempì di gioia anche il mio cuore.
“Salve!” dissi.
“Ciao bella creatura, benvenuta in superficie! Com’era là sotto?”
I cespugli erano cresciuti e facevano ombra, io invece avevo solo due foglioline pallide e pian piano allungavo il collo.
Il giorno in cui Pulad e Saheb Ali vennero a trovarmi avevo una dozzina di foglie verdi ed ero più alta di altre piante, anche se i cespugli erano ancora più alti di me. Ero stupita nel vedere come quei cespugli crescessero in fretta; pensavo che avrebbero sorpassato il mandorlo ma poi capii che non avevano radici solide e che quindi sarebbero ben presto appassiti.
Pulad e Saheb Ali furono felici di vedermi e esclamarono: “Ecco il nostro albero!”
Poi mi portarono un bel po’ d’acqua di ruscello, con le loro mani, mentre il giardiniere stava innaffiando altre piante lì intorno, e si sentivano i colpi di una zappa.
Verso la fine della primavera mi accorsi che i cespugli avevano smesso di crescere, dopo essere fioriti, poi avevano sparso i loro semi e, a poco a poco, erano ingialliti. All’arrivo dell’estate ero alta come loro, anche se non avevo ancora rami degni di questo nome. Sapevo di dover ancora crescere.
Pulad e Saheb Ali venivano a trovarmi di tanto in tanto, si fermavano a chiacchierare sul mio e sul loro futuro. Un giorno arrivarono con un serpentone luccicante e rosso cui avevano tagliato la testa con un bastone. Lo seppellirono a una spanna di

distanza da me. Pulad batté le mani: “Sono convinto che il serpente sia di suo gusto!” Si stava riferendo a me.
“Sì, un serpente vale molto di più di qualunque fertilizzante o concime!”
“Penso che il prossimo anno mangeremo le sue pesche.”
“Non so” rispose cautamente Saheb Ali. “Non abbiamo mai avuto un albero prima.”
“E allora? Ho sentito dire che i peschi sono precoci nel mettere frutti.”
Lo sapevo anch’io, mia mamma aveva prodotto la sua prima pesca a due anni. Mi chiedevo come sarei sembrata con i rami carichi di pesche mature. Volevo produrne al più presto per vedere come avrebbero succhiato la linfa dal mio corpo. Volevo avere delle pesche così pesanti da piegare i rami fino a farli toccare terra.
Passò anche l’estate e venne l’autunno. Avevo sviluppato dei vasi sanguigni che risucchiavano nutrimento dalla terra ma, a metà stagione, parte di questi vasi si chiuse e il nutrimento smise di giungere alle foglie, che cominciarono a ingiallire. Il vento poi le gettò a terra e rimasi nuda. Chiusi le piccole ferite delle foglie, con l’intenzione di farvi crescere dei rami la stagione seguente. Stavo pensando ai miei primi frutti, avrei desiderato farli a due anni, come mia madre. Non mi ricordo se avevo cinque o sei segni di foglie sul corpo da cui volevo far uscire i boccioli. Ero felice al pensiero dei miei boccioli.

Man mano che avanzava l’inverno ero presa dalla sonnolenza, e quando arrivò la neve ero ormai addormentata profondamente.
Pulad e Saheb Ali mi avevano protetto circondandomi di stoppa e tela di sacco. La mia pelle era ancora delicata, ed ero un boccone prelibato per i conigli nel freddo inverno. Se il gelo mi avesse

divorata avrei dovuto ricominciare tutto.
A primavera si svegliarono le mie radici, poi con l'arrivo di nuova linfa mi scossi tutta. L'acqua mi arrivò dalla terra, riattivandomi le membra. Stavo formando delle tenere foglie all'interno dei miei germogli che si ingrandivano ogni giorno i più. Ma ne erano rimasti solo tre, gli altri se li erano pappati i passerotti golosi.
Aprii i tre boccioli ma mi resi conto che non sarei stata capace di trasformarli tutti e tre in pesche: il primo appassì e cadde; il secondo lo feci diventare una piccola pesca verde che non riuscii più ad alimentare, e finì spazzata via dal vento. Raccolsi tutte le mie forze per crescere una pesca che avrebbe fatto spalancare gli occhi di tutti: chiunque l'avesse mangiata non avrebbe più potuto mangiare altra frutta in vita sua.
Dopo diversi giorni lasciai cadere i petali dai boccioli e cominciai a nutrire il frutto finché esplose una piccola pesca verde. La pesca cresceva vicino alla mia testa, curvandomi un po' fin dal giorno in cui era grande solo come una mandorla cruda. Avevo paura che se la pesca fosse diventata delle dimensioni che volevo mi avrebbe spezzato la schiena. Ma mai avrei potuto far languire la mia pesca, anche a scapito della mia salute. Se volete proprio saperlo, avevo deciso di tirar su un migliaio di pesche per l'anno successivo, quindi avrei dovuto provare le mie forze fin dall'inizio.
Il serpente che i bambini avevano seppellito vicino a me era andato in decomposizione, fertilizzandomi. Grazie a lui misi su rami e foglie forti.
Pulad e Saheb Ali venivano a trovarmi meno spesso. Pensavo che fossero nei campi con i loro genitori, oppure che fossero andati ad aiutare durante la trebbiatura. Un giorno arrivarono, piantarono un palo accanto a me e mi ci legarono. Penso che fosse proprio quel giorno in cui Pulad improvvisamente chiamò l'amico: “Spero che quel maledetto giardiniere non trovi il nostro albero!”
“E se lo trova?”

Pulad non rispose. Saheb Ali continuò: “Non può fare niente, l’abbiamo piantato e cresciuto noi, le pesche appartengono a noi.”
Pulad pensò un attimo, poi disse: “La terra non è nostra.”
“Non può farci niente lo stesso. La terra appartiene a chi la coltiva, il pezzettino dove abbiamo piantato l’albero è nostro.”
Pulad trovò il coraggio di esclamare: “Certo che appartiene a noi; se il giardiniere fa qualcosa gli brucio l’orto!”
Saheb Ali si batté il pugno sul petto nudo e abbronzato, proclamando: “Giuro sulla mia vita che non gli lascerò un attimo di pace, bruceremo tutto e scapperemo via!”
Se i due bambini non mi avessero legata, quella notte mi sarei spezzata, per il forte vento che flagellava rami e foglie. La mattina dopo vidi che il mandorlo aveva perso parecchi ramoscelli.
Passavano i giorni, la mia pesca cresceva sempre più e il sole le colorava le guance. Mia figlia stava aggrappata saldamente al mio corpo per succhiarmi il nettare, tanto che a volte mi faceva male, ma non mi arrabbiavo. Dopo tutto ero madre di una bellissima bambina.
Saheb Ali e Pulad erano così presi da me che si erano praticamente dimenticati degli altri alberi e neppure andavano più a cercar le pesche da mia madre. Appartenevo a loro, e loro avrebbero avuto il diritto di mangiare la mia pesca quando fosse stata matura. Ero sicura che l’avrebbero mangiata con lo stesso gusto con cui avevano mangiato me.
Un giorno, all’inizio dell’autunno, Pulad venne a trovarmi, solo e triste. Non avevo mai visto uno dei due bambini senza l’altro. Mi dette un po’ d’acqua, poi sedette sull’erba e disse piano: “Peschina bella, pesca mia, sai che cosa è successo? Sai perché sono solo? Saheb Ali è morto, l’ha morso un serpente. La vecchia Nane Manjuq l’ha vegliato tutta la notte ma neanche lei ha potuto far nulla. Io e il padre di Saheb Ali siamo andati a raccogliere tutte le erbe che lei ci ha chiesto, in montagna e in piano, ma niente da

fare... Povero Saheb Ali, perché te ne sei andato lasciandomi solo?”
Pulad si mise a piangere, poi continuò: “Parecchi giorni fa ci siano incontrati sulla collina, a mezzogiorno, tornando al villaggio, avevamo deciso di catturare un altro serpente per fertilizzarti, come avevamo fatto l’anno passato. Siamo andati alla valle dei serpenti, lì ci sono più rettili di quanto tu ti possa immaginare. Un lato della valle è formato da una montagna rocciosa ma non è una pietra dura, no, immaginati una pioggia di pietre grandi e piccole piovute dal cielo e disposte come un alveare. Lì ci stanno i serpenti che escono a scaldarsi al sole. La nostra terra e quella del cugino di Saheb Ali, e anche quella di tanti altri, è nella valle dei serpenti. In quelle terra si sente sempre il sibilo dei rettili.
Io e Saheb Ali siamo andati con il bastone a frugare tra le pietre in cerca di un grosso serpente per te. Eravamo mezzi nudi, io avevo solo i pantaloni, e la mia schiena sotto il sole era così calda che avresti potuto cucinarci un uovo. Saltellavamo di roccia in roccia finché Saheb Ali è scivolato, sbilanciandosi indietro. Ha lanciato un urlo, riempiendo la vallata con il suo grido di dolore. Era scivolato su una pietra dove stava un serpente. Saheb Ali ha cacciato un altro urlo ed è rotolato per terra; senza esitare ho colpito il serpente sulla testa e poi gli ho aperto lo stomaco, poi l’ho colpito di nuovo in testa. In pancia aveva due topi e un passerotto.
Saheb Ali aveva perso i sensi, io avevo perso il bastone, non sapevo dove. Il serpente aveva morso Saheb Ali sulla schiena che, intanto, stava diventando sempre più rossa. Non sapevo proprio come aiutare il mio povero amico. Caricai Saheb Ali sulle spalle e corsi disperato al villaggio. Al mattino, sulla sua fossa, Nane Manjuq disse a mia mamma che se le avessi portato prima Saheb Ali non sarebbe morto. Ma come avrei potuto fare più in fretta? Pesco, tu sai che Saheb Ali pesava più di me; se avessi avuto un somaro e fossi arrivato tardi lo stesso allora Nane Manjuq avrebbe avuto ragione, ma che potevo fare io da solo?”

Pulad ricominciò a piangere.
Compresi d'un tratto quanto amavo quei due bambini, e quando realizzai che non avrei più visto Saheb Ali rischiai di perdere le mie foglie per il dolore.
Pulad smise di piangere e disse: "Non posso più restare al villaggio, dovunque vada ho l'immagine di Saheb Ali davanti agli occhi e mi si stringe il cuore. Quando salgo sulla montagna con la capra, accarezzo il cane, salto sul letame, quando vado a caccia di cavallette e lucertole con gli altri bambini per i campi, quando faccio fieno o salgo sul terrazzo, ho Saheb Ali davanti agli occhi. Mi sembra che stia chiamando "Pulad, Pulad!". Pesco, non posso sopportare quella voce. Andrò in città a fare il garzone nella bottega di mio zio droghiere. Non so cosa avrei potuto fare per salvare Saheb Ali. Non so perché non sono morto pure io. Sono piccolo, intuisco appena molte cose ma capisco che non posso stare qua. Pesco, puoi tenerti la tua pesca."
Quando vidi che Pulad stava per alzarsi e andarsene, feci cadere la mia pesca ai suoi piedi. Pulad la raccolse, la annusò, la ripulì e poi abbracciò il mio tronco. Poi se ne andò.
L'anno seguente produssi rami e fogliame in quantità, avevo una trentina di boccioli e potevo tener la testa alta tanto da guardare tutto l'orto.
Un giorno il giardiniere mi vide e venne a controllarmi. Era contentissimo, non sapeva che fare; dalla sagoma e dalle foglie aveva capito di chi ero figlia. Un bel pesco era cresciuto senza che lui avesse fatto sforzo alcuno.
Ero scocciata di essere finita nelle mani di uno che serviva un ricco e che si era inimicato i contadini per la sua avarizia...
Avevo maturato una quindicina di frutti ma quando pensai a chi sarebbero andati, fui scontenta di me stessa. Solo i due bambini che mi avevano piantato e cresciuto avevano diritto di mangiare le mie pesche. Da quel momento cominciai a far cadere le pesche.

Quando il giardiniere se ne accorse, pensò fosse colpa della cattiva posizione, e si ripromise di piantarmi in un posto dove avrei potuto avere più acqua.
La primavera seguente, quando svegliai le mie radici, vidi che erano state divelte dal luogo precedente, alcune erano rinsecchite, altre strappate. Ma ne avevo ancora di sane.
Cominciai ad allungare le mie radici intatte nel terreno umido, poi ne gettai fuori di nuove. Quindi iniziai a pensare alle foglie e ai boccioli e salutai mia madre.
Non so quanti anni siano passati da allora, ma il giardiniere non è mai riuscito a mangiare una mia pesca e mai ci riuscirà. Può minacciarmi, spaventarmi o pregarmi: non gli ubbidirò mai.”

IL PESCIOLINO NERO

Era la notte più fredda dell'inverno. In fondo al mare un anziano pesce aveva raccolto dodicimila dei suoi figli e nipoti per raccontare loro questa storia:

"C'era una volta un pesciolino nero che viveva con la madre in un rio che scaturiva dalla parete rocciosa di una montagna e scorreva poi giù nella valle. La loro tana si trovava dietro a una roccia scura coperta di alghe: di notte entrambi si riparavano lì per dormire. Il pesciolino nero desiderava in cuor suo di poter vedere, almeno una volta, la luce della luna nella sua tana.

Madre e figlio nuotavano nel rio da mane a sera, a volte si univano ad altri pesci, facevano delle puntatine in determinati posti e poi rientravano. Il pesciolino nero era figlio unico, perché delle migliaia di uova depositate dalla madre solo lui era sopravvissuto.

Da un po' di giorni il pesciolino nero era immerso nei suoi pensieri e parlava poco. Nuotava svogliato da una riva all'altra. Per lo più seguiva la madre, preoccupata che il figlio stesse poco bene ma sicura che si sarebbe rimesso presto. E infatti la malattia del pesciolino era ben altro!

Una mattina all'alba, non era neppure sorto il sole, il pesciolino svegliò la madre per dirle: "Mamma, ho bisogno di parlarti!"

Ancora assonnata, la madre rispose: "Bimbo mio, adesso non è ora di parlare, conserva il tuo discorso per dopo, non è meglio se andiamo a spasso?"

"No mamma, sono stufo di andare a spasso, devo andarmene da

qua!"
"Devi proprio andare?"
"Si mamma, devo andare."
"Ma insomma, dove vuoi andare a quest'ora del mattino?!"
"Voglio andare a vedere dove finisce il rio. Sono mesi che penso a dove possa essere la fine del ruscello, non riesco a pensare a nient'altro. È da ieri sera che non chiudo occhio. Così ho deciso di andare io stesso a scoprire dove sbocca. Voglio vedere e conoscere altri luoghi."
La madre si mise a ridere: "Anch'io avevo di questi pensieri quand'ero piccola. Adesso basta, caro mio! Il rio non ha inizio e non ha fine, continua a scorrere e non va a finire da nessuna parte."
"Ma mamma cara, non è forse vero che tutto arriva alla fine? La notte finisce, il giorno finisce, le settimane, i mesi, gli anni..."
La madre lo interruppe: "Lascia perdere questi paroloni, muoviti, andiamo a passeggiare. Adesso è ora di andare a nuotare non di fare questi discorsi!"
"No mamma, sono stufo di andare a spasso, voglio andare via, vedere altri luoghi. Se pensi che qualcuno mi abbia messo in testa questi discorsi, sappi invece che sono io che da molto tempo ci rifletto sopra. Certo ho imparato molte cose da questo e da quello; ad esempio ho imparato che la maggior parte dei pesci, quando invecchia, si lamenta di tutto e impreca in modo insensato. Io voglio sapere se la vita si limita solo a nuotare in circolo in un luogo chiuso. Tutti i giorni avanti e indietro finché non diventi vecchio e null'altro; oppure vi è un modo diverso di stare al mondo e vivere la vita?"
A quel punto la madre sbottò: "Figlio, ma che ti passa per la testa?! Il mondo! Un altro mondo, che vuol dire?! Il mondo è quello in cui siamo noi, la vita è quella che ci è stata data..."
Nel frattempo, un grosso pesce si era avvicinato a casa loro dicendo: "Vicina! Di cosa stai discutendo con tuo figlio, non

pensate di andare a spasso oggi?”
Nel sentire la voce della vicina, la madre del pesciolino nero uscì fuori dicendo: “In che tempi siamo! Adesso i figli vogliono insegnare alle madri quel che bisogna fare!”
“Cioè?” chiese la vicina.
“Senti un po’ dove vuole andare questo microbo! Continua a dire che vuole fuggire per vedere il mondo; che parole grosse!”
“Piccolo! Dimmi un po’, da quand’è che sei diventato un saggio filosofo e perché non ce l’hai detto?
“Signora, non so cosa intenda per saggio e filosofo” rispose il pesciolino nero. “Io sono solo stanco di questo andare a zonzo e non voglio più continuare a vivere così, facendo finta di essere scioccamente felice finché un giorno non mi sveglierò ritrovandomi vecchio come voi, con occhi e orecchi chiusi come avevo appena nato!”
”Beh... che parole!” proruppe la vicina.
La madre del pesciolino intervenne: “Non avrei mai pensato che mio figlio un giorno diventasse così, non so chi gli abbia messo in testa certe idee!”
“Nessuno mi ha messo in testa niente. Sono io che ho abbastanza sale in zucca da capire e occhi per vedere.”
Disse la vicina: “Amica mia, ti ricordi di quel chiocciolone tutto avvoltolato?”
“Certo, è stato dietro un bel po’ a mio figlio! Signore, cosa dovrei fargli?!”
Il pesciolino disse: “Smettila mamma, era un mio amico!”
“Non avevo mai sentito dire che chiocciole e pesci fossero amici!”
“E io non ho mai sentito dire che pesci e chiocciole dovessero essere nemici, ma voi lo avete annegato, poveretto!”
“Sono cose del passato” intervenne la vicina.
“Voi continuate a tirar fuori il passato.”
La madre proseguì: “È stata colpa sua se è stato ucciso: non ti

ricordi di quello che diceva in giro?" "Allora uccidete anche me visto che dico le stesse cose che diceva lui!"
Per farla breve, il litigio fece convergere lì l'intero branco dei pesci. Tutti erano arrabbiati per le parole del pesciolino e prese la parola uno dei pesci più anziani: "Pensi di commuoverci?" iniziò.
Ma un altro disse: "Ha solo bisogno di un ceffone!"
La madre del pesciolino intervenne: "Andatevene, non toccate mio figlio!"
"Se non tirate su vostro figlio come si deve, dovete aspettarvi che venga punito" fu il commento di uno.
E la vicina: "Mi vergogno di vivere vicino a voi!"
E un altro: "Prima che la faccenda prenda una brutta piega è meglio che gli facciamo fare la stessa fine del chiocciolone."
Tentarono di prendere il pesciolino nero ma i suoi amici lo circondarono e lo scortarono finché non fu lontano dalla folla. La madre piangeva, battendosi la testa e il petto. "Oh, mi portano via mio figlio, che faccio? Che sciagura!"
"Mamma! Non piangere per me, piangi piuttosto per quei vecchi pesci che ti stanno attorno!"
Un pesce che era rimasto lontano disse: "Non darti arie, microbo!"
E un altro: "Se vai via e poi ti penti, non ti lasceremo più tornare."
"Sono capricci di ragazzo, non andare!" suggerì un terzo.
"Cosa c'è che non va qui?" chiese un altro pesce.
E un quinto: "Non c'è altro mondo al di fuori di questo. Torna indietro!"
"Se torni in te e rientri alla base, capiremo che sei proprio un pesce intelligente" aggiunse un altro.
"Ci siamo abituati a vederti qua intorno..."
E sua madre: "Abbi pietà di me, non andare, non fuggire via!"
Il pesciolino nero non rispose più, un gruppo di pesci suoi coetanei lo accompagnò fino alla cascata. "Spero di rivedervi, amici" disse separandosi dai compagni, "non dimenticatemi!"

“Come potremmo dimenticarti? Ci hai risvegliati dal sonno profondo, ci hai insegnato cose cui prima neppure pensavamo! Arrivederci, amico sapiente e coraggioso!”
Il pesciolino nero si gettò dalla cascata in una pozza stracolma d’acqua. Dapprima perse l’equilibrio ma poi cominciò a nuotare e a ruotare nella pozza. Non aveva mai visto prima tant’acqua chiusa in un sol luogo. Vi erano migliaia di girini che pullulavano nel laghetto e che si misero a prendere in giro il pesciolino nero: “Che buffo aspetto! Che creatura sei?!”
Il pesciolino si guardò intorno: “Vi prego di non insultarmi. Sono Pesciolino Nero, ditemi come vi chiamate voi, così faremo conoscenza.”
Un girino disse: “Tra noi ci chiamiamo girini.”
E un altro aggiunse: “Siamo di alto lignaggio.”
E un terzo: “Al mondo non ne trovi di più belli di noi.”
“Non siamo brutti e sgraziati come te.”
Il pesciolino nero disse: “Non pensavo foste così presuntuosi, ma vi perdono perché parlate in questo modo solo a causa della vostra ignoranza.”
Si udì una voce all’unisono: “Vuoi dire che siamo ignoranti?!”
“Se non foste ignoranti sapreste che il mondo è pieno di creature soddisfatte del loro aspetto; voi non avete neppure un nome!”
Pur arrabbiandosi molto, i girini si resero conto che il pesciolino nero aveva ragione, così mutarono atteggiamento: “Ci pare che tu stia parlando per niente; noi nuotiamo nel mondo da mane a sera ma, a parte i nostri genitori e altri come noi, non vediamo nessuno di diverso; esclusi i vermi, che non contano.”
Il pesciolino nero disse: “Voi non potete uscire dalla pozza, come fate a parlare di andare in giro per il mondo?”
“Forse che al di fuori di questo laghetto esiste un altro mondo?” chiesero.
“Almeno dovreste interrogarvi: da dove viene l’acqua della pozza?

E cosa c'è sopra la superficie?"
"E che c'è fuori dell'acqua? Noi non abbiamo visto altro che acqua! Ha ha, sei matto, sei matto!"
Anche al pesciolino nero venne da ridere. Pensò che era meglio lasciare i girini al loro destino e andarsene. Ma prima di proseguire volle scambiare due parole con la loro madre.
"Dov'è vostra madre?" domandò.
Si sentì un gran gracidio che fece fare un balzo al pesciolino. La rana stava sul bordo di pietra della pozza e con un salto si tuffò davanti a lui: "Eccomi qua, che vuoi?"
"Salve grande signora!"
"Non mi sembra l'occasione adatta per mettersi in mostra, o essere insignificante! Hai trovato un gruppo di bambini che ti ascoltano e ti sei messo a fare grandi discorsi! Io ho vissuto abbastanza per sapere che il mondo è proprio questa pozza. È meglio che te ne vada per la tua strada ed eviti di traviare i miei figli."
"Potresti vivere altri cent'anni e rimarresti la stessa rana ignorante che sei!" disse il pesciolino nero.
La rana, completamente fuori di sé per la collera, saltò sul pesciolino, che riuscì a scansarsi con un agile guizzo prima di scomparire agitando il fondo della pozza, vermi compresi.

La valle era tutta una curva, e il corso d'acqua diventava sempre più profondo e largo. Ma se si guardava il rio dall'alto della montagna, sembrava solo una semplice striscia bianca. Un blocco di roccia era caduto dall'alto, dividendo il corso d'acqua in due parti. Sulla roccia stava una lucertolona, grande quanto una mano, la pancia incollata alla pietra, godendosi il calore del sole. Intanto osservava un maestoso granchio tondo che si stava riposando sulla sabbia dove l'acqua era più bassa, divorando una grossa rana che aveva catturato.

Gli occhi del pesciolino nero incrociarono quelli del grande granchio e questi gli misero paura: così si limitò a salutarlo da lontano.
Il granchio lo guardò di traverso: "Che pesciolino educato! Vieni avanti carino, vieni!"
"Sto andando a vedere il mondo, non vorrei essere catturato da vostra eccellenza!"
"Perché sei così pessimista e pauroso, pesciolino?"
"Non sono pessimista né pauroso. Parlo di tutto quello che vedo e che capisco."
"Bene, allora dimmi cosa hai visto e capito e perché pensi che ti voglia catturare!"
"Non provarci!"
"Ti riferisci alla rana? Che bambino ingenuo! Io ce l'ho con le rane, ecco perché le catturo. Devi sapere che pensano di essere le uniche creature sulla terra, e per di più molto fortunate. Io invece voglio far capire loro chi è che comanda al mondo. Tu non aver più paura di me, piccolo. Vieni, vieni qui!"
Nel pronunciare quelle parole, il granchio cominciò a indietreggiare verso il pesciolino. Era così buffo che il pesciolino scoppiò a ridere, e disse fra sé e sé: "Poveretto, non sai nemmeno camminare, com'è che pretendi di sapere chi è che comanda il mondo?"
Dopo che il pesciolino si fu allontanato dal granchio, d'un tratto un'ombra oscurò la superficie dell'acqua e un gran colpo sprofondò il crostaceo sotto la sabbia. La lucertola, nel vedere l'espressione del granchio, non riuscì a trattenere le risate, tanto che rischiò perfino di cadere in acqua. Il granchio, intanto non riusciva a sollevarsi.
Il pesciolino vide sul bordo del rio un pastorello che stava osservando la scena. Il ragazzo accudiva un gregge di pecore e capre che si stavano abbeverando con il muso in acqua, e riempivano la vallata dei loro "beee" e "meee".

Il pesciolino aspettò che il gregge finisse di bere, poi chiamò la lucertola: "Cara lucertola, io sono il pesciolino nero, sto andando a vedere dove finisce il corso d'acqua. Penso che tu sia una creatura saggia, quindi vorrei chiederti delle informazioni."
"Chiedimi quel che vuoi" rispose quell'altra.
"Durante il mio viaggio mi hanno spaventato con racconti sul pellicano, il pesce spada e l'airone, tu ne sai qualcosa?"
"In questa zona non si trovano né il pesce spada, che vive nel mare, né l'airone. Ma il pellicano potrebbe trovarsi un po' più in giù: attento a non farti ingannare da lui perché può infilarti nella sua sacca!"
"Che sacca?"
"I pellicani hanno una borsa sotto la gola che contiene molta acqua. Quando vanno a pesca, nell'acqua, alcuni pesci ignari finiscono dentro la sacca, e da lì direttamente nel suo stomaco. Ma se il pellicano non ha fame, conserva i pesci nella sacca per poterseli mangiare più tardi."
"Ma se un pesce finisce nella sacca ha modo per uscirne?"
"No, non c'è verso, a meno che non si laceri la sacca. Ti dò un pugnale, così se vieni preso dal pellicano puoi tagliarla."
In quel mentre, la lucertola si insinuò nella fessura della roccia e tornò fuori con un affilatissimo pugnale. Il pesciolino nero prese il pugnale dicendo: "Cara lucertola, sei proprio gentile, non so come ringraziarti!" "Non c'è bisogno di ringraziamenti, ne ho parecchi di questi pugnali. Quando non ho niente da fare mi metto a fabbricare pugnali usando le foglie acuminate e li dò ai pesciolini intelligenti come te!"
"Allora altri pesci prima di me sono passati per di qua!?"
"Moltissimi! Si sono uniti tra loro e adesso danno filo da torcere ai pescatori."
"Ti chiedo scusa se parlo così tanto, non è per fare l'impiccione ma vorrei sapere com'è che fanno a fronteggiare i pescatori?"

“Stanno uniti tutti insieme, e quando i pescatori gettano la rete, entrano dentro e la tirano giù in fondo al mare.”
A quel punto la lucertola appoggiò l’orecchio alla fessura della roccia e disse: “Adesso devi scusarmi ma i miei figli si sono svegliati.”
E la lucertola scomparve nella roccia, mentre il pesciolino nero non ebbe altra scelta che rimettersi in cammino. Ma gli erano rimaste in testa tante domande senza risposta del tipo: è vero che il rio finisce nel mare? E se mi prende il pellicano? È vero che il pesce spada mangia solo i suoi simili? E perché l’airone ce l’ha con noi pesci?

Nuotando, il pesciolino nero continuava a pensare. In ogni punto del percorso il pesciolino trovava qualcosa da imparare. Gli piaceva saltar fuori improvvisamente dall’acqua per poi rituffarsi e continuare a nuotare. Sentiva il calore del sole e ne era rinvigorito.
A un certo punto del viaggio incontrò una gazzella che si stava abbeverando in gran fretta. Il pesciolino la salutò: “Bella gazzella, perché tutta questa fretta?”
“Un cacciatore mi sta inseguendo, mi ha anche colpita, guarda!”
Il pesciolino nero non riuscì a vedere il foro dello sparo, ma dall’andatura zoppicante della gazzella capì che aveva detto la verità.
Poco oltre, un gruppo di tartarughe stava pisolando al sole. Il frastuono delle pernici riempiva la vallata. Il profumo dell’erba di montagna colmava l’aria, mescolandosi all’acqua.
Nel pomeriggio, il pesciolino raggiunse un luogo in cui la valle si

allargava e il rio passava attraverso un gruppo d'alberi. Vi era tanta di quell'acqua che il pesciolino se la spassava proprio! Incontrò anche tanti altri pesci – non ne aveva più visti da quando aveva lasciato sua madre – e i pesciolini più piccoli lo circondarono chiedendogli: "Devi essere uno straniero, no?"
"Sì, sono uno straniero, vengo da molto lontano." "E dove vuoi andare?"
"Vado a scoprire dove finisce il corso d'acqua." "Quale corso d'acqua?"
"Questo in cui nuotiamo!"
"Noi lo chiamiamo fiume."
Il pesciolino nero non disse nulla. Un altro pesciolino chiese: "Lo sai che qui vicino abita il pellicano?" "Sì lo so."
"E sai della sua grande sacca?"
"So anche questo."
"E nonostante questo vuoi proseguire?"
"Si, devo andare, qualsiasi cosa accada."
Rapida si sparse tra i pesci la notizia che era arrivato da lontano un pesciolino nero che voleva trovare la fine del fiume. E non aveva neppure paura del pellicano! C'erano parecchi pesciolini a cui sarebbe piaciuto unirsi al pesciolino nero, ma non osavano perché avevano timore di quello che avrebbero detto i grandi.
Altri dissero: "Se non fosse per il pellicano verremmo con te ma abbiamo paura della sua sacca."
Sulle sponde del fiume c'era un villaggio. Le donne e le ragazze stavano lavando i panni e le stoviglie nel fiume. Il pesciolino nero stette un po' ad ascoltare il loro chiacchierio e a guardare i bambini che facevano il bagno. Poi proseguì.
Continuò a nuotare, nuotare, e ancora nuotare finché, scesa la notte, si fermò a dormire sotto un sasso. Ma nel cuore della notte si svegliò: il chiaro della luna penetrava nell'acqua rendendo tutto più luminoso.

Al pesciolino nero la luna piaceva moltissimo; nelle notti di luna piena gli sarebbe piaciuto spiccare un volo fuori dell'acqua per andare a parlarle, ma quando ci aveva provato sua madre si era svegliata e l'aveva ricacciato sotto la melma a dormire.
Il pesciolino nero apostrofò la luna: "Ciao bella luna!" "Ciao pesciolino nero, che fai qui?"
"Sto viaggiando per il mondo."
"Il mondo è assai grande, non puoi raggiungere ogni luogo."
"Va bene, andrò fin dove posso."
"Mi piacerebbe rimanere con te fino al mattino ma sta per sopraggiungere una gran nuvola nera che oscurerà il mio chiarore."
"Cara luna, mi piace così tanto la tua luce... Vorrei che tu splendessi sempre sopra di me."
"Caro pesciolino, io non brillo di luce mia, è il sole che mi dà la luce e io la rifletto sulla terra. Hai sentito dire che gli umani stanno progettando di arrivare fino a me entro qualche anno?
"Questo è impossibile!"
"È difficile ma gli umani riescono a fare tutto quello che hanno in mente..."
La luna non riuscì a finire la sua frase perché arrivò una nuvola cupa che le coprì il volto. Fu di nuovo buio, e il pesciolino nero rimase da solo.
Per alcuni minuti rimase attonito avvolto nel buio, poi si insinuò dentro una fessura della roccia a dormire. Il mattino seguente si svegliò presto, e quando alzò la testa s'accorse che era circondato da pesciolini che parlottavano. Quando videro che si era svegliato, i pesci esclamarono: "Buongiorno!"
Il pesciolino nero li riconobbe subito: "Buongiorno!
Alla fine mi avete seguito!"
"Sì, ma abbiamo ancora paura" rispose uno dei pesciolini.
E un altro: "Il pensiero del pellicano non ci ha abbandonati."
Il pesciolino nero li rassicurò: "Vi preoccupate troppo, non si

dovrebbe vivere sempre in allarme, andiamo, e vedrete che le vostre paure svaniranno completamente.”
Ma appena si mossero, capirono che l’acqua sopra di loro s’era alzata, era come se qualcuno avesse messo un coperchio sopra di loro; tutto si era oscurato e non c’erano vie di fuga. Subito il pesciolino nero capì che erano finiti nella sacca del pellicano.
“Amici!” esclamò. “Siamo finiti nella sacca del pellicano ma non tutte le vie d’uscita sono ostruite!”
I pesciolini cominciarono a piangere. Uno disse: “Non possiamo più scappare! È colpa tua, ci hai convinti e ci hai portai qui!”
E un altro: “Adesso ci inghiotte e moriremo tutti!”
Improvvisamente il suono di una risata terrificante riempì l’aria: era il pellicano che rideva e rideva...
“Che bei pesciolini ho preso!. Ha ha, mi duole il cuore per voi, non avevo intenzione di ingoiarvi!”
I pesciolini si misero a supplicarlo: “Eccellenza, pellicano, noi abbiamo sentito parlare di voi da molto tempo, se foste così cortese da aprire il vostro becco onorabile così che possiamo uscire, ve ne saremmo grati per sempre!”
“Non voglio inghiottirvi subito” disse il pellicano. “Ho già del pesce in riserva, guardate un po’ giù...”
Nello stomaco del pellicano c’era una varietà di pesci di varie misure.
“Eccellenza, pellicano, non abbiamo fatto niente, è stato questo pesciolino nero a condurci sulla cattiva via...”
“Fifoni!” esclamò il pesciolino nero. “State piagnucolando così perché sperate di convincere questo subdolo uccello ad aver pietà di voi!”
Un altro pesciolino disse: “Tu non sai quello che dici, adesso vedrai che sua eccellenza ci perdona e che invece inghiottirà te!”
Il pellicano confermò: “Sì, vi perdono, ma a una condizione.”
“Quale condizione?”

“Strangolate questo pesciolino nero impiccione e vi libererò!”
Il pesciolino nero fece un balzo: “Non accettate! Questo furbone vuole metterci l’uno contro l’altro, io ho un piano...”
Ma i pesciolini pensavano solo alla loro libertà, non riuscivano a pensare a nient’altro. Si scagliarono contro il pesciolino nero, che si trovava sul retro della sacca e diceva piano: “Fifoni! Siete comunque prigionieri senza scampo, e non ce la farete a prendermi!”
I pesciolini dicevano: “Dobbiamo strozzarti, vogliamo esser liberi!”
“Siete fuori di testa, anche se mi ammazzate non vi lascerà andare, non cadete nel suo inganno!”
“Dici così per salvarti, altrimenti non t’importerebbe niente di noi!”
“Allora statemi ad ascoltare che vi spiego il mio piano: farò finta di essere morto così vediamo se vi libera o no! E se non accettate, vi sbudello con questo pugnale, poi apro la sacca e scappo, mentre voi...”
Uno dei pesci l’interruppe: “Basta, non ho voglia di stare a sentire questi discorsi... hu hu.”
Vedendolo piangere, il pesciolino nero disse: “Perché vi siete portati dietro questo cocco di mamma?”
Poi estrasse il suo pugnale brandendolo davanti ai pesci: anche se controvoglia, questi furono costretti ad accettare la proposta del pesciolino. Inscenarono dunque un finto combattimento con il pesciolino nero che, a sua volta, finse di esser morto. Poi dissero al volatile: “Eccellenza pellicano, abbiamo eliminato il pesce impiccione.”
Il pellicano si mise a ridere: “Avete fatto un bel lavoro. Ora come premio vi ingoio tutti vivi, così potete farvi una bella passeggiata dentro il mio stomaco!”
I pesciolini non ebbero scampo: in un lampo sparirono nella gola del pellicano. Ma in quella il pesciolino nero tirò una coltellata sulla sacca e con un sol fendente la squarciò e scappò fuori. Il pellicano,

urlando per il dolore, tuffò la testa in acqua ma non riuscì a catturarlo.
Il pesciolino nuotò senza fermarsi fino a mezzogiorno. Montagne e vallate erano scomparse all'orizzonte; il fiume ora scorreva lungo una pianura. Svariati affluenti, da entrambe le sponde, si erano congiunti a formare il grande fiume. Il pesciolino nero si godeva tutta questa massa d'acqua, finché si rese conto che non vedeva più il fondo. Nonostante nuotasse di qua e di là non riusciva a raggiungere la riva, c'era tanta di quell'acqua che il pesciolino si sentiva perso dentro! Per quanto nuotasse sembrava non ci fosse mai fine all'acqua.
Improvvisamente scorse una creatura lunga e larga che veniva verso di lui con la velocità di un fulmine. Davanti alla bocca aveva una spada a due lame.
"Il pesce spada!" pensò il pesciolino nero. "Adesso mi affetta in due!"
Cambiò rapidamente direzione nuotando dapprima verso la superficie e tuffandosi poi verso il fondo. Mentre si inabissava incontrò un gruppo di pesci – erano migliaia! – e a uno di loro chiese: "Compagno! Sono uno straniero, vengo da lontano, dove siamo qua?"
Quell'altro chiamò gli amici: "Guardate, eccone un altro..."
Il pesciolino nero fu ben accolto dal branco: "Benvenuto nel mare! Tutti i fiumi e i corsi d'acqua finiscono qui, a parte qualcuno che va a finire in una palude."
Un altro aggiunse: "Puoi unirti a noi quando vuoi."
Il pesciolino nero era felice di essere arrivato al mare: "Adesso vorrei fare un giro, poi mi unirò a voi. Mi piacerebbe ritrovarvi la prossima volta in cui bucherete la rete dei pescatori!"
"Sarai accontentato presto. Adesso vai in esplorazione, ma se nuoti in superficie, fa attenzione all'airone che in questi giorni è spietato e non ha pace se non cattura almeno quattro o cinque di noi."

Il pesciolino si allontanò e così fecero gli altri. Dopo un po' risalì in superficie: c'era un bel sole caldo e si godette il sole sulle pinne. Nuotava calmo e felice pensando: "Adesso potrei facilmente incontrare la morte, ma finché posso vivere non le andrò incontro; non m'importa se un giorno sarò costretto ad affrontarla. Quello che mi interessa è quanto la mia vita e la mia morte influiranno sulla vita degli altri..."
Il pesciolino nero non poté concludere il suo pensiero, perché arrivò l'airone e lo catturò. Il pesciolino si agitava inutilmente nel lungo becco: niente da fare, non riusciva a liberarsi. L'airone lo teneva così saldamente per la vita che il pesciolino stava per rendere l'anima. In fondo, quanto avrebbe potuto un pesciolino nero rimanere vivo fuori dell'acqua?
Il pesciolino pensò che se almeno fosse stato inghiottito avrebbe potuto sopravvivere qualche minuto nell'umido dello stomaco dell'airone.
Così disse all'airone: "Perché non mi inghiotti vivo? Io sono uno di quei pesci che liberano veleno da morti." L'airone pensò: ecco un furbacchione che vuol farmi parlare, così apro la bocca e lui scappa!
Già si scorgeva la terra, e il pesciolino pensò che se l'avessero raggiunta non ci sarebbe stata più alcuna speranza di salvezza. "So che vuoi portarmi dai tuoi bambini" disse. "Ma quando avrai raggiunto la costa io sarò morto e pieno di veleno; perché non hai pietà dei tuoi figli?"
"La prudenza è una virtù. Posso mangiarti e catturare un altro pesce per i miei figli. Vediamo... è un trucco? No, non credo proprio, non sei in grado di fare niente."
Mentre diceva così tra sé e sé, l'airone notò che il pesciolino era immobile:
"È morto?" si chiese l'uccello. "Ho rovinato per niente questo pesce fresco e morbido!"

“Ehi piccolo, sei ancora vivo, così che posso mangiarti?” domandò l’airone.
Ma non riuscì a finire il discorso, perché non appena aprì il becco il pesciolino cadde giù. L’airone capì di essere stato ingannato e tuffò il becco in acqua in cerca del pesciolino nero. Questi cercava scampo saltando tra l’acqua e l’aria umida per il vento marino. Ma appena si fu rituffato in acqua l’airone lo catturò e stavolta fu così svelto a ingoiarlo che il pesciolino non si rese neppure conto di cosa stesse accadendo. Capiva solo di essere in un ambiente umido e buio. Non c’era via d’uscita.
A un certo punto, sentì un rumore di pianto. Quando il pesciolino nero si fu abituato all’oscurità, vide un piccolo collega rannicchiato in un angolo che piangeva chiamando la mamma.
Il pesciolino nero si avvicinò: “Non piangere piccolo, pensa invece a quello che possiamo fare. Perché piangi? Perché vuoi la mamma?”
“Chi sei? Ma non vedi, non vedi che sto morendo? Hu, hu, mamma! Non potrò più venire con te a rompere le reti ai pescatori!”
“Smettila, disonori tutti i pesci!”
Appena il pesce cessò di piangere, il pesciolino nero disse: “Voglio uccidere l’airone, così tutti i pesci staranno tranquilli, ma prima devo farti uscire così non mi rovinerai i piani.”
“Ma sei stai morendo anche tu, come pensi di ammazzare l’airone?!”
Il pesciolino nero gli mostrò il coltello: “Gli bucherò la pancia dall’interno. Adesso ascoltami bene: mi metterò a saltare tra le pareti dello stomaco così da fare il solletico all’airone. Appena aprirà la bocca per ridere, tu schizzerai fuori.”
“E tu che farai?”
“Non ti preoccupare per me, non uscirò finché non avrò ammazzato questo maledetto.”

Il pesciolino si mise a balzare su e giù, facendo il solletico all’airone: l’altro pesce era pronto all’imboccatura dello stomaco, e non appena l’airone fu costretto ad aprire la bocca per il gran ridere, il pesce saltò fuori e piombò in acqua.
Si mise quindi ad aspettare il pesciolino nero. Ma per quanto aspettasse, niente.
Intanto l’airone scuoteva le ali, gridando e torcendosi a destra e a sinistra finché, caduto in acqua, dopo un ultimo sussulto, rimase immobile.
Del pesciolino nero non vi era nessuna traccia: dal quel momento nessuno ha più saputo niente di lui.”

Il vecchio pesce aveva finito di raccontare e disse ai dodicimila figli e nipoti: “Bene, è ora di dormire!” “Nonna, non ci hai detto cosa è successo all’altro pesciolino!”
“Bene, ve lo racconterò domani sera, adesso è ora di fare la nanna!”
Undicimilanovecentonovantanove pesci augurarono la buona notte e andarono a dormire, e così fece anche la nonna.
Ma un piccolo pesciolino rosso non riusciva ad addormentarsi: rimase tutta la notte con il pensiero fisso al mare...

GLOSSARIO dei termini citati nel testo

Ali Qapu
Palazzo reale costruito in epoca safavide che si affaccia sulla piazza dell'Imam, a Isfahan.

Baqlava
Dolce tipico del mondo medio-orientale, preparato in numerosissime varianti.

Ciador
Letteralmente "tenda", lungo velo che ricopre le donne del mondo iraniano da capo a piedi.

Hafez, Sa'di
Due sommi poeti dell'Iran.

Hajji
Colui che ha fatto il pellegrinaggio (*hajj*) alla Mecca.

Lorestan
Regione dell'Iran nord-occidentale.

Mollà
Religioso islamico.

Muezzin
Colui che chiama alla preghiera.

Ponte Allavardi
Uno dei ponti più famosi di Isfahan.

Qibla del Mondo
“Bussola del mondo”, titolo dato ai sovrani d’Iran.

Sura
Capitolo del Corano.

Tuman
Unità monetaria tuttora in vigore in Iran.

NOTE

[1] "The Types of the Folk-Tale", in *Folklore Fellows Communication*, 1961, n. 184, vol. 75.

[2] La risposta si basa su un gioco di parole originato dal significato dei due nomi: Musi, scomposto, significa "30 capelli"; Mansur "tre chili di tromba".

[3] Nel Corano è Ismaele, anziché Isacco, la vittima sacrificale.

INDICE